

Claudio Doglio

***La seconda lettera
di Paolo ai Corinzi***

Settimana biblica

Questo corso è stato tenuto nell'agosto del 2005 a Nava
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

SOMMARIO

Introduzione alla Seconda lettera ai Corinzi	5
Composizione del Nuovo Testamento	5
La religione di Corinto	6
Gli dei della tradizione greca.....	7
<i>Il culto imperiale romano</i>	8
<i>La presenza anche di culti egiziani</i>	8
<i>Una vivace comunità giudaica</i>	9
<i>Il problema dei banchetti religiosi</i>	9
L’apostolo, gli avversari e le lettere	10
Ci sono stati dei problemi: ma quali?.....	10
<i>La situazione è cambiata</i>	10
<i>Un identikit degli avversari</i>	11
<i>Un testo letterariamente “strano”</i>	11
<i>Un’ipotesi di ricostruzione</i>	12
<i>Paolo difende il proprio apostolato</i>	12
<i>Paolo, da folle, si difende attaccando</i>	12
<i>Paolo fa pace con la comunità</i>	13
<i>Paolo organizza una raccolta per i poveri</i>	13
<i>Un abile redattore ha formato un’unica lettera</i>	13
Autore, destinatari, periodo, origini e causa della lettera	14
L’autore.....	14
La città e i destinatari.....	15
Una datazione storica sicura.....	16
Gallione scrive al fratello Seneca.....	16
Ho trovato una città completamente nuova.....	17
Il commercio è l’anima di Corinto.....	18
«Corinteggiare».....	19
La ricchezza umana di Corinto.....	19
Uno strano caso giudiziario.....	20
I primi passi della comunità di Corinto	21
Un primo cambio alla guida della comunità.....	22
<i>La Prima lettera ai Corinzi: varie questioni religiose</i>	22
Paolo e la comunità di Corinto	23
La successione delle Lettere ai Corinzi.....	23
Schema riepilogativo della 2Cor.....	26
<i>Qualche ulteriore precisazione</i>	27
<i>Gli avversari di Paolo</i>	27
<i>Il problema letterario</i>	28
<i>Un’ compilazione “apparentemente” senza un filo logico</i>	29
<i>Importanza di una conoscenza approfondita</i>	30
Ricostruzione storica delle lettere ai Corinzi.....	31
<i>Giudaizzanti e gnostici</i>	31
<i>I motivi della Prima lettera</i>	32
<i>La reazione: un attacco alla persona</i>	32
L’antologia detta “Seconda lettera ai Corinzi”.....	33
<i>La lettera apologetica (2Cor 2,14-7,4)</i>	33
Una visita lampo.....	33
La lettera delle lacrime.....	34
<i>La Lettera della riconciliazione</i>	37
La Seconda lettera, una compilazione “conservativa”.....	37
Alcune domande.....	38

Lettura della Seconda lettera ai Corinzi	39
Le lettere per la colletta (capp. 8-9)	39
<i>La generosità dei poveri</i>	39
<i>La grazia del servizio</i>	40
<i>L'esempio di Cristo</i>	40
<i>L'obiettivo è l'uguaglianza</i>	41
<i>La prudenza di Paolo</i>	42
Un altro testo con lo stesso tema.....	43
<i>"Vi ho lodato, non smentitemi!"</i>	43
<i>Seminare adesso... raccogliere poi</i>	44
<i>Donare con gioia e libertà</i>	44
<i>Dio è il primo seminatore</i>	45
La lettera apologetica (2,14–6,13; 7,2-4).....	47
Un differenza di stile e contenuti.....	47
<i>Partecipe del trionfo di Cristo</i>	47
<i>Diffusore del profumo di Cristo</i>	48
<i>Umiltà e polemica con i "mercanti" della parola</i>	49
<i>Le credenziali di Paolo</i>	50
"Elementi di scrittura".....	51
<i>Una "capacità" che viene da Dio</i>	52
L'alleanza "nuova".....	52
<i>L'inganno della "lettera"</i>	53
<i>È lo Spirito che legge la lettera</i>	54
<i>Il velo di Mosè</i>	54
Il Nuovo Testamento compie e rivela l'Antico.....	55
<i>La legge come strumento di condanna</i>	56
<i>La rivelazione, ovvero: l'apocalisse</i>	56
<i>La gloria di Dio</i>	58
<i>Servizio è fedeltà al vangelo</i>	59
<i>Gloria di Dio è la croce, non gli arredi preziosi</i>	59
<i>Il "dio" di questo mondo</i>	60
La forza nella debolezza.....	62
<i>Irriducibilità della fede</i>	62
<i>Conseguenze della fede</i>	63
La prospettiva della risurrezione.....	64
<i>La crescita nella vecchiaia</i>	65
<i>Il dono di una nuova esistenza</i>	66
<i>Casa e vestito, simboli della persona</i>	67
<i>Significato negativo della nudità</i>	67
<i>Lo Spirito, caparra della "vita"</i>	68
<i>Venuta, non ritorno</i>	69
Il desiderio di riconciliazione.....	70
<i>Paolo, un vanto per i Corinzi</i>	70
<i>È l'amore di Cristo che sprona ad agire</i>	71
<i>Uno per tutti, tutti in Uno</i>	71
<i>La conoscenza di Cristo rende creature nuove</i>	72
<i>La riconciliazione</i>	73
<i>L'unico innocente è fatto peccatore</i>	74
<i>Salvezza è accogliere la grazia</i>	75
La durezza dell'apostolato.....	75
<i>L'esortazione finale</i>	77
L'ipotetico frammento pre-canonico (6,14-7,1)	78
Reazione alla lettera apologetica.....	81
La lettera polemica "tra molte lacrime" (cc. 10–13).....	81
...non provocatemi ulteriormente.....	81
<i>Paolo ha armi efficaci per difendersi e punire</i>	82
<i>Forte solo a parole?</i>	83
<i>Umiltà e fermezza</i>	83

Il vanto di Paolo.....	85
<i>Paolo, l' amico dello sposo</i>	85
<i>Una situazione obiettivamente difficile</i>	87
<i>Sempre al di sopra di ogni sospetto</i>	88
<i>Accuse dure e precise</i>	89
<i>Situazioni difficili, attuali anche oggi</i>	89
<i>La responsabilità della libertà</i>	90
<i>La sofferenza della testimonianza</i>	91
<i>La debolezza di Paolo è impedimento e vanto</i>	92
<i>Ricordo o rimpianto?</i>	93
Le apocalissi di Paolo.....	94
<i>Un riferimento letterario moderno</i>	94
<i>La forza nella debolezza</i>	95
<i>La spina nella carne</i>	95
<i>Anche dal male può derivare un bene</i>	96
<i>“Ti basta la mia grazia”</i>	97
<i>Lo sfogo continua</i>	98
<i>Conclusione della lettera polemica</i>	101
<i>Il contesto storico vissuto da Paolo</i>	102
La lettera della riconciliazione (1,1–2,13; 7,5-16; 13,11-13)	103
L'inizio della lettera (1,1–2,13).....	103
<i>I mittenti</i>	103
<i>I destinatari: la Chiesa che è in Corinto</i>	103
<i>I saluti</i>	104
<i>Introduzione orante</i>	104
<i>La consolazione</i>	105
<i>Dopo la sofferenza... la gioia</i>	106
La situazione in Macedonia (7,5-16).....	110
Il finale di tutta la lettera (13,11-13).....	112

Introduzione alla Seconda lettera ai Corinzi

L'argomento che ci occupa quest'anno è la Seconda lettera di Paolo apostolo ai Corinzi. È un testo del Nuovo Testamento che vogliamo inquadrare e studiare nei particolari; molto bello, ricco di valenze teologiche, ricco anche di spiritualità e di umanità, ma difficile per la ricostruzione storica del testo.

Dobbiamo quindi lavorare un po' prima di entrare nell'argomento specifico. Vorrei infatti aiutarvi a capire quali sono i problemi di un testo perché possiate rendervi conto che non è sufficiente aprire un libro e mettersi a leggerlo. Ci sono delle problematiche molto profonde che devono essere ricercate con attenzione. È una specie di giallo, come un caso giudiziario che dobbiamo tentare di risolvere e quindi qui l'esegeta diventa investigatore. È il ruolo di Sherlock Holmes che ha qualche indizio e deve ricostruire come sono andati i fatti.

Composizione del Nuovo Testamento

Parto molto da lontano per darvi la possibilità di entrare nell'argomento. Molti di voi sono ormai esperti di Scritture perché le studiano e le meditano da anni per cui quello che dico adesso è inutile, ma a due o tre principianti ci sono ancora e allora dico queste cose per quelli.

Nella nostra raccolta biblica abbiamo una grande distinzione tra Antico e Nuovo Testamento; due questi gruppi di scritti – entrambi validi, ispirati e canonici – sono tuttavia molto diversi tra di loro. L'Antico Testamento, infatti, è stato composto nell'arco di oltre mille anni dal popolo di Israele e segue la storia del popolo con tante sfumature differenti. Il Nuovo Testamento è più breve, contiene meno opere e soprattutto sono testi scritti nell'arco di 70 anni al massimo. C'è una bella differenza tra un arco di oltre mille e uno di meno di 70.

Tutti i testi del Nuovo Testamento sono tra loro contemporanei; gli autori del Nuovo Testamento sono cioè più o meno della stessa epoca, hanno all'incirca la stessa età e trattano tutti dello stesso grande evento: la vita, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Quindi, l'unità del Nuovo Testamento è data proprio dalla orientazione a Gesù. Questi testi sono però in gran parte scritti occasionali, non sono cioè grandi trattazioni teologiche e sistematiche, ma opere nate nella vicenda quotidiana della giovane comunità per le diverse necessità di evangelizzazione dei nuovi gruppi cristiani e i problemi che, particolari situazioni storiche e sociali, ponevano in evidenza.

Abbiamo pertanto i quattro Vangeli che sono il deposito scritto della predicazione apostolica: sono i quattro documenti in cui è stata raccolta la predicazione degli apostoli su Gesù.

Seguono gli Atti degli Apostoli che narrano le vicende della prima comunità con l'intento di mostrare il cammino della parola di Dio e la sua rapida diffusione nel mondo antico.

Troviamo poi 14 lettere dell'ambiente paolino. All'interno di queste dobbiamo distinguere dei testi dottrinali tipo: Lettera ai Romani, Lettera agli Efesini, Lettera agli Ebrei, che sono testi veramente pensati a tavolino su un tema ben preciso, per una formazione sistematica, mentre altri testi nascono da occasioni particolari. Ad esempio la lettera a Filemone è un biglietto semplicissimo che Paolo scrive al discepolo Filemone per un caso particolare; queste sono opere occasionali, nate in un momento preciso, per motivi contingenti.

Restano ancora le sette lettere dette "cattoliche" che sono un po' delle omelie degli apostoli scritte alla fine del secolo. Ultimo scritto è l'Apocalisse di Giovanni, un'opera a sé, scritta in un genere letterario particolare con un intento consolatorio, di incoraggiamento.

La nostra Seconda lettera ai Corinzi si inserisce nella raccolta delle lettere paoline.

Ho voluto fare il quadro grande di tutta la Bibbia: Antico e Nuovo Testamento, lettere di Paolo, Seconda lettera ai Corinzi, perché è bene – anzi necessario – avere il quadro completo. Poi andiamo nel particolare, ma, con lo schema generale ben chiaro in mente, non possiamo più perderci nel particolare, riusciamo infatti a collocare il nostro testo nell'insieme di tutta l'opera biblica neo-testamentaria.

Il **Nuovo Testamento** comprende pertanto 27 testi così suddivisibili

4 Vangeli : Marco, Matteo, Luca (sinottici)
Giovanni

Atti degli Apostoli

14 Lettere paoline (*opus paolino*)

scritti dottrinali

Romani

Efesini (*dalla prigionia*)

Ebrei (non di Paolo, non lettera, non agli ebrei)

scritti occasionali

1- 2 Corinzi

Galati

Filippesi

Colossesi (*dalla prigionia*)

1-2 Tessalonesi

Filemone (*dalla prigionia*)

scritti pastorali

1-2 Timoteo

Tito

Lettere cattoliche Giacomo

1-2 Pietro

1-2-3 Giovanni

Giuda

Apocalisse

La religione di Corinto

Al tempo di Paolo Corinto è una città greco-romana e le persone di Corinto che hanno accolto e creduto al Vangelo cristiano sono a tutti gli effetti inserite in tale contesto culturale, sociale e religioso. E nella mentalità di una città antica come Corinto non è assolutamente pensabile fare una distinzione fra mondo civile e realtà religiose: una simile separazione è moderna ed un abitante di Corinto del I secolo d.C. la troverebbe semplicemente incomprensibile. Tutti, infatti, danno per scontato che la loro vita, sia pubblica che privata, dipenda in qualche modo dal favore degli dei e tutta la vita della città è connotata in modo religioso: la politica come il commercio, le attività culturali e persino le manifestazioni sportive. Gli emblemi della religione appaiono ovunque, nei templi e nei numerosi santuari che costellano la città, nelle statue degli dei presenti in ogni tipo di ambiente pubblico, sulle monete comunemente usate, nelle iscrizioni del foro e delle terme, nelle principali istituzioni dell'amministrazione civile ed anche nella celebrazione dei famosi Istmici, in onore del dio Poseidone.

I riti della religione romana hanno assunto un ruolo importante proprio a metà del I secolo, perché servono per mostrare il ruolo e il dominio dell'Impero; tale religione civile però non è esclusiva: da una parte, infatti, si è sovrapposta alla tradizionale mentalità greca e ai culti delle divinità olimpiche; ma dall'altra si mostra tollerante nei confronti dei vari e numerosi culti che appartengono ai diversi colonizzatori della nuova Corinto, città estremamente cosmopolita. In

questa molteplice varietà si trovano anche i giudei e con l'arrivo di Paolo vi si aggiunge pure la novità del Vangelo di Gesù Cristo.

La ricca documentazione letteraria e archeologica che possediamo ci permette di conoscere la reale condizione religiosa di Corinto e tale conoscenza risulta molto utile per meglio comprendere l'insegnamento di Paolo contenuto nelle lettere che egli invia ai cristiani di quella città.

Gli dei della tradizione greca

Alla distruzione dell'antica Corinto nel 146 a.C. sopravvissero per circa un secolo solo gli antichi culti greci: anche se danneggiati, i recinti sacri degli dei olimpici non furono distrutti, ma continuarono a restare attivi e, cento anni dopo, alla fondazione della Corinto romana, furono restaurati dai nuovi coloni ed integrati nella nuova città.

Questo è vero soprattutto per il più grande tempio di Corinto, dedicato al dio Apollo: costruito nel VI secolo in forme doriche e interamente circondato da 38 colonne, venne preso dagli urbanisti romani come punto di riferimento per la ricostruzione della città, in modo tale che ne divenisse il centro, dominando il lato settentrionale della nuova agorà. Proprio in mezzo a questa piazza, inoltre, sorgeva una grande statua bronzea della dea Atena, mentre sul lato occidentale della stessa piazza si trovavano due tempietti romani dedicati ad Afrodite e alla Fortuna. La divinità greca *Tyche*, identificata con la romana Fortuna, sembra particolarmente venerata a Corinto, dal momento che sono state trovate diverse sue raffigurazioni statuarie, nonché immagini su monete proprie della città e su iscrizioni di monumenti cittadini: sembra logico che un ambiente come Corinto, nato e cresciuto con lo spirito di avventura e la ricerca del successo, sentisse una particolare devozione per la dea che può «portare bene» e propiziare il caso. Analogamente si spiega l'attenzione religiosa ad Afrodite, dea dell'amore, della fertilità e della bellezza, anch'essa molto presente nelle raffigurazioni di Corinto: nel I secolo essa era il soggetto preferito per le statuette di terracotta, prodotto artigianale tipico, usato probabilmente come *souvenir* della città o amuleto portafortuna. Infine, sul lato occidentale della piazza principale di Corinto si poteva ammirare al tempo di Paolo una fontana monumentale dedicata al dio del mare, Poseidone per i greci o Nettuno per i romani.

Fuori del centro cittadino il principale luogo di culto era rappresentato da un grandioso *Asclepeion*, che si trovava circa un chilometro a nord dell'agorà sulla strada maestra che conduceva al porto Lecheo: si trattava di un santuario dedicato al culto di Asclepio ed impiegato come recinto sacro per la cura degli ammalati; risale al IV secolo e continuava ad attirare molta gente in cerca di cure per varie malattie. Come nei più famosi santuari di Epidaurò e Pergamo, anche nell'*Asclepeion* di Corinto le cure consistevano in sacrifici propiziatori nel tempio, in bagni lustrali e in speciali alimentazioni, ma soprattutto richiedevano di trascorrere almeno una notte nel locale sacro detto *ábaton* (cioè: inaccessibile), in attesa che la divinità desse, in sogno, delle indicazioni terapeutiche. Anche se questo santuario non era di interesse internazionale, ma veniva usato solo dalla popolazione locale, presso la gente di Corinto godeva di molta stima, come provano le innumerevoli statuette di terracotta trovate negli scavi del sito, che, raffigurando varie parti del corpo umano (orecchie, braccia, gambe, mani, piedi, seni, genitali), servivano come offerta per chiedere guarigione o come ex-voto per ringraziare di averla ottenuta.

Un altro culto presente a Corinto nel I secolo è quello di Demetra e della figlia Persefone, il cui tempio si trovava sull'Acrocorinto, la grande collina che incombe sulla città: l'importanza di questo tempio è legata al fatto che il mito di Demetra è alla base dei più antichi misteri greci, che avevano in Eleusi il loro principale santuario. Strettamente connesso con il prodigio della vegetazione ed il succedersi naturale di vita e di morte, questo mito veniva spiegato in tutto il proprio recondito significato solo a coloro che si facevano iniziare ai misteri delle dee, ricercando in tali riti segreti una nuova possibilità di vita e di felicità, terrena ed ultraterrena.

Infine nella regione dell'istmo era dominante il culto di Poseidone, dio del mare: le antiche leggende narravano di un mitico scontro fra Poseidone ed Helios (il Sole) per il controllo

dell'istmo; la divinità marina ebbe la meglio e si assicurò un culto solenne sulla lingua di terra fra i due mari, mentre il Sole dovette accontentarsi dell'Acrocorinto. Sulla costa del mar Egeo nel sobborgo di Istmia sorgeva, infatti, un grandioso tempio dedicato a Poseidone, che ne custodiva una statua, tre volte più grande della dimensione normale di un uomo, e costituiva il centro sacro delle competizioni sportive che ogni due anni richiamavano a Corinto atleti e spettatori da tutta la Grecia. Accanto a questo tempio aveva un ruolo religioso molto importante nella vita dei Corinzi il recinto sacro dedicato al mitico personaggio di Palemone: nella sua infanzia umana si chiamava Melicerte, figlio di Atamante e di Ino; la madre lo trascinò con sé gettandosi in mare dalle scogliere di Megara ed il cadavere del bambino fu trasportato da un delfino fino all'Istmo di Corinto. Qui fu raccolto dal re della città Sisifo, fratello di Atamante, il quale lo seppellì e gli innalzò un altare votivo vicino ad un pino, gli tributò un culto divino e fondò i giochi istmici come giochi funebri in suo onore. Il titolo di Palemone ha la stessa radice di "palestra" ed indica il "lottatore" (dal verbo greco *paláiō*, che significa *lottare*): una delle specialità sportive più apprezzate a Corinto era infatti la lotta. Alla sua leggenda si ispirava il trofeo dei giochi che consisteva in una corona di pino e nel suo santuario iniziava la competizione come pubblica celebrazione religiosa con il solenne sacrificio a Poseidone di un toro nero nella suggestiva cornice notturna di una processione con le fiaccole.

Il culto imperiale romano

Al mondo della religiosità greca, classica e popolare, si aggiunse nel I secolo la religione civile dell'impero romano, che venne ad assumere un aspetto rilevante all'interno della struttura politica dell'immenso mondo controllato da Roma. Due anni dopo la sua morte, Giulio Cesare fu «divinizzato» per voto del senato e, di conseguenza, l'imperatore Augusto assunse il titolo *Divi filius* (figlio del Divino): di fronte ai greci non volle presentarsi come conquistatore, ma piuttosto come loro "patrono", fondendo la propria figura con quella di Apollo, divinità di primo piano nella religiosità greca. Dopo la sua morte, i greci attribuirono ad Augusto onori divini ed il medesimo schema fu ripetuto anche per i suoi successori, fino a diventare un'abitudine.

Nella città di Corinto alla famiglia di Augusto venne dedicato, durante il regno di Claudio (41-54), un grande tempio nel quartiere ad occidente dell'agorà: al tempo in cui Paolo visitò Corinto, cioè negli anni 50-52, quell'edificio era appena stato ultimato e, certamente, costituiva un importante segno dello stretto rapporto che univa la città dei due porti alla capitale dell'impero ed era anche indizio della deferenza che i cittadini greci portavano alla casa imperiale. Danneggiato nel terremoto del 77, esso fu sostituito al tempo di Domiziano, verso la fine del I secolo, da un altro santuario dedicato ad Ottavia, sorella di Augusto e moglie di Marco Antonio.

Anche i giochi Istmici, a partire dal I secolo, portarono il segno del culto imperiale. In un primo tempo vi furono inserite, ogni quattro anni, alcune gare in onore del «divino» Giulio Cesare, con l'intento di attualizzare il fenomeno che aveva visto nascere le competizioni come giochi funebri in onore del divinizzato Palemone; poi, negli anni fra il 35 e il 44 d.C., quando Publio Memmio Regolo, in qualità di governatore dell'Acaia, diede una nuova organizzazione al culto in terra ellenica, a Corinto fu introdotta una terza serie di competizioni sportive, denominate «giochi Imperiali» e dedicate espressamente all'imperatore regnante.

La presenza anche di culti egiziani

Con certezza, inoltre, si può affermare che nella Corinto romana erano presenti ed attivi anche i culti della tradizione egiziana. Pausania afferma di aver visto sull'Acrocorinto due recinti dedicati al culto di Iside e due consacrati a Serapide: questi templi non sono stati identificati negli scavi, ma è stata rinvenuta una lapide databile agli anni 50, in cui un certo Gaio Giulio Siro afferma di aver dedicato una colonna a queste divinità egiziane.

Soprattutto Iside era popolare a Corinto, venerata in modo particolare come dea marina e, quindi, protettrice dei naviganti: nella zona del porto di Cencre era fiorente il suo culto ed a lei era dedicato un grande santuario dell'epoca di Augusto. Un documento molto importante al

riguardo è costituito dal finale delle *Metamorfosi* (X,35–XI,24) dello scrittore latino Apuleio, in cui si narra la conclusione della vicenda di Lucio, protagonista del racconto, che era stato trasformato in asino: proprio la sua iniziazione al culto misterico di Iside gli permette di tornare uomo e tale rito, descritto con abbondanza di particolari nel romanzo, è ambientato appunto lungo la costa egea presso il porto di Corinto. Fin dal 43 a.C. era stato dedicato a Iside un tempio nel cuore di Roma e, quindi, non sorprende che il culto della dea egiziana fosse diffuso fra la popolazione di Corinto, così disparata per formazione culturale e provenienza etnica.

Anche Serapide proveniva dal pantheon egiziano, in quanto frutto di un evidente processo sincretistico, tipico dell'ellenismo: la sua figura, infatti, come fusione fra Osiride e Apis, veniva assimilata a Zeus per la potenza e venerata soprattutto per le sue presunte capacità curative, come Asclepio. Negli scavi di Corinto, proprio sulla strada principale del Lecheo, è stata scoperta una statuetta di marmo raffigurante Serapide e nel portico meridionale dell'agorà si è rinvenuta una testa marmorea, a dimensione naturale, che lo raffigura con barba fluente e con un cestello di frutta: tale simbolo induce gli specialisti a ritenere che questa divinità fosse venerata in modo speciale come garante dei frutti della terra.

Una vivace comunità giudaica

Un'altra presenza religiosa a Corinto è estremamente importante per il nostro studio: il giudaismo. I giudei, infatti, erano sparsi un po' in tutto il mondo antico, ma si concentravano soprattutto nelle città di grande movimento. La politica tollerante dell'impero romano permetteva loro di spostarsi liberamente nell'ambiente mediterraneo e, tuttavia, la loro mentalità religiosa e lo stile di vita che conducevano li portava a isolarsi dal resto della popolazione; al desiderio popolare di religiosità la tradizione giudaica avrebbe potuto offrire una forte attrattiva, mentre invece tale isolamento finiva per renderli poco avvicinabili.

La significativa presenza dei giudei a Corinto ci è garantita sia da fonti letterarie che da reperti archeologici. La testimonianza più chiara ci viene da Filone Alessandrino: quando, nell'anno 39 d.C., questo filosofo giudeo perorò presso l'imperatore Caligola la causa dei giudei di Alessandria, egli nominò anche Corinto come una delle città greche in cui si trovava un insediamento giudaico. Il primo nucleo di coloni giudei del tempo di Cesare si accrebbe senza dubbio sotto Tiberio, prima, e poi sotto Claudio, quando cioè questi imperatori scacciarono da Roma un consistente numero di giudei: anche gli Atti degli Apostoli riferiscono di quest'ultimo fatto, ricordando il caso di Aquila e Priscilla, ebrei romani che si trasferirono a Corinto (At 18,2). Inoltre, gli Atti parlano diffusamente delle vicende di Paolo nella sinagoga dei giudei corinzi (At 18,4-17), ricordando anche i nomi di due suoi responsabili: Crispo (At 18,8; cf 1Cor 1,14) e Sostene (At 18,17; cf 1Cor 1,1).

A conferma di questi dati letterari, una scoperta archeologica attesta l'esistenza di una sinagoga a Corinto: si tratta di un frammento di iscrizione greca, in cui si può riconoscere con certezza l'espressione «Sinagoga degli ebrei». Con probabilità si trattava dell'insegna che sormontava una porta: tuttavia, in base ad alcuni particolari, gli specialisti pensano che sia posteriore al I secolo e, quindi, non doveva indicare la sinagoga in cui entrò Paolo durante il suo soggiorno a Corinto. Tale edificio doveva verosimilmente trovarsi nel quartiere ebraico, situato nella periferia della città.

Il problema dei banchetti religiosi

La vita di una città greca come Corinto era, dunque, scandita da frequenti manifestazioni religiose e segnata in profondità da riti diversi e coinvolgenti. La forma più comune di una simile religiosità consisteva in sacrifici di animali e in solenni banchetti consumati nei recinti sacri, mangiando le carni in precedenza immolate. Inoltre le associazioni di cittadini, soprattutto all'interno delle corporazioni dei vari mestieri, erano moltissime e tutte avevano un carattere religioso, riconoscendosi legate ad un «divino patrono». In tal modo, tutte le feste e le riunioni importanti di queste società comportavano la partecipazione rituale ai banchetti nei vari templi,

in un'atmosfera di gioia con musica, canti e danze: erano, sì, occasioni comunitarie di incontro e di festa, ma esprimevano anche una devota relazione con la divinità, fosse Demetra o Poseidone, Asclepio o Iside.

Di fronte a queste pratiche i giudei osservanti erano molto critici e non intendevano parteciparvi, per non contaminarsi con il culto idolatrico. Ma sottrarsi a questi riti voleva dire non prender parte a nessuna organizzazione cittadina e, quindi, isolarsi dalla vita sociale ed «uscire dal mondo» (cf 1Cor 5,10). Ben presto anche la comunità cristiana si trovò di fronte a questo dilemma e proprio a tale proposito i discepoli di Cristo che vivevano a Corinto incontrarono serie difficoltà nei confronti della religiosità cittadina.

L'apostolo, gli avversari e le lettere

Durante il suo soggiorno ad Efeso, fra il 54 e il 57, Paolo scrisse ai cristiani di Corinto, nel desiderio di risolvere la loro crisi di crescita e con l'intento di formare una comunità matura e coerente.

Stefana, Fortunato ed Acaico portarono a Corinto quella che noi chiamiamo la prima lettera (1Cor) con le risposte di Paolo: il testo fu senza dubbio letto durante una grande assemblea liturgica e tutti i cristiani presero coscienza dei rimproveri e degli insegnamenti dell'apostolo. Ma come reagirono? Accettarono la correzione e le indicazioni pratiche o le contestarono? Non abbiamo notizie dirette; ma leggendo la seconda lettera ai Corinzi, ricaviamo in modo evidente che l'accoglienza riservata al testo paolino non fu pacifica e concorde.

Ci sono stati dei problemi: ma quali?

Le vicende che in questo periodo interessano i rapporti fra Paolo e i Corinzi restano per noi, sfortunatamente, avvolte nell'ombra. Gli Atti non ne parlano e solo dalla seconda lettera possiamo arguire qualcosa; ma in modo non facile. Infatti il testo che chiamiamo «seconda lettera ai Corinzi» è ricco di problemi e di questioni difficilmente risolvibili in modo netto.

Innanzitutto il problema è *storico*. La 2Cor, infatti, presuppone un rapporto molto diverso fra Paolo e i Corinzi: perché a Corinto la situazione è cambiata? chi sono gli avversari di Paolo? come si sono svolti gli eventi in questione? Gli indizi che la 2Cor offre in modo allusivo e disorganico devono essere organizzati in modo unitario e coerente; ma molto è lasciato alla fantasia dello storico che tenta la ricostruzione.

I problemi sono anche *letterari* e le domande che gli esegeti si fanno al proposito sono altrettanto importanti e spinose: è una lettera unitaria? oppure è una raccolta di più lettere? come corrispondono queste lettere ai fatti? Le risposte a tali interrogativi sono molto varie ed il consenso fra gli studiosi manca assolutamente; tutte le soluzioni, infatti, si basano solo su congetture¹. Per presentare una ricostruzione dei fatti e delle lettere, è necessario innanzi tutto esaminare i dati ricavati dalla lettera stessa.

La situazione è cambiata

Secondo 1Cor 16,5-9, Paolo da Efeso intendeva andare in Macedonia e poi scendere a Corinto; ma in 2Cor non ritornano i problemi di 1Cor, né si menziona la missione di Timoteo (1Cor 4,17; 16,10-11); la situazione è evidentemente cambiata ed anche Paolo cambia progetto di viaggio (2Cor 1,15-16).

A Corinto è successo qualcosa di molto grave: lo deduciamo da due passi di 2Cor. Paolo fa riferimento ad un tale che ha provocato una situazione generale di tristezza e che è stato aspramente rimproverato dalla comunità (2,5-10). Altrove Paolo accenna ad un offensore e ad un offeso; si dichiara, però, contento poiché la crisi è ormai passata (7,11-12).

Inoltre alcuni riferimenti fanno pensare ad un rapido viaggio di Paolo a Corinto durante questo periodo. «Solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto... Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza» (1,23; 2,1): sembra chiaro che Paolo faccia riferimento ad

una sua visita a Corinto nella tristezza, in un clima esacerbato, che non corrisponde affatto ai diciotto mesi dell'evangelizzazione iniziale.

Altri due passi, infine, alludono ad una lettera che non può affatto identificarsi con la prima lettera ai Corinzi, mentre sembra intermedia fra la 1Cor e la 2Cor: «Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime» (2,4); «Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto — vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati — ora ne godo» (7,8). Gli esegeti hanno definito questo scritto paolino la *«lettera delle lacrime»*.

Un identikit degli avversari

Con insistenza Paolo fa riferimento a degli avversari. Ma chi sono costoro? Raccogliendo molti particolari diffusi nella 2Cor, possiamo tracciare una specie di ritratto degli uomini che a Corinto si oppongono all'apostolo.

Sono predicatori e propagandisti che sanno vendere bene la propria merce (2,17). Sembrano provenire dalla Giudea, perché hanno lettere di raccomandazione (3,1) e si richiamano alle tradizioni gloriose dell'Antico Testamento (3,4-18): si vantano di essere ebrei, israeliti, discendenza d'Abramo (11,22); e di conseguenza ostentano se stessi (5,12). Si definiscono servitori, apostoli, operai (11,13.23); stabiliscono se stessi come metro di valutazione (10,12-18; 12,1-12) e si ritengono «veri» apostoli e contestano la legittimità apostolica di Paolo (2,16; 3,5.6; 10,7.18; 11,5; 13,3.7); come segno della loro posizione si fanno mantenere (11,7-12; 12,13-18; cfr 1Cor 9).

In base a questi particolari, possiamo immaginare che nella comunità di Corinto si siano infiltrati alcuni predicatori giudeo-cristiani, avversi all'impostazione paolina, i quali, richiamandosi alla tradizione religiosa giudaica, esibiscono un atteggiamento carismatico e miracolistico insieme ad un esagerato attivismo missionario nel mondo pagano. Paolo li definisce ironicamente «superapostoli» (11,5 e 12,11). La crisi di Corinto, dunque, verteva sulla persona di Paolo, giacché alcuni oppositori mettevano in discussione la sua funzione apostolica e il suo modo di esercitarla: da ciò che dice l'apostolo per difendersi, infatti, si possono ricostruire le accuse che gli muovevano gli avversari.

Un testo letterariamente “strano”

Alle questioni di tipo storico si aggiungono anche i problemi letterari. Infatti, nella seconda lettera ai Corinzi, si riscontrano numerosi problemi di logica e di ordine: forti sono i contrasti e le differenze fra le varie parti, al punto che non si riesce a concepire l'opera come un testo unitario, con uno sviluppo organico dall'inizio alla fine. Prima di avanzare delle ipotesi di soluzione, analizziamo queste tensioni letterarie presenti nel testo.

Fra i cc. 1-7 e i cc. 10-13 si notano strane somiglianze e differenze: gli avversari a cui l'apostolo si riferisce sono gli stessi e la situazione è analoga; tuttavia il tono delle parole è molto diverso: nella prima parte l'autore è pacato e sereno, mentre nella seconda usa un tono fortemente polemico. Inoltre alcune espressioni sono veramente contraddittorie: basta confrontare 1,24 («... nella fede voi siete già saldi») con 13,5 («Esaminate voi stessi se siete nella fede, mettetevi alla prova»); oppure 7,16 («Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi») con 12,20 («Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che a mia volta venga trovato da voi quale non mi desiderate»). Frasi così diverse non possono essere scritte nella stessa circostanza.

Difficoltà si trovano anche all'interno della prima parte (cc.1-7). Infatti il discorso familiare di Paolo che racconta la propria esperienza ad Efeso, il viaggio verso la Macedonia ed il felice incontro con Tito si interrompe bruscamente in 2,13 per riprendere tranquillamente in 7,5; se un lettore salta tutta la parte centrale (2,14-7,4) non si accorge di nulla, perché il discorso fila perfettamente. Dunque, la sezione 2,14-7,4 ha l'apparenza di una lunga digressione. Il blocco

1,1-2,13 + 7,4-16 presenta con gioia la riconciliazione fra Paolo e i Corinzi, mentre il blocco inserito (2,14-7,4) costituisce un'apologia dell'apostolato.

Un altro problema è rappresentato dal passo 6,14-7,1, giacché interrompe il filo del discorso che da 6,13 continua naturalmente in 7,2; questi versetti, inoltre, usano un linguaggio poco paolino e assomigliano da vicino a testi esseni con sfumature apocalittiche.

Infine, la sezione 8,1-9,15, dedicata al problema delle collette, non è unitaria e coerente: il c.9, infatti, non sembra la continuazione del c.8, perché dopo 24 versetti in cui si parla di colletta, l'apostolo dice: «Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che ve ne scriva» (9,1). In 8,1-5 Paolo porta ad esempio il comportamento dei Macedoni; mentre in 9,2-4 cita i cristiani d'Acaia come esempio per i Macedoni. Sembra, quindi, che i due capitoli siano indipendenti l'uno dall'altro ed anche slegati dal contesto precedente e seguente: potrebbero essere due scritti autonomi per destinatari diversi sullo stesso argomento.

Un'ipotesi di ricostruzione

Fra le molte proposte avanzate dagli studiosi, per spiegare e risolvere queste difficoltà, prendiamo in considerazione una ipotesi di ricostruzione dei fatti e delle lettere, che si presenta attendibile e verosimile, in grado di armonizzare bene i vari dati forniti dal testo

Paolo difende il proprio apostolato

La prima lettera con i rimproveri e le risposte di Paolo non fu gradita ai Corinzi e nella comunità si venne a creare una vera contestazione contro l'apostolo; un ignoto «offensore» turbò i rapporti e capeggiò un movimento di tipo giudeo-cristiano che contestava gli insegnamenti e la persona di Paolo. Di fronte a questa situazione l'apostolo scrisse una lettera di tipo apologetico, in cui difendeva la propria missione ed il proprio ministero, in contrapposizione alle tradizioni dell'Antico Testamento. Il testo di questa «*Lettera apologetica*» può essere identificato nella sezione di 2Cor 2,14-7,4.

L'effetto di questa missiva non fu quello sperato dall'apostolo: la contestazione a Corinto non cessò. E Paolo ritenne opportuno un intervento personale: forse compì una rapida visita a Corinto con la speranza di ricuperare la situazione; invece durante questa visita si verificarono incidenti penosi che ci è difficile ricostruire. Qualche studioso interpreta a questo riguardo il seguente passo: «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia» (12,7). Paolo potrebbe riferirsi ad una umiliazione subita proprio a Corinto in quell'occasione: l'offensore, chiamato «messaggero di satana», lo avrebbe addirittura preso a schiaffi, per insultarlo ed umiliarlo. Se non fu proprio così, senza dubbio Paolo fu disprezzato e non trovò affatto buona accoglienza da parte della sua comunità.

Paolo, da folle, si difende attaccando

Tornato a Efeso, Paolo, addolorato e furibondo, scrisse ai Corinzi una lettera infuocata: tra molte lacrime si difese dalle accuse di debolezza e di ambizione; contrapponendosi ai «superapostoli», fece il proprio elogio e sfogò le apprensioni e le inquietudini che lo angosciavano. Il testo di questa «*Lettera polemica*» è riconoscibile nell'ultima parte della 2Cor, cioè nei cc. 10-13. E' probabile che in questa sezione sia contenuta, tutta o in parte, quella lettera che Paolo dice scritta fra molte lacrime, nel pieno della crisi. Tito portò personalmente questa lettera a Corinto, con il compito di fare da mediatore e paciere.

Nel frattempo Paolo, rimasto ad Efeso, attese con trepidazione l'esito della missione; ma proprio in quel tempo lo colse il grave pericolo che lo portò vicino alla morte, di cui parla in 1,8-11. Costretto ad abbandonare in fretta Efeso (cf At 20,1), si fermò a Troade per attendere il ritorno di Tito da Corinto, ma invano (2,12-13); si recò quindi in Macedonia (7,5) e qui finalmente ebbe luogo l'incontro con Tito di ritorno da Corinto (7,6-16).

Paolo fa pace con la comunità

Tito era latore di buone notizie: la questione si era risolta, il contestatore era stato punito (2,5-10) e la comunità era di nuovo a favore di Paolo (7,6-16). Finalmente risollevato, dopo il momento tremendo che aveva vissuto, scrisse un'ultima volta ai Corinzi una «*Lettera di riconciliazione*», per festeggiare la concordia ritrovata. Il testo di questa lettera è riconoscibile nella prima parte della 2Cor, se si esclude l'inserzione della lettera apologetica: 1,1-2,13; 7,5-16. Paolo esplose in un canto di benedizione, con cui dimostra tutta la sua gioia per il buon risultato a cui è giunta la dolorosa vicenda: l'apostolo guarda con animo sereno alla grande tribolazione che ha appena attraversato e ringrazia di cuore il Signore per avergli donato una così inattesa consolazione.

Così, alla fine dell'autunno di quel terribile anno 57, Paolo poté giungere tranquillamente a Corinto e vi trascorse l'inverno (cf At 20,2-3), durante il quale scrisse la lettera ai Romani.

Paolo organizza una raccolta per i poveri

Un discorso a parte meritano i cc. 8-9: si tratta, infatti, di due lettere (8,1-24; 9,1-15) per organizzare la colletta in favore dei poveri di Giudea, spedite da Paolo in momenti e luoghi non precisati. Tale raccolta sta molto a cuore all'apostolo (cf anche 1Cor 16,1-4; Gal 2,10; Rm 15,26-28; At 24,17): rappresenta un gesto simbolico di unità e di universalismo e, soprattutto, una garanzia dell'unione fra le chiese paoline e quelle dei giudeo-cristiani. La situazione che determina i due biglietti contenuti in 2Cor 8 e 9 deve essere cercata, probabilmente, in una problematica lentezza nella raccolta (cf 8,11); in questa occasione Paolo invia Tito a Corinto (8,6), insieme ad altri due fratelli (8,18-19.22-23; 9,3-6), perché si occupino della raccolta. Tuttavia, la crisi di Corinto ha coinvolto anche questa colletta: infatti fra i Corinzi si dubita della sua onestà (8,20-21) e qualcuno ritiene il tutto una manovra personalistica (12,16); dubbi, lentezze, processo alle intenzioni, malignità rallentano le operazioni e raffreddano i cuori. Paolo scrive i due biglietti proprio per rinnovare l'entusiasmo e scacciare le false interpretazioni.

Infine, resta aperta la questione della provenienza e del senso del frammento riconosciuto in 6,14-7,1. Una ipotesi interessante, ma non dimostrabile, vede in questo testo un frammento della lettera pre-canonica, il primo scritto di Paolo inviato ai Corinzi per invitarli a non avere rapporti con le persone che vivevano in modo immorale (cf 1Cor 5,9.11).

Un abile redattore ha formato un'unica lettera

In epoca imprecisata, un abile redattore, per conservare tutti questi scritti di Paolo indirizzati alla chiesa di Corinto, li raccolse in un unico testo fondendoli insieme. Tale rielaborazione deve essere molto antica, perché tutta la tradizione manoscritta conosce la 2Cor solo nella forma canonica in cui ci è conservata.

Il redattore, dunque, mise in apertura la lettera della riconciliazione, caratterizzata dal tono pacato e riconoscente; in essa inserì il testo apologetico sulla missione apostolica, per creare un unico corpo letterario positivo. Aggiunse, quindi, uno dopo l'altro i due biglietti per la colletta; ed infine, allegò la dura lettera polemica. La collocò in fondo a causa del suo tono violento e polemico, in modo che il lettore la conoscesse solo dopo aver letto il testo di riconciliazione, sapendo così che il conflitto si era pacificamente risolto. L'intento del redattore, infatti, non era quello di ricostruire le fasi della vicenda, ma di trasmettere nel tempo i testi di Paolo in una veste letteraria unitaria e gradevole.

Quindi, possiamo affermare che, nonostante la frammentarietà delle sue parti, la 2Cor si staglia su uno sfondo storico unitario, dal momento che riguarda un'unica vicenda svoltasi nel corso dell'anno 57, e affronta, seppur con toni diversi, la tematica unitaria del ministero apostolico.

Autore, destinatari, periodo, origini e causa della lettera

La Seconda lettera ai Corinzi dice già, nel titolo, che viene dopo la prima; non crediate però che sia così facile, che sia cioè una affermazione o un titolo scontato. Volendo, infatti, si potrebbero trovare delle domande da quiz divertentissime sulla Seconda lettera ai Corinzi perché alla domanda “In che ordine Paolo l’ha scritta?” tutti direbbero: come seconda. Si potrebbe invece tranquillamente dimostrare che è la prima o le terza, ma certamente non la seconda.

Cominciamo a entrare nel problema, è un enigma da risolvere. In ogni caso: “Lettera ai Corinzi”, “Seconda” perché vuol dire che ce n’è un’altra. A noi interessa sapere chi l’ha scritta e – appurato che l’autore è Paolo – approfondire a chi l’ha scritta, quando l’ha scritta, perché l’ha scritta e, naturalmente, come l’ha scritta e che cosa dice. Sono le domande di un giornalista per poter avere le idee chiare sulla questione.

L’autore è Paolo, non c’è ombra di dubbio, ne sono convinti tutti. Dico questo perché ci sono invece delle lettere attribuite a Paolo che vengono messe in discussione; non è il caso di questa.

L’autore

Diciamo qualche cosa di Paolo, il minimo indispensabile, perché già conoscete molto. Paolo era un fariseo osservante e integralista, originario di Tarso, città della Cilicia, nato fra il 5 e il 10 d.C. Non abbiamo l’anagrafe di Tarso e quindi non abbiamo la possibilità di datare con precisione la sua nascita. È cresciuto però a Gerusalemme in un ambiente farisaico della scuola legata al tempio e ha avuto possibilità di conoscere Gesù durante la sua vita terrena perché ha circa 10/15 anni di meno di lui. Quando Gesù sui 30/35 si incontrava a Gerusalemme con scribi e farisei nel portico di Salomone, Paolo ne aveva 20/25, era un giovane studioso che stava terminando gli studi.

Poteva quindi essere proprio uno di quei giovani farisei che si avvicinano a questo interessante rabbì di Galilea per fargli delle domande, per porgli dei tranelli, per metterlo in crisi e farlo cadere in qualche contraddizione. Se non ha fatto lui delle domande, poteva tranquillamente essere nei gruppi di persone che lo ascoltavano. Di questo non sappiamo niente, ma a livello di logica possiamo dire che era possibile, era una situazione verosimile. Di fatto Paolo non ha mai incontrato personalmente – in modo reale, come dialogo di amicizia e di conoscenza – la persona di Gesù, sappiamo però con assoluta certezza che, dopo l’annuncio della risurrezione, si è accanito contro i suoi discepoli.

L’anno fatidico per Paolo è il 36, cioè sei anni dopo la morte e risurrezione di Gesù, quando la sua età è compresa tra i 26 e i 31 anni; è quindi ancora in una fase giovanile.

Indicativamente sui 30 anni viene sconvolto dall’incontro con il Cristo risorto e cambia completamente idea. Non dimentichiamoci che Paolo era un uomo religioso, molto religioso; non è un ateo che diventa credente, è un ebreo religiosissimo che prima contesta Gesù come messia e poi crede che Gesù sia veramente il Messia. La conversione di Paolo, pertanto, non è il passaggio dall’ateismo alla fede e non è nemmeno un cambiamento di religione: è la convinzione di un ebreo che riconosce in Gesù la realizzazione delle profezie ebraiche. L’apostolo, quindi, non rinnega la tradizione ebraica, ma ritiene che, in Cristo, l’antica promessa di Dio si sia perfettamente compiuta; Paolo continua quindi a sentirsi ebreo, pienamente realizzato nell’incontro con il Messia.

Negli anni seguenti Paolo inizia la sua attività, insieme con Barnaba, particolarmente ad Antiochia. Antiochia è una città grande, cosmopolita, abitata soprattutto da greci ed è in questo ambiente greco che Paolo, insieme a Barnaba, inizia la sua predicazione dando una impostazione nuova che è di apertura al mondo ellenistico; supera cioè la barriera di separazione tra ebrei e stranieri. L’ebraismo ci tiene a distinguere il mondo ebraico da tutto il resto del mondo e Paolo, pur rimanendo ebreo, matura l’idea del coinvolgimento degli stranieri, dei greci, dei non ebrei.

Paolo e Barnaba hanno un grande successo nella predicazione: molti greci diventano cristiani.

In questo periodo Paolo matura l'idea che la legge di Mosè non è necessaria per la salvezza; era uno strumento utile per formare il popolo e indicare una via di moralità, ma dopo Cristo non è più necessaria, resta un modello, un'indicazione morale, ma non una necessità pratica per cui ai greci che diventano cristiani non impone le regole giudaiche.

Nascono dei problemi perché non tutti i cristiani sono di questo avviso. Tenete conto che tutti i cristiani dell'inizio sono ebrei e ci sono parecchi ebrei – compresi gli apostoli – che non sono favorevoli all'apertura agli stranieri. Gli apostoli erano piuttosto restrittivi, erano infatti convinti che il Messia fosse per gli ebrei. Sostenevano, di conseguenza, che se qualcuno voleva far parte della comunità messianica avrebbe dovuto prima farsi ebreo, solo così avrebbe potuto entrare a far parte della comunità del Messia. Paolo ritiene che questa non sia la strada giusta; si può essere cristiani, appartenere alla comunità del Messia, senza diventare ebrei. Tutti i popoli, siano essi greci, romani, etiopi, possono essere cristiani senza passare attraverso l'ebraismo.

In quegli anni Paolo ha lasciato Antiochia e ha lasciato l'Anatolia – quella che oggi si chiama Turchia – e la Grecia fondando diverse comunità cristiane all'interno delle varie città. Ha fatto nascere delle comunità nell'isola di Creta, poi ad Antiochia di Pisidia, a Iconio, a Listra, a Derbe; si è poi spostato verso occidente, ha fondato delle comunità a Tessalonica, a Berea, a Filippi, ad Atene, a Corinto. Paolo fu a Corinto per un anno e mezzo, risedette a Corinto fra il 50 e il 52. Quindi, sempre in base alla nostra carta di identità, aveva 40/45 anni; è il periodo in cui ha lavorato nella città di Corinto.

Queste informazioni noi le abbiamo dagli Atti degli Apostoli e quindi vi invito ad andare a rileggersi il capitolo 18 degli Atti, dove viene raccontato qualche particolare del ministero di Paolo a Corinto. Le lettere, ovviamente, sono state scritte dopo. Prima Paolo ha conosciuto la comunità e ha fatto nascere il gruppo, poi scrive a questo gruppo di persone.

La città e i destinatari

La realtà di Corinto è una realtà molto varia, è una città senza storia, senza cultura, ma con grande movimento, con una vivacità di popolazione perché è piena di lavoratori che vengono da tutte le parti del mondo. Non c'è quasi popolazione autoctona, indigena, nata lì, perché la vecchia Corinto era stata distrutta dai romani ed era stata rifatta un secolo dopo proprio da Giulio Cesare che aveva utilizzato il territorio di Corinto per pagare i veterani della sue guerre, cioè tutti soldati che lo avevano accompagnato per tanti anni prima nella guerra gallica e poi nella guerra civile. Quando le guerre finirono – e Cesare si fermò a Roma prendendo il potere – sciolse l'esercito e pagò tutti i suoi soldati con una casa e un terreno a Corinto. Prima non c'erano case e i terreni non erano pronti per essere coltivati. Tutti questi veterani, con finanziamento pubblico, furono mandati nella zona di Corinto, ricostruirono la città e ripresero la coltivazione dei campi. La città, quindi, è fatta di persone immigrate, provenienti da tutte le parti dell'impero. Corinto funzionava come porto di mare, addirittura aveva due porti, e c'era il commercio fortissimo dovuto al trasferimento delle navi.

Quando si parla di una città, è importante sapere dove essa sia situata; in questo caso è opportuno avere una immagine della Grecia, dell'Anatolia. Questa conoscenza geografica è più che mai indispensabile per capire la situazione economica e commerciale di Corinto. È una città che si trova sullo stretto di Corinto, un piccolo tratto di terra che unisce la parte settentrionale della Grecia con il "*Peloponneso*" che vuol dire "*isola di Pelope*": in realtà è una penisola, quasi un'isola, tenuta attaccata alla Grecia solo dall'istmo di Corinto. Adesso c'è il canale, ma è recente. Ai tempi ai quali noi facciamo riferimento, questo canale non c'era; tiravano però in secco le barche da una parte, trascinandole sulla terra con delle specie di binari posti sopra un insieme di rulli, e le rimettevano in mare dall'altra parte. Costava meno, infatti, un lavoro del genere che fare via mare tutto il giro del Peloponneso. A Corinto arrivavano pertanto molte imbarcazioni che erano fatte passare, via terra, dall'uno all'altro porto. In quella occasione i marinai sbarcavano, avevano una giornata libera, mentre gli operai del porto tiravano la nave da

un porto all'altro. La città era quindi vivacizzata da queste ciurme di marinai che avevano una giornata libera. Una giornata libera in città vuol dire una giornata di divertimento.

Corinto è così, è piena di gente – la più tanta di basso livello – che vuole divertirsi e di organizzazioni che offrono il divertimento.

Una datazione storica sicura

Alla fine del soggiorno di Paolo a Corinto compare, nel racconto degli Atti degli Apostoli, un personaggio che si chiama Gallione, governatore di Corinto. Questo personaggio è importante perché permette la datazione precisa del soggiorno di Paolo a Corinto.

Ciò è possibile perché è stato trovato a Delfi, una cittadina della Grecia famosa per il santuario, un pezzo di marmo con una iscrizione; la scoperta è piuttosto recente. In questo marmo compare il nome di Gallione proconsole di Acaia e la lapide riporta un decreto dell'imperatore Claudio con la data precisa del decreto: si tratta di un esonero da una specie di tassa. Immaginate, per parlare con linguaggio moderno, che il sindaco di Delfi abbia chiesto all'imperatore, dato il tono di sacralità della città di Delfi, di avere l'esonero dall'I.C.I.; l'imperatore lo concede e quindi in una data precisa dà incarico al suo amico Gallione, proconsole di Acacia, di stabilire che gli abitanti di Delfi non pagheranno l'I.C.I. Ovviamente ho adattato questa situazione al nostro linguaggio tanto per renderla più chiara.

Questa lapide fu messa sulla porta del municipio, proprio come titolo di onore. Nella distruzione della città di Delfi è finito tutto sotto terra, ma qualche anno fa questa iscrizione è stata riscoperta. È una lapide poco importante, nemmeno esposta nel museo di Delfi. Io, chiedendo a un commesso di farmi entrare nel deposito – e dato che avevo il numero preciso del catalogo – sono riuscito a vederla e a fotografarla.

Questo pezzetto di pietra permette di datare, in modo fisso, stabile, sicuro, la vita di Paolo perché, in base alla datazione dell'impero di Claudio, abbiamo l'anno preciso in cui Gallione è stato proconsole di Acaia. Sappiamo quindi che Gallione fu proconsole dal 51 al 52 e proconsole lo si è per un anno solo, 12 mesi. Quindi la datazione è precisa; Paolo compare davanti a Gallione alla fine del suo soggiorno e quindi vuol dire che era a Corinto fra il 50 e il 52, visto che c'è stato un anno e sei mesi. Da questa data si ricostruiscono, in precedenza e in sequenza, tutte le altre date della vita di Paolo.

Gallione scrive al fratello Seneca

Qualche anno fa, la rivista *Parole di Vita*, mi aveva chiesto di fare un articolo introduttivo sulla città di Corinto perché nell'anno 2002 tutti i fascicoli di *Parole di Vita* erano dedicate alle lettere ai Corinzi. Io, pensando a come impostare l'articolo, e tenendo conto che tutti i libri che presentano le Lettere ai Corinzi hanno il capitoletto di introduzione a Corinto, per non ripetere sempre lo stesso schema ho pensato di mettermi nei panni di Gallione e ho scritto facendo finta di essere Gallione: ho scritto un apocrifo del Nuovo Testamento.

Ero in montagna, a Spert, verso pian del Cansilio, stavo predicando gli esercizi a delle suore e nel tempo libero ho scritto... a mio fratello Seneca! Ero in provincia di Belluno, ma in realtà era come se fossi a Corinto; e scrivevo a mio fratello che era a Roma. Il testo è scritto nella prospettiva di Gallione, un nobile spagnolo venuto a Roma per fare carriera diplomatica; ha studiato e lo hanno mandato come primo incarico a Corinto. Perché come primo incarico? Perché città peggiore di Corinto non si trova e allora in questo itinerario di carriera diplomatica la prima tappa è quella.

Sta finendo l'anno e Gallione scrive a suo fratello raccontandogli un po' l'esperienza vissuta in quella città, gli racconta Corinto osservata dal suo punto di vista.

«Marco Anneo Novato Gallione al diletto fratello Seneca, salute!

È ormai quasi un anno che abito a Corinto ed il periodo del mio proconsolato volge al termine. Sto per ritornare a Roma; ma ora un po' mi dispiace di lasciare questa strana e splendida città,

che mi ha deluso e mi ha entusiasmato. Proprio per questo ho deciso di scriverti, perché parlandoti della mia esperienza a Corinto ho l'occasione piacevole di richiamare alla memoria il fascino di questa città con le vicende che qui hanno segnato la mia vita.

Alla fine di giugno dell'anno scorso sono sbarcato al porto di Lecheo: provenendo dall'Italia è qui che si fermano le navi, mentre quelle che vengono dall'Oriente fanno scalo nell'altro porto, al villaggio di Cencre. Corinto, infatti, ha due porti, pur non essendo direttamente sul mare: si trova al centro dell'istmo che collega la Grecia al Peloponneso e domina, quindi, ogni via terrestre di passaggio e controlla contemporaneamente il mar Ionio e il mar Egeo. La chiamano «regina dei due mari». Da questa sua posizione geografica è derivata tutta la fortuna di Corinto: la gloria in passato e la ricchezza al presente.

Devo ammettere di essere partito prevenuto. La fama di Corinto non è buona: lo sai bene! Me ne avevano parlato come di una città senza cultura e senza tradizione, troppo moderna per avere storia e troppo plebea per avere importanza: ma era il mio primo incarico di amministratore fuori di Roma e dovevo accontentarmi. Nonostante tutto, però, ho avuto modo di ricredermi.

Ho trovato una città completamente nuova

«Corinto è stata ricostruita negli ultimi decenni, perché circa duecento anni fa le nostre truppe l'avevano rasa al suolo. L'orgoglio dell'antica Corinto, infatti, si ergeva come un pericolo per la conquista romana. Al tempo di Filippo di Macedonia, Corinto aveva preso il posto di Atene, umiliata dal nuovo padrone, divenendo il centro della Lega Peloponnesiaca: così per due secoli la città dell'istmo aveva guidato la Grecia e, quando arrivò l'esercito di Roma, fu la sede naturale della resistenza anti-romana, senza riuscire tuttavia ad impedire che la nostra repubblica portasse la libertà in terra ellenica. E quando il dominio di Roma si fu consolidato, il console Lucio Mummio volle dare al mondo un esempio e decise di cancellare questa città dalla carta geografica della terra, per eliminare ogni pericolo di rivolta e per tranquillizzare i banchieri romani che temevano la concorrenza dell'opulentaⁱⁱ Corinto. I suoi abitanti furono massacrati e fatti schiavi, gli edifici saccheggiati o incendiati, le opere d'arte depredate. Corinto cessò di esistere e per quasi un secolo rimase soltanto un mucchio di ruderi. Roma portò la civiltà e la città rinacque grazie a Giulio Cesare. Proprio nell'anno fatale in cui sarebbe stato assassinato [*Gallione non può dire nel 44 a.C. – e quindi non lo dice, ma ce lo fa capire!*] il grande condottiero, consapevole dell'importanza della posizione geografica di Corinto, scelse questo sito per farvi sorgere una città da regalare ai suoi veterani, a quella massa di soldati che l'avevano accompagnato in molti anni di guerre e conquiste. Nacque, così, *Colonia Laus Iulia Corinthiensis* ed ebbe come abitanti degli stranieri, provenienti un po' da tutto il mondo, soldati cesariani insieme ad una gran quantità di liberti e di schiavi: tutta gente senza patria, originari dell'Italia e dell'Oriente, alla ricerca solo di guadagni e di benessere. La nuova Corinto, come si può facilmente immaginare, non doveva essere una bella città, proprio a causa dei nuovi abitanti che, assolutamente disinteressati all'arte e alla cultura, cominciarono col saccheggiare le tombe antiche ed i monumenti, per ricavarne gioielli ed oggetti d'arte da vendere agli antiquari romani.

Col tempo, però, Corinto è cambiata ed è diventata una bella città. Tenete conto che nel 44 a.C. è stata fondata e Gallione sta scrivendo nel 52 d.C. quindi quasi cento anni dopo.

Oggi è una città moderna, con tutti i principali palazzi costruiti di recente, le monumentali fontane che raccolgono l'abbondante acqua della zona, le vie e le piazze realizzate secondo i criteri dei nostri migliori architetti, che sono stati capaci di valorizzare le antichità, inserendole in un nuovo impianto urbanistico. Il gioiello di Corinto è il meraviglioso tempio dorico di Apollo, il più antico e il più importante della Grecia: sopravvissuto alla distruzione, esso continua ad ergersi, con le sue trentotto colonne monolitiche [*oggi ce ne sono ancora tre...*] al centro della città sopra una terrazza rocciosa, proprio attigua al nuovo foro romano, sede della vita economica e civile di Corinto, con il *bema* su cui io ho rappresentato, in qualità di proconsole, la giustizia di Roma.

Il commercio è l'anima di Corinto

«Caro fratello Seneca, è stato inutile cercare in questa città gli ambienti della grande cultura. In questo Corinto mi ha deluso, perché la nuova popolazione è interessata solo a far soldi: i pochi ricchi che vi abitano sono grandi commercianti ed armatori, impegnati a difendere e moltiplicare il loro patrimonio, avidi di nuovi guadagni e di rendite sempre più facili; i moltissimi poveri, d'altra parte, che costituiscono la grande maggioranza della popolazione, sono angosciati quotidianamente dai problemi della sopravvivenza e si danno un gran da fare per guadagnare quel poco che permette loro di vivere e, magari, quel po' di più che consente anche di divertirsi. I filosofi come te avrebbero grosse difficoltà a farsi ascoltare da gente del genere!

Stiamo facendo anche il ritratto dei Corinzi a cui Paolo scrive. Perché è questa la situazione, dobbiamo entrare in questa realtà. Corinto è sempre stata una città commerciale. La sua posizione strategica è stata sfruttata bene dall'abilità dei suoi abitanti. Le coste del Peloponneso, infatti, sono estremamente frastagliate e la navigazione intorno a quegli scogli è molto pericolosa; ma non c'era altra possibilità per le navi che volevano tenere i contatti fra l'Occidente e l'Oriente. Corinto ha escogitato un'altra strada! Appena giunto qui, sono stato a visitare questa originale iniziativa, che ormai, però, è quasi del tutto in disuso. La chiamano *díolkos*: si tratta di una pista di allaggio, costruita attraverso l'istmo per consentire alle navi da carico di transitare da un mare all'altro, evitando la circumnavigazione del Capo Maleo, tremendamente pericoloso.

Mi hanno regalato una copia dell'opera geografica di Strabone: vi ho letto con attenzione tutto quello che riguarda la storia di Corinto ed ho trovato anche un proverbio che doveva circolare fra i marinai del Mare Nostro; *[non lo chiama Mediterraneo, lo chiama con il nome di allora]*. Dice: «Quando passi il Malea, dimentica quelli di casa!». *[è un proverbio greco, per dire: "quando passi quel promontorio, scordati casa", probabilmente non torni più]*. È chiaro che la strada alternativa offerta da Corinto veniva preferita, per forza: le navi venivano tirate su dall'acqua di un porto e sistemate su una specie di binario; quindi, con l'aiuto di grossi rulli e la fatica di innumerevoli manovali venivano fatte scivolare lungo tutto l'istmo fino all'altro porto. In tal modo si guadagnava tempo e si evitavano i pericoli del mare; ma soprattutto prosperava il commercio di Corinto, offrendo ai ricchi molti vantaggi e fornendo ai poveri molti posti di lavoro.

Purtroppo, però, l'accresciuta mole delle navi e l'eccessivo tonnellaggio delle imbarcazioni moderne ha reso sempre più difficile o addirittura impossibile questa operazione. Mi hanno detto che è stato utilizzato in grande stile per l'ultima volta circa ottant'anni fa, quando Ottaviano, inseguendo Antonio dopo la battaglia di Azio, vi fece transitare le sue navi da guerra in pieno inverno. Ormai, invece, è ridotto ad un cimelio del passato. Ho pensato che al suo posto si potrebbe scavare un canale per mettere in comunicazione i due mari: ma non sembra una trovata originale. Mi hanno informato su vari tentativi del genere, a partire dal tiranno Periandro, ripresi in considerazione ancora di recente, ma sospesi perché gli esperti hanno detto che il livello del mar Ionio è più alto dell'Egeo e, in caso di collegamento, sommergerebbe completamente l'isola di Egina. *[È chiaro che non è vero, però c'è la documentazione antica che aveva fatto sospendere lo scavo perché temevano effettivamente che, collegando i due mari, quello più alto coprisse la parte opposta]*.

Anche senza *díolkos* il movimento a Corinto non manca. Tutte le imprese commerciali che vi avevano posto una sede continuano ad usare i due porti, magari facendo trasportare la merce da uno all'altro: perciò la popolazione è in continuo cambiamento. Alcune stime parlano di quasi mezzo milione di abitanti, ma per due terzi sono schiavi: soprattutto operai addetti ai lavori portuali e alle varie attività connesse col mercato internazionale; proprio come merce umana anch'essi seguono gli spostamenti delle navi, delle mercanzie e degli interessi dei loro padroni. Residenti stabili a Corinto sono numerosi piccoli proprietari, impegnati nell'artigianato e nel commercio: fabbricano e vendono soprattutto vasi di ceramica, non più belli come quelli di una volta, ma utili per contenere vari generi alimentari, ed oggetti di bronzo, come statue, armi e

specialmente specchi. Invece i ricchi armatori che vi vengono per lavoro, passano e se vanno; certamente cercano qualcosa di meglio.

«Corinteggiare»

«Quando sono arrivato al Lecheo, mi hanno accolto con tutti gli onori e, poi, mi hanno scortato in città, fra vigneti, campi di ulivi e di fichi, lungo i dodici stadiⁱⁱⁱ della nuova e ampia strada lastricata che conduce dal porto al centro della città. [Naturalmente Gallione non può parlare di chilometri, deve dare la misura in stadi. Uno stadio romano corrisponde a 185 mt. per cui la distanza tra il porto e la città è di circa 2 km.] Proprio davanti a me, come sfondo delle costruzioni cittadine, si ergeva la massa montagnosa dell'Acrocorinto che domina imponente tutta la pianura. Lassù, mi hanno spiegato, sorge il tempio, un santuario di «Afrodite Pándemos», la Venere popolare di cui i corinzi sono molto devoti. Ho letto in quel libro di Strabone che nell'antichità il tempio della dea dell'amore era stato così ricco da possedere più di mille sacerdotesse, o *ierodule* — come le chiamavano — schiave sacre che praticavano la prostituzione come atto di culto, per ottenere benefici dalla dea. Ma ho l'impressione che l'importanza di tale culto licenzioso sia stato esagerato: oggi, per lo meno, non ha più grande consistenza e non è questo culto che caratterizza la città. Tuttavia è impressionante l'enorme diffusione della prostituzione a Corinto: penso sia normale in una città di mare con una popolazione di passaggio che cerca occasioni di divertimento e di sfogo fuori dal proprio ambiente. Ma qui sembra proprio un fenomeno tipico della vita cittadina e, come magistrato, devo ammettere che vi ho trovato proprio di tutto: fornicatori, adulteri, effeminati, sodomiti, ladri, sfruttatori, imbroglioni, calunniatori, ubriaconi. [L'elenco è di Paolo non mio, di Gallione, l'ho copiato dalla prima lettera ai Corinzi; è Paolo che descrive così degli abitanti della città]. Dagli studi giovanili mi è tornata in mente qualche battuta di Aristofane, che adoperava il verbo «corinteggiare» per alludere a un comportamento osceno; ma ancora oggi dire di una ragazza che è «corinzia» significa qualificarla come cortigiana ed il nomignolo *corinthiastés* viene dato ai protettori. Pensavo che si trattasse di luoghi comuni della letteratura comica; e invece mi sono reso conto di persona che la città di Corinto è proprio così. Le taverne e i lupanari sono ad ogni angolo di strada; persino sulle coppe da bere ha visto scritto il motto di questa mentalità di divertimento: «Mangiamo e beviamo, perché domani moriremo». [Questa la cita Paolo come una battuta che ricorre a Corinto.]

Il nostro poeta Orazio ha scritto che «Non è da tutti recarsi a Corinto»: «*Non cuivis homini contingit adire Corinthum*» cioè ci vogliono i soldi per andare a Corinto; alludeva al carattere molto costoso del vizio e veramente qui vengono spesi capitali per il divertimento e per ogni genere di eccesso. [Si può pensare a qualcosa tipo Amsterdam o Las Vegas; nel mondo antico Corinto era una situazione del genere, era una città di questo tipo]. Mi ricordo di aver visto lungo la grande strada che porta in città alcune tombe di persone famose, fra cui il sepolcro del filosofo Diogene – quello che abitava in una botte – e poco dopo quello della celebre cortigiana Laide. Senza dubbio quest'ultima rappresenta l'attuale mentalità di Corinto.

La ricchezza umana di Corinto

«In primavera ho avuto la fortuna di assistere ad una delle più significative manifestazioni di tutta la Grecia: i giochi Istmici. Sono convenuti qui i migliori atleti, i poeti e i musicisti più celebrati di questi anni, per disputarsi il trofeo della vittoria: una corona di rami di pino. Usano il pino, perché è l'albero sacro a Poseidone, in onore del quale vengono celebrate le gare: prima di tutto, infatti, sono una festa religiosa. Una suggestiva processione notturna ha dato inizio ai riti: alla luce delle fiaccole e delle lampade che ognuno portava in mano, ho sentito rievocare con commozione la leggenda dell'eroe Palemone, il principe annegato, deposto da un delfino sulla riva del mare e raccolto dal mitico Sisifo, re di Corinto. Nel suo piccolo santuario, si è sacrificato un toro nero in olocausto ed i concorrenti hanno quindi prestato giuramento solenne di osservare le regole delle prove; e poi, sul finire della notte, ogni partecipante ha versato l'olio della sua piccola lampada sul grande fuoco nel quale si consumava il sacrificio. [Pensate che bello

spettacolo: la processione aux flambeaux, sul mare, dura tutta la notte con i canti, i racconti, le prediche e il falò finale.] La suggestione del rito si è aggiunta ad un'altra impressione: mi aveva colpito, infatti, l'eccezionale impegno con cui gli sportivi si sono preparati alle gare, sottoponendosi per mesi a esercizi lunghi e faticosi, lontano dai divertimenti e rigorosi nella dieta. Tutto questo per una corona di pino! Evidentemente è la gloria e la fama che cercano: anche questo è Corinto!

Ma le gare sono una parentesi: la vita ordinaria è il mercato. Passeggiare per le vie di Corinto è uno spettacolo, perché è tutto un negozio, che vende di tutto. Però in questo mare di merci, la vera ricchezza è costituita dall'umanità. Nel mio breve soggiorno ho avuto modo di incontrare molte persone, tipi fra i più diversi, alcuni strani e caratteristici, altri banalmente comuni; ma mi ha lasciato l'impressione generale di una città vivace e amichevole, qualche volta anche passionale, interessata alla questioni della vita e capace di entusiasinarsi per qualcosa di più grande del denaro e del divertimento.

A proposito, mi è venuto a salutare il signor Aquila, con la moglie Prisca, che lui chiama familiarmente Priscilla: li avevo conosciuti a Roma, tempo fa, come produttori di tessuti e di tende, ed avevamo stretto dei buoni rapporti; per cui incontrarli qui mi ha fatto piacere. Sono ebrei, ma molto aperti e capaci di dialogare con quelli diversi da loro: qualità che non è comune! Mi hanno raccontato i motivi del loro trasferimento, perché sono stati implicati in quella normativa che due anni fa il nostro glorioso Cesare ha emanato per calmare le continue sommosse che scoppiavano nel quartiere giudaico di Roma, per motivi assurdi che l'amministrazione imperiale non riusciva assolutamente a capire. Ho saputo che c'era di mezzo un certo Cristo: ma anch'io non ho compreso bene quale fosse il problema dei disordini. In ogni caso fra i giudei espulsi dalla capitale c'era anche il mio amico Aquila ed così me lo sono ritrovato a Corinto.

Il fiuto dell'imprenditore gli ha suggerito la città adatta per riprendere la sua attività di commercio. Qui a Corinto, infatti, gli ebrei non sono pochi: ne passano da tutto il Mediterraneo e la loro sinagoga è un centro vivace di comunicazioni e di incontri; ma anche di scontri. Proprio su suggerimento di Aquila sono stato a far visita di cortesia, tanto per rendermi conto della situazione, al capo della sinagoga. Ho conosciuto così il signor Sóstene, che ha assunto l'incarico da poco tempo e, suo malgrado, ha dovuto raccontarmi dei disordini che hanno portato alla sostituzione del suo predecessore. Costui, di nome Crispo, aveva appoggiato un predicatore giudeo proveniente da Gerusalemme che insegnava strane dottrine su Cristo: anche qui di nuovo lo stesso problema e il riferimento a questo strano nome! Crispo si era lasciato convincere da questo Paolo, mentre molti altri giudei non ne volevano sapere; e così, dopo qualche vivace discussione si è passati ad un'aperta lite, che è finita con l'espulsione dalla sinagoga di tutti quei giudei che si fanno chiamare «cristiani». Adesso la sinagoga di Corinto è in mano a Sóstene, che mi sembrava ben intenzionato a porre fine alle questioni.

Uno strano caso giudiziario

«Dico “sembrava”, perché ho dovuto ricredermi.

Pochi giorni fa, infatti, mentre sedevo sul *bema*, simbolo della mia autorità di proconsole d'Acaia, me lo sono visto comparire davanti, come capo della delegazione giudaica con l'intento di denunciare quel tale Paolo. Evidentemente le questioni non erano finite.

Sóstene non era solo: molti giudei l'avevano accompagnato e con forza mi avevano portato davanti anche il loro imputato. Nello sporgere denuncia contro Paolo, il capo della sinagoga mi ha detto che questo predicatore ha preso in affitto un locale proprio sulla stessa piazza dove sorge la sinagoga e vi ha installato una specie di scuola alternativa. Mi è parso di intuire una questione di concorrenza, quasi un diverbio fra commercianti che si rubano i clienti. Ma il discorso degli accusatori era molto più serio: mi hanno, infatti, parlato di un insegnamento relativo ad un culto contrario alla legge romana.

Per quel poco che avevo capito dai racconti e dalle spiegazioni di Aquila, mi sono accorto subito che si trattava di un problema interno alla comunità giudaica e tutta la questione ruotava

sull'interpretazione della loro legge religiosa e sull'uso di parole o di nomi. I giudei aspettano un liberatore che in greco chiamano «Cristo»; ma non sono affatto d'accordo sulle sue caratteristiche e sul suo ruolo. Ora questo Paolo, mi hanno detto, gira il mondo a dire che il Cristo è venuto e si identifica con un certo Gesù di Nazaret che il procuratore Ponzio Pilato ha condannato alla crocifissione circa vent'anni fa. Crispo lo ha accettato e come lui tanti altri ebrei che lo seguono; Sóstene, invece, insieme a molti altri, non ne vuole sapere e cerca di ostacolarlo.

È evidente che tutto questo non ha nulla a che fare con il diritto di Roma; perciò non ho voluto nemmeno aprire il processo e con fermezza ho allontanato quella delegazione dal mio tribunale. Ne è venuto fuori un subbuglio generale: proprio in mezzo al foro, infatti, i giudei si sono messi a urlare e se la sono presa con Sóstene, dandogli dell'incapace e accusandolo di non essere riuscito a sostenere l'accusa. Dalle parole sono passati alle mani ed hanno sfogato le loro ire aggredendo con violenza il capo della sinagoga, mentre quel Paolo se ne è andato per la sua strada.

Non ho più voluto entrare in queste faccende, perché non mi riguardano e non mi interessano. Tuttavia la vicenda mi ha lasciato un po' perplesso: come è possibile che in una città come Corinto ci siano delle persone che si appassionano a questioni religiose? Forse, come avevo già intuito, in questa città malfamata si nascondono desideri e speranze che non possono essere saziati con soldi e piaceri; forse in mezzo a questa moltitudine volgarmente banale, ci sono persone che si aspettano qualcosa di più e cercano un senso della vita che neppure noi, caro fratello filosofo, sappiamo trovare. Per questo strano contrasto Corinto mi ha affascinato.

Ma presto sarò di nuovo a Roma; e di queste cose forse non ne sentiremo parlare mai più! A presto.

Ave atque vale».

I primi passi della comunità di Corinto

Paolo, abbiamo detto, visse un anno e mezzo a Corinto che a quel tempo era una città molto grande; dicendo che aveva una popolazione di circa 500.000 abitanti qualcuno avrà fatto facilmente il paragone con Genova. Immaginate quindi cosa vuol dire arrivare da soli in una città del genere e mettere in piedi un gruppo, una attività di alcune persone. Savona-città fa circa 60.000 abitanti; pensate quindi all'estensione di Corinto dimenticandovi però i grandi palazzi per cui le case sono basse e la popolazione è molto più sparpagliata nel territorio. Tutto questo significa che la città era enorme e il predicatore si trovava in mezzo a una grande quantità di persone, alcune delle quali aderiscono alla predicazione cristiana.

Paolo comincia a parlare in sinagoga e lì alcuni accolgono la sua predicazione. Ad esempio abbiamo visto che Crispo, capo della sinagoga, diventa cristiano e come il capo della sinagoga anche parecchi altri. Poi, oltre al gruppetto di ebrei che aderiscono, la fede cristiana viene accettata anche da greci, da abitanti della città che non sono di razza ebraica. Quindi, di quella molteplice popolazione di cui abbiamo parlato, qualcuno aderisce alla predicazione di Paolo che raduna i suoi primi discepoli in un magazzino a fianco della sinagoga, sulla stessa piazza, nella città vecchia di Corinto. Questa gente non abita tutta insieme, non è una parrocchia nel senso che appartiene al quartiere, sono invece persone che abitano in tutta l'area urbana e si ritrovano per alcune iniziative: la celebrazione eucaristica, la formazione religiosa-cristiana. Vivono in ambienti molto differenti, ma si ritrovano insieme perché hanno un motivo che le unisce.

Devono avere qualche locale in cui fare le riunioni, quindi ci vuole qualcuno che metta dei locali a disposizione. Paolo ha cominciato prendendo in affitto un locale a pian terreno, una specie di negozio, un ambiente in cui poter incontrare le persone. È possibile che, con il tempo, qualcuno metta a disposizione gratuita dei propri locali. Per secoli, però, non avremo la struttura di una parrocchia, con un edificio, con degli ambienti. Il cristianesimo si è diffuso senza strutture e ha raggiunto una capillarità impressionante solo con le parole e solo con l'incontro con le persone.

Noi adesso abbiamo capovolto la situazione: abbiamo delle strutture da mantenere e facciamo la pastorale sulle strutture, cioè non facciamo più pastorale, ma conservazione delle strutture e gli effetti si vedono. Andare alle origini e rileggere la Scrittura vuol dire quindi portarci a una mentalità corretta, togliendo quegli schemi deteriori che stanno appesantendo e rovinando la nostra situazione.

Paolo riesce a mettere insieme una bella comunità di persone, numerosa e varia; non ci è però lecito dire quanti fossero, su questo infatti non abbiamo informazioni. Si può pensare ad alcune centinaia, ma non ne siamo certi.

Un primo cambio alla guida della comunità

Quando Paolo lascia Corinto, dopo un anno e mezzo, da chi viene guidata la comunità? Non abbiamo una informazione immediata, sappiamo però che, nel giro di qualche mese, Aquila e Priscilla – cioè una coppia di sposi cristiani – indirizzeranno a Corinto il giovane Apollo, un ebreo divenuto cristiano molto esperto di sacra Scrittura. Aquila e Priscilla manderanno Apollo a Corinto perché possa guidare la comunità.

Strane nomine secondo le nostre regole ecclesiali. Infatti, se Apollo va a fare il parroco a Corinto, la nomina gliela hanno data Aquila e Priscilla, due fedeli laici, sicuramente assidui e impegnati nella nuova comunità cristiana, ma nulla di più. Inoltre, se Apollo andasse a fare il vescovo sarebbe ancora più serio – e per noi assurdo – il fatto che questi due sposi mandino un uomo di loro scelta ricoprire la carica di guida e sorvegliante della comunità di Corinto. Questi criteri di giudizio però non dobbiamo adoperarli perché al tempo del Nuovo Testamento non c'erano ancora le strutture e le gerarchie ecclesiastiche di oggi.

Apollo arriva a Corinto, si trova bene nella comunità, viene anche accolto favorevolmente, ma nascono dei problemi perché l'impostazione di Apollo è molto diversa da quella di Paolo e si creano così, immediatamente, due partiti: quelli favorevoli a Paolo e quelli favorevoli ad Apollo.

C'è chi rimpiange Paolo e c'è chi è contento del cambiamento. È un po' come da noi, quando il vescovo decide di cambiare il parroco. La situazione diventa sempre più pesante al punto che Apollo se ne va da Corinto e raggiunge Paolo a Efeso dicendogli che non vuole essere in mezzo a quelle polemiche.

Nel frattempo Paolo aveva continuato i suoi viaggi: era ritornato ad Antiochia, poi si era di nuovo messo in viaggio e adesso è ad Efeso. Paolo risiede ad Efeso dal 54 al 57, tre anni. Anche qui, se non avete bene presente dove si trovi Efeso, con la cartina identificate la città. Efeso è sulla costa dell'Anatolia (la Turchia di oggi).

Efeso e Corinto si trovano una da una parte e l'altra dall'altra del mare Egeo, ma sono collegate facilmente via nave. Efeso è una città ancora più importante di Corinto, una capitale dell'Impero romano, ha un grandioso porto e i collegamenti navali tra le due città sono giornalieri. Quindi tutti i giorni a Efeso si possono trovare più navi per andare a Corinto e viceversa; i contatti sono possibili... anche senza telefonino. Ci vuole un po' più di tempo, ma nel giro di qualche giorno le notizie arrivano.

La Prima lettera ai Corinzi: varie questioni religiose

Nel frattempo la comunità di Corinto manda a Paolo tre delegati: Stefana, Fortunato e Acaico. Sono tre uomini, evidentemente tre persone valide, impegnate nella comunità, che portano a Paolo una lettera dei Corinzi in cui vengono formulate alcune domande. Vengono posti dei problemi molto seri e ampi, ad esempio sulla liceità del matrimonio, sui carismi, sulle carni immolate agli idoli, sul modo di celebrare la messa, sulla risurrezione. Sono questioni grandi che devono essere risolte in modo uniforme e generale da una persona autorevole e non possono essere lasciate alla diversità delle interpretazioni dei singoli delegati.

Paolo coglie l'occasione di questa lettera per scrivere a sua volta una lettera. Prima reagisce a notizie che ha ricevuto sul comportamento dei cristiani di Corinto rimproverandoli per le divisioni, per il comportamento immorale, per le liti che sono intervenute al loro interno e poi

rispondendo una per una alle domande a lui poste. Questa è la Prima lettera ai Corinzi; l'ho dovuta prendere in considerazione perché la Seconda è strettamente legata alla Prima, ma è completamente diversa.

Quando a Corinto viene letta questa prima missiva di Paolo, che reazione ha la comunità cristiana? Come facciamo a saperlo? Non ci viene raccontato da nessuna parte; lo possiamo ricostruire solo in base alla Seconda lettera.

Paolo e la comunità di Corinto

D'ora in poi il mio lavoro sarà quello del detective. Avendo letto – come avete fatto voi – la Seconda lettera ai Corinzi, cerco di ricostruire i fatti e l'ambiente; vediamo se riesco a ricostruire tutto quello che voi avete immaginato.

La reazione alla Prima lettera fu negativa, era logico immaginarlo. Paolo, infatti, interveniva in modo molto duro contro diverse posizioni contestando certi atteggiamenti e rimproverando seriamente alcune persone per il loro comportamento. Addirittura c'è un caso particolare dove si parla di un individuo ben preciso. Noi non riusciamo a capire chi sia, ma è un tizio talmente noto a tutta la comunità che Paolo non ritiene necessario indicarne il nome. In genere viene chiamato "l'incestuoso" e se ne parla nella Prima lettera ai Corinzi, al capitolo 5, quando Paolo allude al caso di una persona, di un uomo, che convive con la moglie di suo padre; evidentemente c'è un giro familiare torbido. Questa persona ha però un ruolo importante nella comunità cristiana ed è tenuta in alta considerazione. Paolo dice che un uomo del genere deve essere messo fuori dalla comunità; se non cambia atteggiamento non deve poter restare dentro la comunità, tanto meno è corretto affidargli dei compiti di responsabilità.

Potete facilmente immaginare che questo personaggio, se aveva dei compiti di responsabilità, quando la lettera viene letta davanti a tutti si sente puntare il dito contro. Nella primitiva comunità, infatti, si conoscevano tutti tra loro. Il testo di Paolo infatti diceva: "Anche se sono assente con il corpo sono presente con lo spirito o ordino che una persona del genere sia allontanata dalla comunità". È facile immaginare che un tipo del genere si arrabbi e non accetti una posizione del genere. È altrettanto facile immaginare che abbia qualche amico, qualche simpatizzante, qualcuno che sta dalla sua parte. Se, nonostante la sua vita immorale, era considerato, stimato e apprezzato, quelli che lo apprezzavano e lo stimavano reagiscono contro Paolo.

Ora, per arrivare alla questione della nostra Seconda lettera, noi ci troviamo di fronte ad una situazione che continua quella della Prima lettera per cui c'è una continuità di dialogo. Le persone sono le stesse, si trovano infatti molti riferimenti che collegano i due testi. Nello stesso tempo, però, ci sono molte novità: la situazione a Corinto è cambiata perché Paolo prima parlava a delle persone in modo tranquillo, adesso compaiono gli "avversari".

È successo qualche cosa di molto grave; ma perché Paolo non racconta chiaramente che cosa è successo? Evidentemente perché lo sanno tutti. La nostra lettera è infatti un testo occasionale e se tu scrivi una lettera a un amico per raccontare la tua posizione o per sfogarti perché è successo qualcosa, è inutile che gli racconti il fatto, lo sa già. Paolo dice invece, ad esempio: "Quella sera, perché tu non mi hai difeso?". Non c'è bisogno di raccontare quello che è successo perché Paolo, in questa lettera, scrive a persone che fanno i fatti e quindi esprime le proprie emozioni e le proprie reazioni senza raccontare ciò che è accaduto. Non pensava infatti che noi, duemila anni dopo, avremmo letto e studiato il suo testo; scriveva per quella gente di Corinto.

La successione delle Lettere ai Corinzi

Noi, per poter capire il messaggio teologico e l'insegnamento di Paolo, dobbiamo inquadrare meglio tutto in una ricostruzione globale e, dagli accenni che abbiamo nel testo, possiamo ricostruire la vicenda.

Proviamo a vedere, allora, alcuni passi della lettera che possono essere interessanti.

Leggiamo al capitolo 2, versetto 5 dove, dalle parole di Paolo, noi riconosciamo che è successo qualcosa di molto grave.

²,⁵Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma in parte almeno, senza voler esagerare, tutti voi.

«Qualcuno»: al singolare; Paolo fa quindi riferimento a una persona precisa. Qualcuno mi ha rattristato, quindi in qualche modo si è messo contro di me, però si è messo anche contro tutti voi.

⁶Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dalla maggior parte di voi,

Vuol dire che la maggior parte della comunità ha già castigato quel tale. Chi sia quel tale non lo sappiamo, ecco il giallo, il mistero.

⁷cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte.

Adesso Paolo dice di trattare bene quella persona, di non esagerare.

⁸Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità; ⁹e anche per questo vi ho scritto, per vedere alla prova se siete effettivamente obbedienti in tutto. ¹⁰A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché quello che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo,

Il caso è ancora più evidente al capitolo 7, versetto 11.

⁷,¹¹Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda.

«Vi siete dimostrati innocenti», invece Paolo prima pensava che fossero colpevoli e si stupisce dicendo “avete posto delle scuse, vi siete arrabbiati, avete avuto timore, desiderio, affetto, avete punito”.

¹²Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio.

«Vi ho scritto»: non è questa la lettera; dice di avere scritto in passato non tanto per “l'offeso o per l'offensore”. Chi sono? L'offensore sarà uno di Corinto, l'offeso potrebbe essere Paolo stesso. Allora, quando dice: “Vi ho scritto” fa riferimento a... sarebbe logico dire alla Prima lettera ai Corinzi, ma in questa lettera non c'è assolutamente niente di tutto questo. Paolo, quindi, fa riferimento ad un'altra lettera.

Abbiamo trovato una parola che ci servirà: «*offensore*»; il riferimento è a uno che lo ha offeso. C'è stato un cambiamento nella comunità, la comunità ad un certo punto ha accettato le parole di Paolo rimproverando e castigando l'offensore.

Torniamo indietro, al capitolo 1 versetto 23:

¹,²³ Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi rimproveri non sono più venuto a Corinto.

²,¹Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza.

Da quello che sappiamo noi, Paolo è stato a Corinto una volta sola, per un anno e sei mesi, fino al 52 e adesso questa lettera è scritta nel 57; l'idea del “non venire più tra voi con tristezza” fa quindi riferimento non a quella permanenza di cui abbiamo parlato, ma a qualche altro viaggio che noi non conosciamo. Quindi c'è in questo periodo un riferimento a un viaggio, probabilmente una rapida visita a Corinto dove succedono incidenti penosi.

Un altro particolare importante: in questa Seconda lettera Paolo fa riferimento con insistenza, almeno due volte, ad uno scritto collegato a molte lacrime.

Andiamo avanti, siamo al capitolo 2.

²Perché se io rattristavo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato? ³Vi ho scritto proprio queste cose, per non dovere poi essere rattristato alla mia venuta da

quelli che dovrebbero rendermi lieto [...]. ⁴Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'amore con il quale io vi amo immensamente.

Ora, il riferimento è a una lettera scritta “tra molte lacrime, in un momento di afflizione e di angoscia”; non può essere la Prima lettera ai Corinzi perché quella è una lettera dottrinale, seria e tranquilla dove non emergono né angoscia, né preoccupazione, né le lacrime. Tanto è vero che nella tradizione, fin dall'antichità, si parla di una lettera delle lacrime per indicare una lettera che Paolo ha scritto ai Corinzi in un momento di dolore: ha scritto piangendo.

Capitolo 7, versetto 8:

7,⁸Se anche vi ho rattristati con la mia lettera,

Nel senso che quella lettera vi ha fatto male,

non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto — vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati — ⁹ora ne godo;

Vi ha fatto male quella lettera? L'ho scritta apposta! Sono contento perché ha ottenuto il risultato che mi ero prefisso. È chiaro che questa lettera che rattrista è la stessa “delle molte lacrime” e non è la Prima.

Allora, quella che noi stiamo leggendo, ha in mezzo un'altra lettera che la separa dalla Prima. Vedete che l'ordine delle lettere non è poi così chiaro; tutto però si chiarirà nel corso dei nostri incontri.

Dunque, tanto per complicare un po' la faccenda, così chiariamo subito il problema, andiamo alla Prima lettera ai Corinzi, capitolo 5, versetto 9. Fate bene attenzione: nella Prima lettera ai Corinzi Paolo scrive:

1Cor 5,⁹Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi [*con chi vive nell'immoralità*]. ¹⁰Non mi riferivo però agli immorali di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovrete uscire dal mondo! ¹¹Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello,

cioè è cristiano,

ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme.

«*Vi ho scritto nella lettera precedente*»; allora la Prima lettera ai Corinzi non è la prima, ce ne è una anteriore che si chiama pre-canonica – questa è la terminologia classica – cioè quella che viene prima della prima canonica; questo per non fare confusione con i numeri. Paolo quindi ha scritto una lettera, chiamata pre-canonica, in cui dice di non mescolarsi, di non avere contatti, di non entrare in comunione con delle persone immorali che però si dichiarano cristiane. Quando uno diventa cristiano cambia vita; uno che fa la doppia vita non può stare nella comunità. Questo lo aveva già scritto; poi scrive la Prima lettera, poi scrive una lettera “dalle molte lacrime”, poi scrive la Seconda ai Corinzi. L'ordine quindi è questo:

- Lettera pre-canonica,
- Prima lettera ai Corinzi,
- Lettera delle lacrime,
- Seconda lettera ai Corinzi

La confusione iniziale è inevitabile perché nell'ordine della ricostruzione quella che chiamiamo prima sarebbe la seconda e quella che chiamiamo seconda sarebbe la quarta. Invece – attenti bene perché scopro le carte – quella che noi chiamiamo Seconda lettera ai Corinzi non è una lettera, ma una antologia di lettere; è una raccolta dell'epistolario di Paolo con i Corinzi.

La Prima lettera è lunga, unitaria e si conservò assieme; tutti gli altri scritti che intercorsero tra l'apostolo e la comunità – perché non andassero perduti, essendo troppo brevi – furono assemblati insieme e venne fuori un grande testo chiamato Seconda lettera, semplicemente perché veniva dopo la Prima nell'ordine canonico. In realtà, però, è una raccolta di lettere.

A questo punto noi dobbiamo andare dentro e scavare; ne ricostruiamo cinque, più un frammento della prima, quindi sei.

Schema riepilogativo della 2Cor

LETTERA DI RICONCILIAZIONE

- 1, 1-2 Indirizzo
- 3-11 canto di lode
- 1,12 - 2,11 accuse e difesa
- 2, 12-13 notizie di viaggio in Macedonia

LETTERA APOLOGETICA

- 2, 14-17 Ringraziamento
- 3, 1-11 le credenziali dell'apostolo
- 3,12 - 4,6 la libertà di parola dell'apostolo
- 4, 7-15 la potenza di Dio nella debolezza dell'apostolo
- 4,16 - 5,10 il coraggio e la speranza dell'apostolo
- 5, 11-17 l'amore di Cristo qualifica l'apostolo
- 5,18 - 6,2 appello alla riconciliazione
- 6, 3-13 ultima difesa

6,14 - 7,1 brano "giudaico" inserito

7, 2-4 mozione finale

7, 5-16 buone notizie portate da Tito

8, 1-24 **Lettera per la colletta**

9, 1-15 **Lettera per la colletta**

LETTERA POLEMICA

- 10, 1-11 La sicurezza dell'apostolo
- 12-18 il metro di giudizio del vero apostolo
- 11, 1-21 richiesta di comprensione per un po' di follia
- 11,22-12,10 il vanto dell'apostolo
- 12, 11-18 i segni distintivi dell'apostolo
- 12,19-13,10 timori, minacce ed esortazioni

13, 11-13 Raccomandazioni, saluti ed augurio finale

Questa è la ricostruzione schematica delle varie lettere che Paolo mandò ai Corinzi. Questo schema è semplicemente l'elenco separato delle varie parti di questa lettera; avendo sott'occhio lo schema si riesce a seguire meglio. In base a questi indizi si sono potuti ricostruire i fatti. Ma andiamo ancora a vedere qualche fatto a cui la lettera allude.

Qualche ulteriore precisazione

Fra la Prima lettera e le Seconda a Paolo è capitato un grave pericolo. Torniamo alla Seconda lettera, capitolo 1 versetto 8:

2 Cor 1,⁸Non vogliamo che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita.

La cosa è molto seria; Paolo sta dicendo che gli è capitata una cosa talmente grave che ha pensato di morire.

⁹Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti.

Vuol dire che è stato condannato a morte, ha visto la morte in faccia e ha pensato che non ne sarebbe più venuto fuori.

Tenete conto che la Prima lettera ai Corinzi è spedita intorno alla festa di Pasqua dell'anno 56, quindi in primavera; tutte le altre stanno nell'autunno del 56 e nella primavera del 57, quindi sono state scritte nell'arco di un anno, dalla Pasqua del 56 alla Pasqua del 57. Tutta questa ingarbugliata vicenda è successa nell'arco di un anno. A Corinto non lo sanno e Paolo glielo scrive: mi è capitata una tribolazione che è andata al di là delle nostre forze.

Notate come Paolo parli volentieri al plurale per non mettersi troppo in mostra. È un plurale di umiltà, non di maestà. Sarebbe infatti molto più antipatico se dicesse "io".

¹⁰Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà per la speranza che abbiamo in lui, che ci libererà ancora

Cosa è successo? A Efeso Paolo è stato arrestato e condannato a morte, poi però è intervenuto qualcuno o è successo qualcosa per cui la sentenza capitale non è stata eseguita e Paolo è stato mandato via dalla città. Probabilmente hanno commutato la pena di morte in esilio e quindi lo hanno allontanato da Efeso.

Dunque, noi abbiamo trovato delle indicazioni contraddittorie. Da una parte Paolo dice di essere contento perché i Corinzi si sono dimostrati innocenti e hanno punito quello là, dall'altra dice di avere scritto una lettera piena di lacrime in un momento angoscioso e di avere rattristato i Corinzi e di non essere più andato a Corinto perché non voleva rattristarli di nuovo.

Gli avversari di Paolo

In questa lettera si parla ripetutamente di personaggi che potremmo definire "gli avversari", gli oppositori di Paolo. Mettendo insieme tutti i particolari, gli indizi – come li chiamerebbe Sherlock Holmes – noi riusciamo a fare l'identikit di questi avversari. Sono dei predicatori, sono cristiani, sono parte della comunità cristiana e sono dei predicatori del vangelo, ma sono propagandisti mercanteggiatori che vendono, che mercanteggiano la parola di Dio, che se la adattano per i propri comodi.

Hanno delle lettere di raccomandazione, sono arrivati a Corinto raccomandati da qualcuno, probabilmente da qualche personaggio importante. Si richiamano alle tradizioni gloriose dell'Antico Testamento, infatti sono degli ebrei, orgogliosi di essere ebrei, che si appoggiano su una interpretazione dell'Antico Testamento che vuole continuare quella antica mentalità.

Attenzione, il problema non è tra ebrei e cristiani; anche questi sono cristiani, gli avversari di Paolo sono infatti dei cristiani di provenienza ebraica, esattamente come Paolo. Sono diventati dei predicatori e delle guide nella comunità e Paolo li chiama "super-apostoli" per prenderli in giro, inventandosi la parola. Evidentemente sono delle persone che nella comunità hanno un

ministero, potrebbero quindi essere dei preti. Immaginiamo che anche Paolo sia prete, esercita infatti la funzione del prete o del vescovo. Questi sono altri preti e questa è una lettera che Paolo scrive per rimproverare fortemente questi colleghi che vengono biasimati, che sono avversi a lui. Sono ebrei come lui, sono diventati cristiani e ora sono pieni di zelo; ma in realtà ostentano se stessi, mettono in mostra troppo se stessi; si sentono i veri apostoli, contestano la apostolicità di Paolo, sono cioè persone che rifiutano di riconoscere il valore di Paolo e mettono in dubbio che egli sia un apostolo.

Per evidenziare il ruolo di superiorità che hanno nei confronti di Paolo si fanno mantenere, si fanno dare uno stipendio dalla comunità cristiana. Cosa che Paolo non aveva mai fatto.

Chi sono? Lo abbiamo già detto: sono dei giudeo-cristiani provenienti probabilmente da Gerusalemme che contestano Paolo.

Il problema letterario

Dopo aver inquadrato i problemi storici, il rapporto con la comunità, il problema degli avversari, adesso arriviamo al problema letterario. Lo avete già visto e l'ho già accennato più volte: la lettera è piena di contraddizioni, di cambiamenti di umore, di cambiamenti di argomento. Letta di seguito, con attenzione, dà seri problemi, non si capisce il filo che la tiene insieme.

Se avete provato a leggerla con un minimo di attenzione vi sarete certamente resi conto di questa precisa sensazione. Leggendo invece un pezzo qui e un pezzo là va bene tutto, sono tutti bei quadretti; ma se la si legge tutta di seguito non ha un filo logico portante. Questo problema è stato evidenziato fin dall'antichità, ma non è evidenziato da chi non la legge.

In genere il problema non emerge, i preti infatti non se ne accorgono perché quando la leggono nella liturgia, pezzo per pezzo, è più che sufficiente: oggi non ti ricordi quello che hai letto ieri e vai avanti. Basta fare un pensiero su quello che hai letto oggi e via così. Il quadro complessivo bisogna averlo davanti agli occhi leggendola tutta insieme, di seguito.

Avrete notato anzitutto che il tono della prima parte è molto diverso da quello dell'ultima parte. Gli ultimi capitoli, 10-13, sono pieni di rimproveri, di affermazioni forti; quello che scrive è un Paolo arrabbiato, mentre la prima parte è piena di consolazione, di ringraziamenti e di atteggiamenti buoni. La situazione è analoga, gli avversari sono sempre gli stessi, ma il tono è molto diverso: pacato all'inizio, fortemente polemico alla fine. Addirittura, alcune espressioni sono contraddittorie. Facciamo due esempi.

1,²⁴Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi.

13,⁵Mettetevi alla prova, se siete nella fede.

Il capitolo primo, versetto 24, contiene una espressione bellissima di gioia e sicurezza; il versetto 5 del capitolo 13 sembra invece contraddire la certezza prima annunciata.

Allora, i Corinzi sono saldi nella fede o devono verificare se sono nella fede? La frase è opposta, ma soprattutto il tono è diverso. Prendiamo il primo versetto: è un tono pacato: "Noi siamo collaboratori della vostra gioia, non vogliamo fare da padroni sulla vostra fede perché voi nella fede siete già saldi". Dall'altra parte invece c'è il tono di chi dice: "Pensateci bene, analizzatevi, mettetevi alla prova se siete nella fede, esaminate voi stessi".

Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi! ⁶Spero tuttavia che riconoscerete che essa non è contro di noi.

Chi scrive è certamente uno che sta litigando. Vediamo altre due frasi:

7,¹⁶Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi.

12,²⁰Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che a mia volta venga trovato da voi quale non mi desiderate; temo che vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini,

Posso contare totalmente su di voi? Mi rallegro perché posso contare? Successivamente invece dice che, venendo, ha un forte timore che ci siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini.

La situazione è quindi molto diversa, non sembra proprio come la precedente; che cos'è che gli ha fatto cambiare idea così radicalmente pochi capitoli dopo? Che cosa è successo? Sherlock Holmes deduce che questi ultimi versetti che abbiamo letto non possono essere stati scritti dopo gli altri. Benissimo, allora, affrontiamo un ultimo problema.

Un compilazione “apparentemente” senza un filo logico

Avrete notato, dopo aver letto per conto vostro tutta la lettera, che al centro della lettera, tra i capitoli 7 e 10 ci sono due capitoli che trattano, pressoché esclusivamente, dei discorsi sulle collette. Il capitolo 7 finisce con il versetto che vi ho appena letto: «Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi». Il capitolo 8 tratta un altro argomento che non c'entra affatto con tutto quello che è stato detto prima. Il capitolo 8 si può leggere a sé e sta benissimo per proprio conto.

8,¹Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia: [...] ³Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente,

Paolo sta dicendo che i Macedoni, i cristiani di Macedonia, sono molto generosi. Guardiamo adesso al capitolo 9, versetto 2:

9,¹Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che ve ne scriva.

Il capitolo 9 ripete le stesse cose del capitolo 8; ne ha già parlato una volta, adesso dice che è superfluo che ve ne scriva e... riscrive? Si sono create anche delle piccole differenze per quanto riguarda la generosità: prima esalta quella già dimostrata dai Macedoni, e poi, forse per *captatio benevolentiae*, quella che spera sia ancora maggiore da parte dei Corinzi.

9,²Conosco infatti bene la vostra buona volontà, e ne faccio vanto con i Macèdoni dicendo che l'Acaia è pronta fin dallo scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo.

Tanto per capirci: quella che noi chiamiamo Grecia, all'epoca di Paolo era divisa in due regioni, addirittura due stati con due capitali diverse: l'Acaia che è la regione meridionale, e la Macedonia che è la regione settentrionale. Macedonia e Acaia sono quindi due stati diversi. La parola “Grecia” non era più utilizzata e quindi si fa riferimento a due comunità molto diverse: ai Macedoni e a quelli dell'Acaia.

Allora, se leggete con attenzione, vi accorgete che il capitolo 8 dice: “I Macedoni sono molto generosi, prendete esempio da loro”. Nel capitolo 9 si dice: “Ho detto ai Macedoni che voi siete molto generosi, non fatemi fare brutta figura adesso”.

Allora, abbiamo due capitoli che contengono lo stesso argomento della colletta e probabilmente sono due biglietti autonomi inviati a due comunità diverse della Acaia in due momenti diversi.

Cominciamo quindi a ricostruire: in mezzo alla lettera, come da cuscinetto, è stata posta questa duplice esortazione alla colletta – capitoli 8 e 9 – due lettere, due biglietti o due frammenti di lettera dove Paolo esorta a fare una raccolta di soldi.

L'ultima parte, dal capitolo 10 in poi, è la lettera polemica, è quella lettera che noi chiamiamo “delle molte lacrime”, quella che ha scritto in un momento di grande angoscia e tribolazione, che è stata allegata al fondo quasi come appendice, come documentazione di problemi.

Resta ancora il problema dei primi 7 capitoli.

Facciamo una prova, prendiamo il capitolo 2, versetto 12:

2.¹²Giunto pertanto a Troade per annunziare il vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore, ¹³non ebbi pace nel mio spirito perché non vi trovai Tito, mio

fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia.

A questo punto ci accorgiamo che Paolo sta raccontando; ha ricevuto in Asia, cioè a Efeso, la condanna, poi è stato liberato e se ne è andato; è andato a nord.

Adesso andiamo al capitolo 7, versetto 5:

7,⁵Da quando siamo giunti in Macedonia, il nostro corpo non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori all'interno, ⁶Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, ⁷e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunziato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta.

Notate un cambiamento? È partito da Efeso angosciato, a Troade le cose andavano male, in Macedonia ancora peggio... poi è arrivato Tito e ha portato una ottima notizia; a quel punto le cose sono cambiate e ha scritto queste parole di gioia.

Ma attenzione, perché, per potervi far seguire il filo, io ho saltato da 2,13 a 7,5 e quindi secondo lo schema che avete sotto gli occhi la lettera apologetica, quel riquadro, è stata incuneata fra 2,13 e 7,5. Noi la estraiamo.

Un ultimo giochetto.

Capitolo 6, versetti 11-13:

¹¹La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. ¹²Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. ¹³Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!

Se proviamo a saltare al capitolo 7, versetto 2, ci accorgiamo che il discorso continua normalmente e non notiamo nessuna omissione:

² Fateci posto nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. ³ Non dico questo per condannare qualcuno; infatti vi ho già detto sopra che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere. ⁴ Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.

Dunque il brano 6,14 – 7,1 sembra un testo inserito: infatti ha delle caratteristiche letterarie proprie; è fortemente giudaico; usa termini esseni; parla di un altro argomento. E se fosse un brano della lettera pre-canonica? Vedremo...

6,	3-13	ultima difesa
brano "giudaico" inserito		
7,	2-4	mozione finale

Importanza di una conoscenza approfondita

Mi hanno chiesto ieri quale vantaggio ci sia in tutto questo lavoro di scavo e di ricostruzione; mi hanno chiesto se non sarebbe sufficiente prendere la lettera e leggerla senza tagliarla, ricostruirla e ambientarla storicamente. La domanda è corretta e quindi penso sia necessaria una risposta a tutti. È un chiarimento che serve come per la conoscenza delle persone.

Siamo delle persone storiche, cioè siamo inseriti in una storia con una vicenda personale che ci ha formato e che ci caratterizza. Io conosco una persona perché è venuta per la prima volta quest'anno alla Settimana biblica, ne vedo la faccia, ne vedo la figura, conosco il nome e il cognome, comincio a parlare con lei. So pochissimo di quella persona; che bisogno c'è di saper che cosa ha fatto prima, da dove viene, chi è, che cosa fa nella vita? Bisogno non ce n'è, però se io mi attengo semplicemente alla situazione attuale, alla conoscenza superficiale di ciò che mi appare in pochi giorni di compagnia, possiamo parlare solo del più e del meno: del tempo, del mangiare, della passeggiata da fare. Non abbiamo degli argomenti sostanziosi e comuni di conversazione perché non ci conosciamo e il nostro dialogo continuerà ad essere quello tipico

degli incontri in ascensore. Al contrario, con una persona con la quale c'è una frequentazione di anni, di che cosa parliamo? Inevitabilmente della nostra vita; andiamo a scavare nel nostro passato: chi siamo, che cosa facciamo ecc., e ognuno racconta di sé all'altro. Diventando amico di una persona, che cosa fai, se non raccontare della tua famiglia, del tuo lavoro, di quello che hai fatto, come sei, che cosa ti è capitato? Vieni quindi a sapere che a quella persona è successo questo e quest'altro nella sua vita. Più conosci una persona, conoscendo le vicende della sua vita, e più entri in relazione, la capisci e ti fai capire.

Un discorso del genere vale anche per i testi letterari; una lettura superficiale del testo permette solo una conoscenza superficiale, il testo ti dà poco e niente. Avete già provato a leggere tutta di seguito la Seconda lettera ai Corinzi, ma non credo che abbiate ricavato molta sostanza; qualche bella frase qua e là, però nell'insieme, facendolo in modo superficiale, viene voglia di lasciar perdere. È come una persona che incontri una volta sola, magari la trovi anche simpatica, dopo di che non ti ricordi neanche come si chiamava e nemmeno dove l'hai incontrata. Invece, andando a fondo in un testo, studiandolo nella sua storia, apprezziamo quelle parole; è come una amicizia con una persona, può crescere.

È necessario entrare nei testi e approfondirli anche da un punto di vista storico e critico per poterli gustare, apprezzare, capire e diventare amici. È logico che il lavoro di studio costa un po' di fatica, però quale realtà della vita non costa un po' di fatica? Se è preziosa vale tanto, non si ha a buon mercato. È così per tutte le cose che valgono veramente; voi siete proprio quelli che hanno capito che vale la spesa di fare un po' di fatica per studiare perché poi si trovano delle ricchezze.

Ho voluto rispondere alla domanda "Perché ricostruire tutto questo insieme storico": per conoscere meglio la lettera e apprezzarla di più. Ve ne accorgete. Una volta che avremo finito il percorso, rileggendola, quella lettera sarà un'altra, parlerà molto di più, vi dirà molto di più e quindi potrete dire: valeva la spesa di fare questa fatica.

Tenete conto che per noi la fatica è minima perché io ho parlato un'oretta e ho sintetizzato ricerche di secoli. Ci invece sono delle persone che ci hanno passato anni, decenni per mettere insieme tutti i particolari, per ricostruire, per ipotizzare. Quindi il nostro lavoro è una sciocchezza, è come studiare una formula matematica o un principio della fisica, ma c'è qualcuno che ci ha lavorato anni per arrivare a quella formula; noi dobbiamo semplicemente capire come funziona e memorizzarla, quindi la fatica l'hanno fatta altri. Meno male che ci sono delle persone che lavorano, pensano, e ci danno la possibilità – in poco tempo – di raggiungere grandi risultati.

Ricostruzione storica delle lettere ai Corinzi-

Vediamo allora se riusciamo ad avere qualche risultato. Continuando nell'immagine di Sherlock Holmes, conto di ricostruire come sono andati i fatti.

Quando Paolo ha lasciato Corinto – nell'anno 52 – la situazione era abbastanza tranquilla; la comunità era numerosa, formata da qualche centinaio di persone disperse in tutta la città. Aveva qualche punto di incontro, qualcuno ne era responsabile. È subentrato poi Apollo che è piaciuto a parecchi, e forse questo è stato il primo elemento di disturbo perché la presenza di Apollo ha creato dei simpatizzanti, degli amici che hanno preso una strada un po' pericolosa; si è accorto che si creavano delle divisioni nella comunità e quindi ha preferito ritirarsi; è andato a Efeso e ne ha parlato con Paolo.

Giudaizzanti e gnostici

Nel frattempo, però, sono arrivati alcuni predicatori, provenienti da Gerusalemme, cristiani, giudaizzanti, che avevano una mentalità dell'Antico Testamento. Questi cristiani ci tenevano a una impostazione gloriosa e quindi volevano mostrare la potenza della predicazione cristiana, la grandezza del vangelo e sottolineavano la dignità del loro compito apostolico. Banalizzando noi potremmo dire che "si davano delle arie", però non è una questione di carattere; era una

questione proprio di teologia. Partivano infatti dall'impostazione della figura del ministro – potremmo dire tranquillamente del prete – come di un padrone che trasmette in modo autorevole e glorioso, proprio come manifestazione della potenza di Dio, la rivelazione.

Questa impostazione portava a favorire alcuni atteggiamenti della crisi, della divisione e il gruppo si è ulteriormente diviso. Da una parte ci sono i giudaizzanti, cioè quei cristiani che vogliono conservare molte pratiche del mondo ebraico, dall'altra ci sono gli gnostici, cioè cristiani che puntano tutto sulla teoria, sulla conoscenza, slegando la teoria dalla pratica. All'interno della comunità finiscono quindi per esserci delle persone che hanno una competenza teorica, ma una vita morale negativa; manca quindi la pratica.

Questa situazione porta a dei conflitti e a delle discussioni. Su molte questioni non sono d'accordo: chi dice in un modo, chi dice in un altro. Allora: c'è una contesa di tipo pratico, gusti diversi, atteggiamenti differenti e c'è una contesa di tipo dottrinale: si fa così! No, si fa così! Tu sbagli! No, sbagli tu! Questa discussione viene portata all'attenzione di Paolo.

I motivi della Prima lettera

I Corinzi scrivono una lettera, un promemoria a Paolo che si trova dall'altra parte del Mar Egeo, nella città di Efeso, chiedendo i suoi pareri su alcuni punti. Stefana, Fortunato e Acaico, tre cristiani di Corinto, vanno in delegazione da Paolo e gli consegnano questa richiesta.

Ben volentieri Paolo risponde a queste domande che la comunità gli ha posto. Siamo all'inizio della primavera dell'anno 56. Quello che vi ho raccontato ha coperto quattro anni; dal momento in cui Paolo ha lasciato Corinto nel 52 arriviamo nel 56. Siamo nell'imminenza della festa di Pasqua perché la Prima lettera ai Corinzi dice: «*Cristo nostra Pasqua è stato immolato! [...] facciamo dunque festa con azzimi di sincerità* (1Cor 5,8)». È quindi un invito a celebrare la Pasqua per cui deve essere stata scritta poco prima di Pasqua.

In questa Prima lettera Paolo rimprovera i Corinzi per le liti che hanno all'interno dalla comunità, per la divisione in gruppi polemici tra di loro; li rimprovera per i processi che si sono intentati l'un l'altro, per l'atteggiamento di *porneia*, di immoralità, di vita sessuale disordinata.

Conoscendo l'ambiente di Corinto questo comportamento morale era logico, però continuava ad essere così anche all'interno della comunità cristiana. Nel suo scritto Paolo rimprovera quel tizio incestuoso che convive con la moglie di suo padre dicendo alla comunità di metterlo fuori; poi risponde alle varie domande e dà delle risposte precise. A ogni domanda, inevitabilmente, Paolo dà ragione a qualcuno e torto a qualcun altro, per forza. Se gli schieramenti sono due, se le opzioni sono due, Paolo talvolta opta per una terza strada, ma inevitabilmente, in ogni caso, dà torto a qualcuno oppure a tutti e due i gruppi.

I problemi quindi peggiorano con l'arrivo della Prima lettera. Paolo ha scritto un lungo testo su un rotolo di papiro, in colonne, il rotolo viene sigillato e consegnato ai tre: Stefana, Fortunato e Acaico i quali si imbarcano, attraversano l'Egeo, sbarcano al porto di Cencre, raggiungono Corinto e convocano l'assemblea. Un sabato sera, perché è in quella occasione che si celebra l'eucaristia – nella notte fra il sabato e la domenica, in qualche locale dato in uso – i cristiani di Corinto si incontrano e qualcuno legge il testo di Paolo. Probabilmente c'è voluta più di una seduta per leggere tutto il testo, anche perché è un testo che deve essere commentato, interpretato.

La reazione: un attacco alla persona

La lettura di quel testo ha provocato ulteriori dissensi e qualcuno capeggia la rivolta contro Paolo; si immagina che di mezzo ci sia quel tale e, fin dall'antichità, si è sempre identificato *l'incestuoso*, di cui si parla nella prima lettera, con *l'offensore* di cui si parla nella seconda. Non è del tutto sicuro, ma potrebbe facilmente essere così. C'è qualcuno a Corinto che si fa capo della comunità; potrebbe anche essere il parroco, il prete che guida la comunità che si oppone a Paolo; in sostanza che cosa dice? Non avendo argomenti dottrinali per contestare Paolo, contesta la persona. Gli argomenti devono essere stati banali, di questo tipo: chi si crede di essere? Perché

pretende di venire a dettare legge a noi, per quale motivo si intromette? Adesso non è più qui, stia a Efeso e lasci perdere, noi qui facciamo quello che vogliamo. Che cosa c'entra lui?

Il modo migliore per contestare una dottrina seria come quella di Paolo è togliere il fondamento apostolico, per cui l'altra critica che viene mossa a Paolo è: non è neanche un vero apostolo, non è d'accordo con le autorità di Gerusalemme, è uno che si è fatto da sé e insegna le sue dottrine, quindi, non è credibile.

Questi personaggi – mai nominati nelle lettere – venuti da Gerusalemme, si presentano come autorevoli, hanno delle lettere di raccomandazione, sono persone che vantano l'apostolicità.

L'antologia detta “Seconda lettera ai Corinzi”

A Paolo viene riferito che questa lettera non è riuscita gradita; gli viene riferito che è stato contestato, che è stato messo in dubbio il suo essere apostolo e allora Paolo scrive di nuovo e a questo punto della storia scrive una lettera di autodifesa che in termine tecnico si chiama di “apologia” e quindi chiamiamo questa la “*lettera apologetica*”. La troviamo nella Seconda lettera ai Corinzi a partire dal capitolo 2 versetto 14 fino al capitolo 7, versetto 4.

La lettera apologetica (2Cor 2,14-7,4)

La lettera apologetica è ben identificata ed è un testo ancora pacato, serio, ma tranquillo in cui Paolo cerca di spiegarsi, di dare le motivazioni del proprio apostolato, di offrire una teologia dell'apostolo cristiano; è un testo splendido per il ministero perché offre delle riflessioni grandiose sul senso del ministero apostolico cristiano.

Qualcuno, probabilmente Timoteo, porta questa lettera a Corinto, ma non ottiene risultato positivo; anche la lettura di questo testo non convince, anzi, esaspera ancora di più gli animi.

Proviamo a datare. Se la Prima lettera era nella primavera, poco prima di Pasqua, questa lettera apologetica potrebbe essere dell'estate. La reazione è ancora negativa. Timoteo torna a Efeso riferendo a Paolo quello che è successo e il discepolo rimane talmente impressionato che non vorrà più tornare a Corinto – era infatti un uomo dal carattere molto timido. Timoteo è un timido, si è spaventato dalla aggressività che hanno dimostrato nei confronti di Paolo. Tutta gente di Chiesa... tutti preti, animatori, tutti i capi; non è un discorso fatto a pagani, è tutta una questione di presbiterio, di preti gli uni contro gli altri.

Normale? Certo! Adesso non è diverso, il guaio è proprio quello, difatti dobbiamo leggere bene queste cose per avere il quadro della situazione, per non scandalizzarci di quanto avveniva e per non scandalizzarci delle nostre situazioni, ma per imparare anche una strada, per imparare a uscire da queste cose senza rassegnarsi al fatto che debbano succedere; senza illudersi che all'inizio non succedessero. Quindi le difficoltà sono cominciate subito.

Una visita lampo

Timoteo, ritornato a Efeso, racconta spaventato quel che è successo, quel che hanno detto. Paolo decide di andare a Corinto. È un blitz, una visita lampo, inattesa. D'altra parte è un viaggio facile per via dei collegamenti: da Efeso a Corinto tutti i giorni ci sono delle navi che partono per cui è facile a Paolo imbarcarsi e, con qualche giorno di navigazione, può arrivare a Corinto. Là giunto, partecipa a una riunione, ad un consiglio pastorale in cui volano parole grosse.

C'è un testo della Seconda lettera ai Corinzi che può essere interpretato in diversi modi è il testo che troviamo capitolo 12 versetto 7 fino a 9:

2Cor 12,⁷ Affinché io non monti in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non monti in superbia. ⁸A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

A che cosa allude Paolo? qui, caro Watson devi ragionare!

«*Mi è stata messa una spina nella carne*» è chiaramente una immagine. Qualcuno ha pensato a una malattia, a una malattia cronica con delle recrudescenze di tempo in tempo; è possibile, ma non rende bene perché la “*spina nella carne*” è spiegata come «*un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi*».

Secondo me, in questo contesto, l'interpretazione più verosimile è che si faccia riferimento a un personaggio concreto e storico di Corinto, il quale viene qualificato come *inviato di satana*, apostolo di satana, mentre lì, nella Chiesa, è però un rappresentante della autorità.

È una lettera che, messa a nudo, è tremenda perché questo inviato di satana era a Corinto come prete e vescovo e Paolo ha il coraggio di mettere per iscritto che lo considera un inviato di satana e quel riferimento allo schiaffo deve essere molto più concreto di quel che sembra.

In quella riunione a Corinto l'offensore gliene disse di tutti i colori a Paolo; probabilmente Paolo non stette zitto e questo tizio si alzò e gli diede due ceffoni dicendogli: levati dai piedi e vattene per la tua strada. Questa è una ricostruzione, è Sherlock Holmes che in base agli indizi rimette insieme quello che è successo.

La lettera delle lacrime

A questo punto potete immaginare la furia di Paolo; va per la sua strada, riprende la nave e torna a Efeso. Il guaio è che la comunità di Corinto è stata zitta. Erano tutte persone che conoscevano benissimo Paolo; poi sono arrivati due o tre che hanno preso in mano la situazione, lo hanno contestato e tutti gli altri ci sono andati dietro. Non è vero che è la comunità fosse ostile a Paolo, che lo contestasse, era solo qualcuno, ma sapete che quando qualcuno alza la voce i più sono pecore e stanno zitti per non creare dei problemi; in realtà hanno creato problemi molto maggiori. Forse, in fondo, una spiegazione del silenzio della maggioranza dei componenti della giovane comunità è data dal fatto che avevano un profondo senso dell'autorità: adesso comandavano quelli e allora bisognava andare dietro a quelli che comandavano in quel momento; dicevano quindi di sì perché si dice sempre di sì a chi comanda, anche se sbaglia apertamente.

Si è quindi venuta a creare una situazione estremamente torbida e negativa. Paolo è tornato a Efeso furibondo ed è lì che scrive la lettera dalle molte lacrime; in un periodo di angoscia e di angustia scrive per rattristare. Il tono cambia solo alla fine: capitolo 10,11-13.

È una lettera di fuoco in cui Paolo è autenticamente arrabbiato.

Questo testo può essere un buon esercizio da lettore; per vedere se uno è capace a leggere bisogna fargli leggere questi capitoli. Li abbiamo ancora letti recentemente nella liturgia, ma non si possono leggere come normalmente vengono letti. Quando vedremo il testo vi farò l'esempio delle due letture, una lettura pedante, monotona, uniforme, noiosa, piatta e monocorde – che non dice niente, che è come non averla letta – e una lettura che interpreta il testo e sconvolge la gente che è a Messa. È infatti un testo che deve sconvolgere, deve turbare perché è una lettera scritta da uno arrabbiato e... ricordatevi che è parola di Dio, e che l'arrabbiatura di Paolo, questa furia in cui alza la voce e batte il pugno sul tavolo sgridando la comunità e le sue guide, è parola di Dio.

Timoteo non se la sente assolutamente di portare questa lettera a Corinto, ha paura che gli facciano la pelle e allora va Tito, che doveva essere un uomo molto più energico, forse ancora più giovane, ma più spiritoso e coraggioso.

Nel frattempo, dato che le grane non vengono mai da sole, la situazione per Paolo si era complicata. Siamo alla fine dell'anno 56, anno tremendo, veramente l'anno negativo, e la sua salute non regge. Ha gravi problemi di salute, non riusciamo a capire bene di che cosa si tratti, però non sta per niente bene.

A Corinto, abbiamo visto, c'è tutto questo problema di contestazione. In Galazia c'è un altro problema: le comunità dell'Anatolia, Antiochia, Listra, Derbe, Iconio, hanno accettato altri predicatori giudaizzanti e sono tornate alle pratiche ebraiche e anche con loro Paolo si arrabbia.

Anche la lettera ai Galati, infatti, è scritta duramente ed è contemporanea, cioè dello stesso periodo di furia: “Stupidi Galati, chi vi ha bevuto il cervello?”. Capite però che, mettendo

insieme problemi da una parte e problemi dall'altra: la salute, la persecuzione – perché è proprio in quel momento che a Efeso lo arrestano e lo condannano a morte – potrebbe essere il segno più evidente che ha torto lui, che il Signore gli sta dando addosso. Secondo la mentalità antico-testamentaria potrebbe essere evidente che il Signore lo stia castigando. Se a Corinto lo contestano, se in Galazia lo contestano, se la salute cede, se le autorità di Efeso lo arrestano... è evidente che ha torto lui. O no?

Paolo è ammirevole proprio perché in questa situazione ha una capacità di resistenza eccezionale mentre non ha nessun punto di appoggio, non ha nessun riferimento, nessuna autorità che lo sostenga: è lui e il Signore, ha solo il Signore come punto di riferimento certo, è il Signore il suo "Amen", il suo incrollabile fondamento e... non scappiamo per la tangente della favola dell'uomo di Dio superprotetto. Il Signore lo aiuta come aiuta noi e Paolo vede il Signore come lo vediamo noi, quindi deve avere una fede, una fiducia, una relazione con il Signore profondissima per affrontare una situazione tale; altrimenti avrebbe lasciato perdere.

Quello che è importante anche notare – e lo scopriremo leggendo il testo – è il fatto che Paolo non si arrende, ma è combattivo e in questo suo atteggiamento polemico è ispirato. Tutto questo significa che una linea evangelica non è solo di sottomissione perché la sottomissione, senza l'intelligenza diagnostica, finisce per accettare il male e per essere connivenza con il male.

Questo è un problema di discernimento fortissimo che in questo momento la comunità di Corinto ha posto a Paolo. Bisognava capire dove stava il bene, dove stava il giusto; non era semplicemente una questione di atteggiamento prono a chi alzava la voce, ma si trattava di difendere il Vangelo. La lettera ai Corinzi è questa voce polemica contro i servi del regime, contro persone che non pensano con la loro testa, ma si adattano supinamente abdicando alla propria coscienza e intelligenza.

La lettera è ai Corinzi e a tutta la comunità ed è polemica nei confronti di quelle persone che non hanno saputo reagire in modo corretto; è anche una lettera ironica.

Tito ha il coraggio di portarla a Corinto, là viene convocata un'altra riunione e viene letta questa epistola. Questa è talmente dura che fa effetto, scuote le coscienze; almeno qualcuno comincia a dire: "Ma guardate che forse Paolo aveva ragione, abbiamo esagerato nel condannarlo, non c'era motivo. E poi perché dobbiamo dare ragione a questo, venuto dopo e non a lui?". Che cosa sia avvenuto potrebbe dirlo un romanziere di fantasia ricostruendo i dialoghi e le dinamiche interne.

Di fatto, la massa delle pecore, la comunità che prima era stata zitta – mai il termine gregge sembra essere più appropriato – si sveglia e mette in minoranza quel gruppetto che Paolo ha frustato in modo tanto tremendo con le sue parole. In quel modo l'apostolo ha aperto loro gli occhi e hanno così potuto vedere lo sbaglio che avevano fatto. Riprendono quindi in mano i primi scritti, accettano quello che Paolo aveva detto e, per prima cosa, puniscono l'offensore, lo mettono fuori della comunità e incaricano Tito di portare le scuse a Paolo invitandolo a tornare a Corinto in pace.

Nel frattempo, però, a Efeso Paolo era in prigione. Siamo nell'inverno del 57, Paolo viene arrestato e condannato a morte e vede la morte in faccia. Gli unici che gli sono stati vicini sono i cristiani di Filippi, città della Macedonia; gli hanno mandato degli aiuti. È infatti andato da lui un certo Epafrà, un giovane molto in gamba che è portatore di una bella somma per aiutare Paolo nelle sue esigenze pratiche e concrete. Tra l'altro, Paolo in prigione ha bisogno di tutto; le prigioni antiche infatti non erano come le nostre, bisognava portare da mangiare ai detenuti e provvedere a ripararli dal freddo, altrimenti il prigioniero rischiava di morire.

Quasi appena arrivato a Efeso Epafrà ha un incidente. Anche qui non riusciamo a capire bene di che cosa si tratti; o ha avuto un attentato, cioè lo hanno preso e lo hanno bastonato lasciandolo quasi in fin di vita, oppure gli è venuta una malattia che gli ha impedito di provvedere alle tante necessità di Paolo. Di fatto Epafrà è fuori combattimento. A Paolo stanno andando proprio tutte male: *annus horribilis*.

Quando Epafrasi si riprende Paolo scrive la Lettera ai Filippesi, scritta dalla prigione; una lettera piena di gioia:

Fil 4,⁴ «Gaudete in Domino semper. Iterum dico: Gaudete»,

Fil 4,⁴ Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. ⁵La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! ⁶Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; ⁷e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.

Noi leggiamo questo testo sotto Natale; in tutte le 3^e domeniche di Avvento, di tutti e tre i cicli liturgici, l'antifona di inizio della 3^a domenica è infatti sempre la stessa, "Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino". È infatti la domenica della gioia quando il colore dei paramenti sacri, dove ancora è presente, non è il viola, ma il rosaceo che sta ad indicare che è quasi terminato il tempo dell'attesa e della tristezza ed è ormai prossimo il raggiungimento della gioia piena, simboleggiata dal colore bianco del Natale.

In quella situazione orribile Paolo stava scrivendo ai cristiani di Filippi dicendo: "Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto, rallegratevi sempre; nonostante tutto il Signore è vicino e vi ringrazio perché mi avete aiutato. Non è che avessi bisogno del vostro dono, sono abituato a mangiare quando ne ho e a saltare quando non ce n'è, però, visto che me ne avete mandato, vi ringrazio perché mi ha fatto piacere". È lui, è il suo carattere schietto. Sono iniziato a tutto, alla ricchezza e alla povertà; tutto posso in colui che mi dà forza.

Faccio riferimento a questo testo della lettera ai Filippesi perché è contemporaneo, è una ulteriore dimostrazione di quanto sia importante avere presente questo quadro generale e storico della vicenda di Paolo. La Seconda lettera ai Corinzi, quella ai Galati e quella ai Filippesi nascono insieme, durante questo anno a Efeso, con tutte le problematiche che abbiamo cercato di evidenziare.

Improvvisamente succede qualche cosa di buono, qualcuno intercede presso il procuratore, l'arconte d'Asia che commuta la pena di morte in esilio dalla città. Qualcuno ha voluto vedere in questo intervento l'opera di Aquila, un signore ebreo, noi oggi diremmo un imprenditore, un banchiere, un pezzo grosso della finanza che risiede a Roma. Questi è stato a Corinto, adesso è a Efeso, ma, dato che era nell'ambiente, facilmente poteva conoscere i pezzi grossi di Roma.

C'è un particolare che fa pensare a questo nei saluti alla Lettera ai Romani dove al capitolo 16, versetto 3, Paolo scrive:

Rm 16,³ Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, ⁴e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano: ⁵salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa.

Si dice, quindi, che Aquila e Prisca hanno rischiato la loro testa per salvare la vita di Paolo e l'unico momento che noi conosciamo in cui Paolo ha rischiato la vita è proprio qui. Tenete conto che la Lettera ai Romani è stata scritta nell'inverno del 57, quindi un anno dopo.

Potremmo allora aggiungere questo dettaglio: forse Aquila ha rischiato la propria reputazione difendendo questo condannato a morte chiedendo, tramite amicizie e conoscenze, una revisione del processo. Di fatto Paolo viene liberato, ma allontanato da Efeso. Riesce comunque a far sapere a Tito che non è più a Efeso, ma che lo aspetta a Troade. Quindi Paolo segue la costa dell'Anatolia verso nord e si ferma nella città di Troade, quella che sostituiva l'antica Troia.

C'era là una bella e vivace comunità cristiana e lì Paolo si ferma qualche mese, aspettando Tito che ha portato a Corinto quella lettera, ma non sa che risultati abbia avuto. Tito non arriva, Paolo non sta più nella pelle, non ha pace, vuole andare a Filippi dove conosce più gente e probabilmente si trovava meglio. Umanamente ha anche bisogno della vicinanza degli amici. Arriva pertanto in Macedonia, a Filippi, dove finalmente Tito lo raggiunge.

Forse Tito è andato a Troade, gli hanno detto che Paolo si era spostato a Filippi, prende quindi un'altra nave e lo raggiunge a Filippi. Arrivato in Macedonia Tito incontra Paolo e gli può comunicare la bella notizia della riconciliazione: a Corinto le cose sono cambiate, la gente ha

capito di avere sbagliato, ha fatto quello che dicevi tu, ha preso sul serio la tua lettera, l'hanno messa in pratica, ti chiedono scusa e chiedono che tu ritorni.

La Lettera della riconciliazione

1,³ Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, ⁴ il quale ci consola in ogni nostra tribolazione

È l'inizio della lettera, la lettera inizia così, inizia con la fine: "Meno male, sia ringraziato il Signore".

Paolo scrive la Lettera della riconciliazione che è contenuta in tre parti della Seconda lettera ai Corinzi:

- a) 1,1-2,13
- b) 7,5-16
- c) 13,11-13

Questa è la lettera che noi chiamiamo "della riconciliazione", una lettera pacata, serena, in cui dice: "vi siete dimostrati innocenti in tutto, posso contare totalmente su di voi, mi avete fatto rivivere; non facciamo da padroni sulla vostra fede, siamo collaboratori della vostra gioia perché voi nella fede siete già salvi".

Capite che adesso il quadro torna logico? Dopo che Tito porta questa lettera Paolo arriva finalmente a Corinto. Si è fermato per tutta l'estate a Filippi e nell'autunno scende a Corinto.

Nell'autunno del 57 Paolo arriva a Corinto e vi trascorre l'inverno tra il 57 e il 58; durante questo inverno scrive la Lettera ai Romani per preparare la comunità della capitale prima del grande viaggio verso Roma. Ma questo è un altro discorso che attualmente non ci interessa, ha superato la nostra Seconda lettera ai Corinzi.

Abbiamo ricostruito un anno della vita di Paolo nei dettagli: Lettera apologetica, Lettera polemica, Lettera della riconciliazione. Ma in quegli anni Paolo aveva scritto altri testi più piccoli, due lettere per organizzare la raccolta di soldi per i cristiani di Gerusalemme e quella lettera che abbiamo chiamato pre-canonica, scritta cioè ancora prima.

La Seconda lettera, una compilazione "conservativa"

Adesso, la domanda che vi farete è: perché hanno mescolato in questo modo tutti questi scritti? Perché chi ha conservato questo testo aveva una mentalità diversa dalla nostra. In primo luogo non aveva una mentalità storica, cioè non gli interessava ricostruire i fatti; l'obiettivo era quello di "conservare" il testo di Paolo e quindi la compilazione di questi scritti è stata guidata dal criterio della retorica classica. Il redattore che ha messo insieme questo testo è un abile letterato che ha studiato in quegli anni e quindi ha quella mentalità letteraria; si trova ad avere 5 o 6 piccoli scritti di Paolo e non può dedicare un rotolo di papiro o pergamena ad ogni scritto, bisogna metterli in un rotolo solo.

Noi oggi faremmo una compilazione ordinata cronologicamente; l'autore antico, invece, l'ha fatta a tema e allora comincia dall'ultima perché è la più bella, la più serena.

Inizia quindi con il testo della lettera della riconciliazione inserendo poi, nel momento in cui Paolo racconta i fatti, l'apologia. La lettera apologetica è inserita a cuneo là dove Paolo racconta come sono andati i fatti perché è come se lì Paolo desse giustificazione del proprio comportamento. Quindi, all'inizio sono state fuse insieme due lettere, in modo anche corretto; noi le separiamo per semplicità, per poter capire meglio, poi le rimettiamo insieme; una volta che le abbiamo capite stanno bene messe insieme.

Le due lettere per la colletta sono giustapposte e messe in fondo a questa prima parte della compilazione come allegati; poi, in ultima posizione, viene inserita la lettera polemica. Poiché è già stata annunciata una lettera dalle molte lacrime, il redattore la mette in fondo quasi come documentazione, però gli ultimi versetti sono quelli della lettera della riconciliazione che serve da grande raccolta.

L'idea è: ci vuole un testo che faccia da collettore in cui si inseriscono altri materiali. Il Pentateuco è nato così, i libri dei Profeti sono nati così, i Vangeli sono nati così ed anche le Lettere sono nate così. Era il modo di procedere degli antichi. Noi abbiamo cambiato modo di ragionare e di leggere e ci troviamo in difficoltà per cui per aiutare le persone del nostro tempo, con la nostra mentalità, bisogna fare quel lavoro di ricostruzione storica che ho tentato di fare.

A questo punto io ho detto le stesse cose della lettera, ma in un modo che voi capite perché è la nostra mentalità. Una volta che le abbiamo capite possiamo leggere il testo così com'è perché ci ritroviamo sempre, conosciamo il quadro che adesso è completo.

Da che cosa cominceremo? Dalle lettere per la colletta e allora il lavoro da fare prima di iniziare la lettura è quello di confrontare il capitolo 8 con il capitolo 9; sono due testi brevi che dicono più o meno la stessa cosa. Fatene un esame attento, notando le somiglianze e le differenze; ci sono cose dette due volte, uguali, ripetute e ci sono cose un po' diverse. Rendetevi conto che si tratta di due testi analoghi e paralleli, cioè non sono la continuazione l'uno dell'altro, ma sono due lettere indipendenti che dicono le stesse cose, con sfumature leggermente diverse.

Partiremo di qui, dalle lettere per la colletta, e poi leggeremo nell'ordine la lettera apologetica, la lettera polemica e alla fine la lettera della riconciliazione.

Alcune domande

Domanda. I primi lettori della lettera, hanno intuito questo tipo di compilazione?

Risposta. Sì, hanno perfettamente intuito che fosse una compilazione di lettere, ma non che avessero l'intenzione di ricostruire i fatti; la ricostruzione storica non era proprio nella mentalità del tempo. L'idea della storia si impone con il 1700-1800; gli antichi sono anacronistici in modo impressionante, non se ne rendono conto: nella saga di re Artù si parla di Giulio Cesare. È vissuto prima o dopo di Giulio Cesare? Non ha importanza: c'erano grandi re e vivevano tutti assieme, erano tutti personaggi di una volta e quindi, che ci fosse tra loro anche molta lontananza nel tempo non aveva importanza. Il passato è passato con un totale appiattimento; nel passato si incontrano tutti. Alessandro Magno a Giulio Cesare a re Artù si possono tranquillamente ritrovare in battaglia, sono tutti re del passato. Non c'era quindi questa mentalità.

Il mondo antico non ha le datazioni, non poteva dire: nel 57, nel 58; è il frutto di una mentalità. Quando successivamente si è creata l'esigenza di dover datare i fatti vuol dire che c'è stato il desiderio o la necessità di una fissazione storica.

Domanda. Perché la obiettiva necessità di comprendere meglio il testo della Seconda lettera ai Corinzi non ne ha permesso una revisione?

Risposta. È una questione di dottrina. Non è possibile e non è lecito mettere mano a testi definiti canonici. Il lavoro corretto è quello che stiamo facendo a livello scolastico: noi prendiamo il testo, lo smontiamo, lo studiamo, lo analizziamo. Fare però una edizione con il testo organizzato diversamente sarebbe un abuso perché metteremmo tutti i testi sotto l'arbitrio dei singoli studiosi. Da qui si inizierebbe a voler fare questo lavoro per il Pentateuco, per il libro di Isaia, per i Vangeli ecc.

Lettura della Seconda lettera ai Corinzi

Iniziamo la nostra lettura della Seconda lettera ai Corinzi partendo proprio dai due biglietti centrali che sono autonomi rispetto a tutta la problematica che abbiamo appena cercato di mettere in evidenza.

Le lettere per la colletta (capp. 8-9)

I capitoli 8 e 9 possono essere letti in parallelo. Di fatto si tratta semplicemente di organizzare una raccolta di soldi per aiutare la comunità cristiana di Gerusalemme. Era successo qualche cosa, probabilmente era intervenuta una carestia e il fatto di avere messo in comune i beni non deve avere aiutato la comunità di Gerusalemme perché vennero a trovarsi in serie difficoltà economiche. Paolo pensò quindi di organizzare una raccolta di fondi presso le chiese greche a favore della comunità madre di Gerusalemme. Questo proprio per evidenziare il rapporto di collaborazione e anche di dipendenza, come se le nuove chiese del mondo greco fossero figlie e Gerusalemme la loro madre e, in una situazione di difficoltà, le chiese nuove avevano degli impegni e dei doveri nei confronti della chiesa madre. Questa iniziativa Paolo la caldeggiò soprattutto perché voleva dimostrare a quelli di Gerusalemme che non era indifferente alla loro posizione, non si sentiva autonomo, non aveva intenzione di fondare una nuova Chiesa, ma cercava di creare una comunione di chiese.

Sono dei testi che vanno benissimo come schema esortativo quando si vogliono organizzare delle raccolte di soldi, sono il modello predicatorio per invitare i fedeli a essere generosi e a dare il proprio contributo per una certa iniziativa. Paolo però non si accontenta di dire il motivo pratico e l'esortazione concreta, ma si dilunga ampiamente nelle motivazioni teologiche ed è questo che rende interessante il testo, altrimenti sarebbe una esortazione banale. Non sono invece capitoli banali.

Cominciamo con il capitolo 8

8,¹ Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia: ²perché nella grande prova della tribolazione, la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità. ³Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, ⁴domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi. ⁵Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; ⁶cosicché abbiamo pregato Tito che, come l'aveva cominciata, così portasse a compimento fra voi quest'opera generosa.

Proviamo a ritornare sul testo cercando di mettere in evidenza alcuni elementi importanti.

È evidente che, così com'è adesso, il capitolo 8 non può sussistere, cioè è stato privato della introduzione e della conclusione. Se era davvero un biglietto – come tutto lascia pensare – il redattore ha tolto la parte introduttiva, il mittente, i destinatari, i saluti, le formule di introduzione e anche la parte finale, i saluti e le indicazioni pratiche. È evidente che il redattore ha voluto conservare solo il cuore del discorso là dove c'è l'elemento teologico.

La generosità dei poveri

Con insistenza Paolo definisce una “grazia” la partecipazione a questa raccolta. Non sono i Corinzi che fanno grazia, ma loro sono partecipi di questa grazia e Paolo porta l'esempio dei Macedoni, cioè dei cristiani che abitano nella Macedonia, i quali sono partecipi di questa grazia di Dio. Essi infatti, nonostante le cose non andassero bene neanche in Macedonia, cioè quei cristiani stessero attraversando prove e tribolazioni e fossero molto poveri, tutta questa situazione è diventata portatrice di una ricchezza di generosità, un elemento di grazia agli occhi di Dio. C'è un paradosso: i Macedoni, pur essendo poveri materialmente, sono diventati ricchi di generosità.

Questa è una osservazione che può essere banale però si dimostra vera in molte circostanze: sono più generosi i poveri dei ricchi. Se pensate a situazioni di qualche decennio fa, nelle nostre campagne famiglie normalmente povere erano disponibili a condividere, ad accogliere, a dar da mangiare a chi passava. Situazioni di altro tipo, in famiglie benestanti e ricche, portano alla diffidenza e alla paura e alla non comune accettazione. È strano, è paradossale: il povero deve fare i conti con i pochi soldi e i pochi mezzi, mentre il ricco potrebbe tranquillamente dare. Tutto ciò forse perché il povero si rende più conto di che cosa vuol dire avere bisogno e quindi è provato nella solidarietà ed è capace di essere solidale.

La grazia del servizio

Anche in questo ambito economico Paolo sta sottolineando dei paradossi, cioè delle situazioni strane che vanno contro l'immagine che si potrebbe avere comunemente. Questa offerta è nata spontaneamente, hanno dato secondo quel che potevano e addirittura al di là delle loro possibilità; hanno chiesto a Paolo la grazia di prendere parte a questo servizio.

Notate che i cristiani di Gerusalemme sono chiamati "i santi". È una terminologia abbastanza comune, non vuol dire più di tanto, è un termine per indicare la comunità cristiana. C'è quindi un servizio a favore dei cristiani e prendere parte a un servizio è ottenere una grazia, è una occasione di grazia. Quindi guadagna chi dà; chi partecipa a questo servizio è parte di una grazia.

Paolo esprime lo stupore che la raccolta in Macedonia abbia superato la sua speranza. Hanno raccolto molto di più di quello che egli stesso immaginava e Tito è incaricato della raccolta. Viene presentato da Paolo ai Corinzi come il suo delegato per procedere a questa colletta.

⁷E come site ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa.

Qui il rapporto con i Corinzi è ancora buono e Paolo fa i complimenti riconoscendo che è una comunità ricca di tanti doni, soprattutto a livello di conoscenza, di teoria. Sembra che stia dicendo: visto che le cose le sapete, adesso avete l'occasione di metterle in pratica.

⁸Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri.

Non vi comando di fare delle offerte, ma vi offro l'occasione di verificare se il vostro amore è sincero perché questa diventa l'occasione in cui voi potete concretamente provare la premura che avete verso gli altri. Non vi comando allora che cosa fare, vi offro l'occasione di fare quel che sapete.

⁹Conoscete infatti

La dottrina la sapete, conoscete

la grazia del Signore nostro Gesù Cristo:

Ecco di nuovo l'insistenza sulla parola "grazia" intesa come dono, come regalo. La grazia di Gesù Cristo è il fatto che egli ha donato la propria vita a partire dall'incarnazione.

L'esempio di Cristo

da ricco che era, si è fatto povero per voi,

Questo è il principio che Paolo definisce della "kenosi", parola greca difficile che vuol dire "svuotamento". È una parola che adopera nella lettera ai Filippesi, ma noi sappiamo che è contemporanea:

*Fil 2, ⁶ Cristo Gesù, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso*

la sua uguaglianza con Dio;

⁷ma spogliò se stesso,

assumendo la condizione di servo

*e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
⁸umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.*

Spogliò se stesso «ἐκένωσεν» (*ekénosen*), svuotò se stesso. Questo svuotamento di Dio è il principio dell'incarnazione. Cristo Gesù è di natura divina, ma non ha tenuto gelosamente ed egoisticamente per sé questa sua natura, ha svuotato, ha perso se stesso, ha perso la dignità facendosi uomo, facendosi servo obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Peggio di così non poteva andare. Qui Paolo ripete lo stesso concetto: da ricco che era si è fatto povero per voi.

C'è una finalità personale, non così, tanto per fare, ma...

da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

Guardate che questa è un frase eccezionale, è uno di quei versetti proverbiali di sapienza eterna da tirare fuori e da memorizzare. Si è fatto povero perché voi, per mezzo della sua povertà, diventaste ricchi. La comunità cristiana può diventare ricca grazie alla povertà di Cristo.

Fra un po', leggendo altri passi della lettera, troveremo il tema della debolezza; qui cominciamo a trovare il tema della povertà: sono strettamente analoghi. Per povertà non si intende anzitutto "pochi soldi", ma si intende una condizione di debolezza. Cristo si è fatto povero non nel senso che ha scelto di avere pochi soldi perché da Dio ne aveva tanti, non è una questione di soldi, è una questione di potere, di prestigio, di autorità.

«*Da ricco che era*», di che cosa era ricco? Di tutto, ricco come Dio, quindi onnipotente. Rinunciando a questa condizione che gli spettava per la sua stessa natura divina, si è fatto obbediente, si è fatto debole, si è fatto sottomesso e da questo atteggiamento, che Paolo chiama la "povertà di Cristo", noi abbiamo la possibilità di diventare ricchi, di assumere la forza, la qualità dell'essere divino.

¹⁰E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dall'anno passato siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma anche a volerla. ¹¹Ora dunque realizzatela, perché come vi fu la prontezza del volere, così anche vi sia il compimento, secondo i vostri mezzi.

Paolo sta rilanciando l'idea perché evidentemente a Corinto tante belle parole, ma... pochi fatti. Siete stati i primi ad apprezzare con entusiasmo l'idea della colletta per Gerusalemme, poi non ha fatto niente nessuno. Paolo allora rilancia l'invito: come prima l'avete pensata, adesso è il momento di realizzarla.

¹²Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede.

Intende dire: non fermatevi dicendo "Se avessimo i miliardi potremmo dare", "se vincessimo alla lotteria potremmo dare una percentuale". Non è in base a quello che non hai e che potresti avere, è in base a quello che hai che puoi concretamente fare qualcosa. Qui Paolo sta invitando a superare la fase dei buoni propositi in senso generale che poi, però, non diventano realtà.

L'obiettivo è l'uguaglianza

¹³Qui non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza.

È chiaro, Paolo sta dicendo: non ho nessuna intenzione di farvi diventare poveri, di dire che voi dovete dare tutto a loro, si tratta della uguaglianza, per lo meno della possibilità di mangiare entrambi.

¹⁴Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza,

Anche loro hanno qualche cosa da dare a voi, che voi non avete. Il riferimento di Paolo è appunto alla predicazione, all'evangelizzazione; da Gerusalemme è infatti arrivato il messaggio cristiano, quindi la gente di Corinto è debitrice nei confronti dei cristiani di Gerusalemme perché loro hanno portato il messaggio, il Vangelo. Abbondanti di qualche cosa hanno fatto parte delle loro ricchezze e adesso voi potete fare il contraccambio.

L'obiettivo è quello della uguaglianza secondo un principio preso dal libro dell'Esodo capitolo 16, a proposito della manna. Se vi ricordate, la regola della manna era di raccoglierla tutti i giorni e nella misura che serviva per mangiare. Quella raccolta oltre il bisogno andava a male. Solo quella del venerdì durava un tempo doppio, serviva infatti anche per il sabato. Ognuno doveva raccogliere la quantità di manna che serviva per mangiare quel giorno, senza prevedere il futuro; l'indomani manna ce ne sarebbe stata nuovamente e nuovamente sarebbe stata raccolta. Il versetto citato serve a Paolo come un principio teologico.

e vi sia uguaglianza, come sta scritto: ¹⁵*Colui che raccolse molto non abbondò, / e colui che raccolse poco non ebbe di meno.*

Era la quantità giusta giornaliera, chi raccolse molto alla fine non ebbe niente perché mangiò quel giorno e il giorno dopo la manna era marcita.

¹⁶Siano pertanto rese grazie a Dio che infonde la medesima sollecitudine per voi nel cuore di Tito! ¹⁷Egli infatti ha accolto il mio invito e ancor più entusiasta è partito spontaneamente per venire da voi. ¹⁸Con lui abbiamo inviato pure il fratello che tutte le Chiese lodano a motivo del vangelo;

Altro enigma: di chi si parla? Insieme a Tito Paolo ha mandato un altro fratello che tutte le Chiese lodano a motivo del vangelo. Fin dall'antichità si ipotizza che sia san Luca, ma non c'è nessuna prova in questo senso, ma soprattutto non lasciatevi ingannare dal fatto che si citi il vangelo. Nell'anno 56-57, quando Paolo scrive questa lettera, Luca non ha ancora scritto il vangelo e neanche Marco. Luca lo scriverà almeno 20 anni dopo. Ma quando Paolo parla di "vangelo" non pensa mai a un libro, pensa alla predicazione, all'«εὐ-αγγέλιον» (*eu-anghélion*), alla buona notizia, al servizio apostolico della predicazione evangelica e quindi potrebbe essere Luca perché effettivamente in quegli anni era collaboratore di Paolo; potrebbe però anche essere qualunque altro collaboratore. Paolo sta facendo l'elogio di Tito e di quest'altro fratello per il loro entusiasmo, per il modo con cui si sono resi disponibili per intraprendere questa attività.

¹⁹egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest'opera di carità, alla quale ci dedichiamo per la gloria del Signore, e per dimostrare anche l'impulso del nostro cuore. ²⁰Con ciò intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata.

La prudenza di Paolo

Paolo demanda l'incarico della raccolta delle offerte a Tito e a quest'altro fratello nella fede – ben conosciuto e stimato – per evitare critiche; dovevano infatti girare parecchi soldi. La raccolta era probabilmente consistente e quindi, avendo già sentore delle critiche che gli muovevano, temeva di essere accusato di raccogliere questi soldi per sé, di approfittare delle comunità per mettere insieme dei capitali. Si preoccupa allora di sottolineare che la responsabilità non è sua, ma di questi altri due.

È interessante questa espressione perché mette in evidenza un atteggiamento di prudenza. Talvolta qualcuno dice: mi è sufficiente che lo sappia il Signore, anche se gli uomini non lo sanno, pazienza; se gli uomini giudicano male, peggio per loro. Qui Paolo sta mettendo in evidenza un altro principio di comportamento:

²¹*Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini.*

Poiché certi atteggiamenti possono essere equivoci, e possono creare giudizi sbagliati, se io posso è bene che eviti questi giudizi. Per molteplici circostanze certi miei comportamenti

possono essere equivoci e possono anche suscitare polemiche e cattivi giudizi; io so di non fare male e quindi se voi giudicate male, peggio per voi. Questo è sicuramente un ragionamento frequente. È invece bene che io stia attento a certi comportamenti perché anche se effettivamente non c'è del male in quello che faccio, ci può essere un atteggiamento che induce a far pensare che io faccia del male e allora è opportuno impegnarsi a comportarsi bene anche davanti agli uomini. È proprio questo il motivo per cui Paolo ha delegato ad altri la raccolta di soldi. Avrebbe potuto dire: io sono tranquillo di non abusarne e quindi dicano pure quello che vogliono. No, sceglie una via di prudenza per evitare che giudichino male o lo dice anche chiaramente ai Corinzi: voi rischiate di pensare male di me e io ho dato l'incarico a un altro proprio per superare questo problema.

²²Con loro [*Tito e quest'altro*] abbiamo inviato anche il nostro fratello, di cui abbiamo più volte sperimentato lo zelo in molte circostanze; egli è ora più entusiasta che mai per la grande fiducia che ha in voi.

Anche questo è un altro personaggio che non viene nominato perché molto conosciuto ed essendo lettere davvero familiari – non dei trucchi per fare della didattica, ma degli autentici messaggi di comunicazione tra persone che si conoscono – non fare il nome è tipico perché i destinatari sanno e se noi non sappiamo pazienza, è solo curiosità.

²³Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati delle Chiese e gloria di Cristo. ²⁴Date dunque a loro la prova del vostro amore e della legittimità del nostro vanto per voi davanti a tutte le Chiese.

Detto in altri termini, Paolo si vanta dei Corinzi, cioè ha parlato bene di loro come di una comunità matura, capace e generosa. Adesso sta chiedendo che venga realizzato quello che dice: “non fatemi fare brutta figura”.

²⁴Date dunque a loro la prova del vostro amore e della legittimità del nostro vanto per voi

Dimostrate cioè che il vostro amore è vero e che io ho fatto bene a fidarmi di voi, a parlare bene di voi.

Manca il finale. Con il capitolo 9 riprendiamo da capo; ci accorgiamo che le tematiche sono le stesse....

Un altro testo con lo stesso tema

^{9,1}Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che io ve ne scriva.

²Conosco infatti bene la vostra buona volontà, e mi vanto di voi con i Macèdoni dicendo che l'Acaia [*cioè la Grecia del sud*] è pronta fin dallo scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo.

Da dove è spedita questa piccola lettera? «*Mi vanto di voi con i Macedoni*» è improbabile che sia stata scritta da Efeso, in Asia, perché non avrebbe contatto con i Macedoni.

Dal testo della lettera si intuisce che Paolo sta parlando con i Macedoni e quindi potrebbe essere a Filippi e allora questa parte della lettera, il capitolo 9, potrebbe essere un pezzetto della così detta lettera della riconciliazione, cioè dell'ultima che ha mandato da Filippi – quasi come biglietto conclusivo – riprendendo quella tematica che già conosceva.

Il capitolo 8 poteva invece essere un biglietto scritto in partenza, qualche mese prima, per stimolare quella raccolta che si era arenata. Ecco perché direbbe: “Non c'è bisogno che ve ne scriva [*lo sapete già...*] con i Macedoni mi vanto di voi”, cioè, ho parlato bene di voi. In fondo Paolo è il padre di quella comunità, è lui che ha evangelizzato quelle persone, le ha formate all'inizio e quindi sente un vanto nei loro confronti. Essendo una bella e vivace comunità egli è orgoglioso di averla formata.

“Vi ho lodato, non smentitemi!”

³Ho mandato i fratelli affinché il nostro vanto per voi su questo punto non abbia a dimostrarsi vano, ma, come vi dicevo, siate realmente pronti,

Qui troviamo una ripetizione di tematiche già trovate nel capitolo 8: la tematica del vanto, il servizio a favore dei santi; è la stessa frase che si ritrova. È l'idea del realizzare concretamente l'amore conosciuto in teoria.

perché ⁴non avvenga che, se verranno con me alcuni Macèdoni, vi trovino impreparati e noi si debba arrossire, per non dire anche voi, di questa nostra fiducia.

Paolo sta per andare a Corinto e probabilmente lo accompagnano alcuni della Macedonia. Questa lettera di preparazione all'arrivo serve per dire: ragazzi, non fatemi fare brutta figura; io ho parlato bene di voi, adesso quelli arrivano e, se voi fate gli spilorci, facciamo brutta figura tutti e due. Il discorso è da due parti.

“Noi”, cioè Paolo, dovrebbe arrossire nel momento in cui, verificando la situazione, risulta che non sono generosi come lui ha detto. D'altra parte, però, devono arrossire anche loro perché la brutta figura in fondo la fanno loro. Il motivo è la nostra fiducia. Paolo si è fidato di loro e, se non corrispondono a quello che ha detto, lui fa brutta figura perché si è fidato a torto, ma anche loro fanno brutta figura. Io infatti ho fatto male a fidarmi di voi, non vi meritavate la fiducia che vi ho dato.

⁵Ho quindi ritenuto necessario invitare i fratelli a recarsi da voi prima di me, per organizzare la vostra offerta già promessa, perché essa sia pronta come una vera offerta e non come una spilorceria.

L'offerta che voi preparate sia una vera offerta, un vero dono generoso, non una spilorceria.

Seminare adesso... raccogliere poi

⁶Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà.

È una osservazione di esperienza comune, è quasi un proverbio. Chi semina poco non può pensare di raccogliere molto. L'idea importante è però l'offerta: la generosità del dono è una semina, cioè non è un buttare via a fondo perduto, è invece un seminare nell'attesa che produca.

È vero che il contadino butta via il grano e lo seppellisce nella terra, ma non lo fa per perderlo, lo fa con la fiducia di raccoglierne molto di più, trenta, sessanta, cento per uno. Altro che gli interessi che danno le banche! La semina è un metodo di moltiplicazione, di produzione e di sostentamento. Quindi Paolo paragona la generosità del dono economico a una semina, a un investimento: è un autentico investimento fruttifero che dà un buon interesse.

Anni fa in Germania, all'uscita di una Chiesa, c'era un bel contenitore delle offerte con una grande scritta: “Banca del cielo”; poi in piccolo c'era scritto: “fai qui il tuo deposito, gli interessi te li pagherà il buon Dio”. Era la *Himmelbank*, la banca del Cielo. Fai qui il tuo investimento, poi gli interessi che maturi te li paga il Signore. È un'idea classica, antica, che trova in Paolo la radice. La raccolta è proporzionata alla semina; non si può pensare di raccogliere tanto dando poco. Il criterio nostro è quello di ricevere tanto, ma volendo ricevere tanto è necessario anche dare tanto.

Adesso intendo il verbo “dare” in senso molto più generico, non stiamo facendo una questione di soldi. Anche Paolo ha una mentalità più alta e coglie l'occasione di quella raccolta economica per parlare di una dimensione esistenziale; allora il “dare” diventa lo stile, l'atteggiamento di una vita generosa.

Donare con gioia e libertà

⁷Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché ***Dio ama chi dona con gioia.***

Anche questo è un altro principio che potremmo estrarre dal testo e farlo diventare un assioma proverbiale. Questo testo è utilizzato nella festa di s. Lorenzo, considerato un emblema di questa generosità. Diacono della Chiesa di Roma, martire – noi diremmo oggi, economo della diocesi – amministratore dei beni e torturato proprio perché gestiva i beni. Fino alla fine Lorenzo sostenne

che i beni della Chiesa erano dei poveri e aveva effettivamente distribuito tutti i beni ai poveri. Proprio per questa sua fama di generosità e di servizio ai poveri – da autentico diacono – nella liturgia della sua festa, il 10 agosto, si legge questa pagina della Seconda lettera ai Corinzi e il ritornello del Salmo responsoriale è: “Dio ama chi dona con gioia”. Allora lo puoi applicare alla figura di s. Lorenzo dicendo: “Dio lo ama perché ha donato con gioia” ma lo puoi applicare anche direttamente a te.

L’idea opposta è quella del donare con tristezza e per forza. Sono altri due modi di fare la carità: un modo triste e un modo costretto. Uno può donare perché è costretto o perché è pauroso, perché ha paura della punizione o della critica, o perché è costretto dall’ambiente sociale. Può infatti donare, ad esempio, per farsi vedere, per non fare brutta figura rispetto agli altri, o per fare più bella figura rispetto agli altri, ma con la tristezza, nel senso che non ne avrebbe voglia, però, visto che gli altri lo fanno, è costretto a farlo anche lui. Non è questa la generosità di cui parla Paolo.

⁷Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore

Sarebbe interessante una verifica: decidi nel tuo cuore e non guardare quello che danno gli altri. Se gli altri danno meno di quanto pensavo, perché allora dovrei dare di più? È un ragionamento normalissimo. Se vedo che gli altri danno come me sono tranquillo; se però gli altri danno meno di quanto io pensavo mi viene il dubbio: perché devo dare di più? È anche vero il contrario, cioè, per non fare brutta figura, mi adeguo agli altri che danno di più di quanto pensassi.

Ecco allora il criterio di Paolo:

⁷Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore

Allora, nel tuo cuore decidi con saggezza, sai tu quello che puoi dare e allora, anche se gli altri si comportano diversamente, la cosa non ti riguarda. Se cambi idea a causa del comportamento altrui, allora non avevi deciso saggiamente. Con quale criterio avevi deciso? Molte volte i criteri sono proprio quelli della paura, della brutta figura, della conformità al gruppo e quindi il criterio rischia di essere tristezza e forza. No, né con tristezza, né per forza perché Dio ama chi dona con gioia.

Attenzione, perché le due cose stanno insieme e sono importanti: non “Dio ama chi dona”, ma “Dio ama chi dona con gioia”. Sarebbe come dire: Dio ama chi è contento di donare. Ma il donare per forza è perdere, perde la qualità del dono. Molto spesso infatti, se il destinatario del dono sapesse che ciò che ha ricevuto è frutto di costrizione, lo rifiuterebbe. Andiamo al di là dei soldi: l’opera buona, il gesto buono, l’opera di carità, se è fatta con tristezza e per forza non raggiunge il suo scopo.

Se vai a trovare una persona ammalata contro la tua volontà, tristemente perché non ne hai voglia, per forza perché se non vai fai brutta figura, è un’opera buona? Di fatto sei andato e gli hai anche dato da mangiare, però, mettiti nei panni dell’ammalato. Se viene uno a trovarti con tristezza e per forza, sei così contento che sia venuto? Dio ama chi dona con gioia.

Dio è il primo seminatore

⁸Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene,

Qui Paolo apre un’altra prospettiva: del resto fidatevi della potenza di Dio che può far abbondare in voi la possibilità di essere generosi. Quello che avete lo avete ricevuto e allora non preoccupatevi, fidatevi di colui che può far abbondare in voi ogni grazia in modo che abbiate il necessario e possiate generosamente compiere opere di bene.

⁹sta scritto infatti: *ha largheggiato, ha dato ai poveri; / la sua giustizia dura in eterno.*

È un citazione del Salmo 112 (111) versetto 9 che viene citato secondo il testo greco dei LXX:

“*dispersit dedit pauperibus iustitia eius manet in saeculum saeculi*” è il salmo che viene utilizzato nella liturgia come salmo responsoriale per la festa di s. Lorenzo e nelle feste di tutti i santi della carità. Ha largheggiato, ha dato ai poveri: la sua giustizia, il suo atteggiamento di giustizia, che è distributiva, dura in eterno.

Prima Paolo ha parlato della semina, invitando a seminare largamente, adesso sottolinea che la semina è legata all’efficacia del Creatore.

¹⁰Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia.

È Dio che fa crescere; il contadino semina il seme, ma è Dio che fa crescere. Paolo lo ha detto con insistenza nella Prima lettera ai Corinzi, quindi i Corinzi questo discorso lo avevano già sentito. Allora il Dio che fa crescere moltiplicherà la vostra semente. Si passa dall’immagine alla realtà: come fa crescere il seme per il seminatore, così farà crescere i frutti della vostra giustizia.

I frutti sono quelli che noi chiamiamo gli interessi, proprio in un linguaggio bancario. È Dio che fa maturare i frutti, che rende fruttuoso l’investimento della vostra giustizia, del vostro modo di fare giustizia.

¹¹Così sarete ricchi

È interessante l’idea: date generosamente, così sarete ricchi.

per ogni generosità, la quale poi farà salire a Dio l’inno di ringraziamento per mezzo nostro. ¹²Perché l’adempimento di questo servizio sacro non provvede soltanto alle necessità dei santi, ma deve anche suscitare molti ringraziamenti a Dio.

Viene chiamato «*servizio sacro*» proprio questo atto della raccolta. È una diaconia, scrive Paolo in greco, ed è una liturgia. È importante. Il termine “liturgia” che noi applichiamo solo alla funzione, ai riti, per Paolo è in realtà un’azione del popolo. Etimologicamente *liturgia* significa “*azione del popolo*”; nell’antica Grecia le liturgie erano le manifestazioni pubbliche a spese popolari, a carico del popolo. Nel linguaggio teologico però la liturgia diventa un servizio sacro.

L’adempimento di questa liturgia, il servizio di questa liturgia, serve per far salire a Dio il ringraziamento. L’idea è quella dei sacrifici, della offerta di cose, di animali perché salga a Dio la lode. Paolo ha ormai superato completamente questo schema sacrificale e prospetta un altro tipo di offerta, appunto quello della generosità e l’opera di carità diventa una liturgia.

L’azione generosa del popolo, il dono contento diventa liturgico, servizio sacro, che fa salire a Dio il ringraziamento, suscita gioia, provoca eucaristia (è il termine greco che noi traduciamo con “ringraziamento”).

Questo è un versetto importante perché si parla di diaconia, di liturgia e di eucaristia; tutti termini che noi applichiamo a certi momenti rituali. Paolo non ci pensa nemmeno; quel servizio di raccolta, di aiuto per la comunità di Gerusalemme che è nel bisogno è una diaconia, è una liturgia che produce Eucaristia.

¹³A causa della bella prova di questo servizio essi [*i destinatari*] ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo,

I cristiani di Gerusalemme saranno contenti del fatto che voi, greci, abbiate accettato il vangelo di Cristo e abbiate obbedito alla fede. Lì per lì gli ebrei di Gerusalemme, divenuti cristiani, non erano del tutto contenti che degli stranieri diventassero cristiani, ma questa prova di generosità li aiuterà certamente a capire la portata universale del progetto di Dio; ringrazieranno Dio perché voi siete diventati cristiani

in forza della la generosità della vostra comunione con loro e con tutti;

Anche la parola “comunione” in greco «*κοινωνία*» (*koinonìa*) è una parola cardine del linguaggio liturgico ed eucaristico; la comunione comincia a manifestarsi proprio in questo scambio economico di aiuti.

¹⁴e pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi.

Si renderanno conto che, se voi siete così, è perché Dio vi ha resi così e quindi se in un primo tempo dubitavano dell'apertura della grazia anche nei vostri confronti, vedendo adesso i frutti della vostra generosità capiranno che era giusto manifestare anche a loro il messaggio di Cristo.

Qui Paolo in fondo sta parlando ancora di sé e della propria situazione: capiranno che avevo ragione io ad ammettervi nella vita cristiana perché vedranno i frutti.

¹⁵Grazie a Dio per questo suo ineffabile dono!

Questa sembra una conclusione anche se – se è un biglietto autonomo – ci vogliono ancora alcuni versetti di saluto. Forse però è l'ultima parte della lettera della riconciliazione.

Abbiamo notato somiglianze e differenze; al centro c'è qualche principio teologico, abbiamo estratto due o tre frasi forti, teologiche:

8,⁹«Il Signore nostro Gesù Cristo da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»

9,⁶Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà.

⁷Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché *Dio ama chi dona con gioia.*

Questi sono due cardini teologico–moralistici.

Abbiamo così esaurito la parte centrale della lettera.

La prossima riflessione sarà sulla lettera apologetica. Ci vorrà più tempo perché è la più densa, la più difficile; è quella che Paolo scrive per difendere il proprio apostolato.

La lettera apologetica (2,14–6,13; 7,2-4)

Affrontiamo adesso quella che abbiamo chiamato Lettera apologetica, cioè uno scritto in cui Paolo si difende o, meglio, difende il proprio apostolato, la propria dignità di apostolo. Dal momento che a Corinto qualcuno metteva in dubbio il fatto che egli fosse apostolo, egli deve dare le credenziali, cioè deve mostrare di avere le caratteristiche dell'apostolo.

Un differenza di stile e contenuti

Il punto cardine è quello della distinzione con questi predicatori venuti da Gerusalemme che sono giudeo–cristiani e hanno una mentalità *gloriosa* del ministero apostolico. Hanno cioè un atteggiamento di potenza, di dominio, di manifestazione forte dell'autorità, mentre Paolo aveva un atteggiamento decisamente diverso, dimesso e semplice. Quindi tutta la discussione che Paolo imposta è relativa ai due stili: quello dell'Antico Testamento e quello del Nuovo Testamento e parlando appunto del proprio apostolato cristiano mette in evidenza la differenza con lo stile dell'Antico Testamento. La lettera apologetica parte dal capitolo 2, versetto 14.

Anche in questo caso, essendo stata inserita in un testo, uno scritto precedente, manca dell'inizio abituale con l'indirizzo e i saluti. Sembra però che sia stato tagliato proprio poco perché in questo caso abbiamo un inizio autentico di lettera con rendimento di grazie a Dio.

Partecipe del trionfo di Cristo

2,¹⁴Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza!

Due immagini. Paolo rende grazie a Dio per essere partecipe del trionfo di Cristo; è il termine tecnico che indicava le celebrazioni di vittoria di un grande condottiero. Celebrare il trionfo vuol dire organizzare una grande processione all'interno della città in cui viene onorato il condottiero vincitore che torna dopo una grande battaglia; chi partecipa a quel corteo vuol dire che ha collaborato alla vittoria. Il trionfo di Cristo è appunto la manifestazione, anche se misteriosa,

della sua vittoria sul peccato e sulla morte; questa celebrazione del trionfo è un po' tutta la storia cristiana. Attenzione, Paolo è contrario a una mentalità trionfalistica e per questo comincia a parlare del trionfo di Cristo, proprio perché non si confonda qual è la realtà autentica del trionfo di Cristo con le manifestazioni esterne di trionfalismo.

Paolo rende grazie a Dio perché sempre lo fa partecipe del suo trionfo. Ricordate la situazione negativa in cui dice queste cose; Paolo è convinto di partecipare al trionfo di Cristo anche se le cose vanno male, anche in quella situazione fallimentare dove ha tutti contro.

Diffusore del profumo di Cristo

Come seconda immagine Cristo diffonde il profumo della sua conoscenza per mezzo dell'apostolo. La conoscenza viene paragonata a un profumo. Gli odori si diffondono facilmente e velocemente e in genere possono essere buoni o cattivi per cui l'odore viene qualificato come profumo o come puzza. La conoscenza di Dio viene trasmessa come un profumo, con il principio dell'odore, percepibile da un senso, ma non dominabile facilmente dagli occhi, dalle orecchie, dalle mani.

¹⁵**Noi siamo** infatti dinanzi a Dio **il profumo di Cristo** per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; ¹⁶per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita.

Ecco qui la duplicità dell'odore. Una idea importantissima da evidenziare e da memorizzare è questa definizione dell'apostolo: «*Noi siamo il profumo di Cristo*». Letteralmente potremmo tradurre il greco con "buon odore"; la presenza di Cristo è percepita attraverso di noi.

Pensate quando si passa nelle vicinanze di una cucina o di un forno: sentendo un buon odore si capisce se è una frittata o una torta. È un buon odore in entrambi i casi, ma si percepisce la differenza; senza vedere niente il naso sente un buon odore, sente che qualcuno sta preparando una torta, l'aroma della torta esce infatti dal forno. Capita però talvolta che il naso percepisca dei cattivi odori e, anche in questo caso, senza vedere niente, il cattivo odore è testimone di qualche cosa.

Proviamo allora a immaginare la situazione che Paolo vuole tratteggiare: il Cristo invisibile viene percepito attraverso di noi. Paolo sta semplicemente parlando di sé, poi noi possiamo generalizzare, ma il discorso è soprattutto personale. Quando dice "noi" in genere Paolo intende "io". Noi siamo il profumo di Cristo, noi facciamo percepire la persona di Cristo; Paolo ne è convinto, ma è anche convinto di essere profumo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono. Tuttavia viene percepito in modo diverso: per gli uni è un odore di morte. Riuscite a capire che cosa intende per odore di morte? È una formula poetica, però si capisce che cosa vuol dire. Al contrario c'è l'odore di vita, ma sarebbe troppo banale parlare di un odore di torta; sono tanti gli odori di vita, sono gli odori buoni.

Lo stesso odore – dice Paolo – viene percepito in due modi differenti.

Ribadisco. Paolo afferma: io sono l'odore di Cristo, qualcuno mi ritiene una puzza, qualcuno mi ritiene un profumo. Ma quelli che mi ritengono una puzza è perché sono marci dentro e sono destinati a morire; quelli invece che percepiscono in me il profumo di Cristo è perché conoscono Cristo e sono aperti alla vita.

Rileggiamo:

¹⁵Noi siamo infatti dinanzi a Dio

cioè per quello che Dio sa,

il profumo di Cristo sia per quelli che si salvano sia per quelli che si perdono;

però:

¹⁶per gli uni siamo un odore di morte, che porta alla morte, e per gli altri invece siamo un odore di vita che porta alla vita.

Paolo ha cominciato subito mettendosi su un piedistallo. Chi non mi capisce vuol dire che si sta perdendo, che è destinato alla morte perché io davanti a Dio sono il profumo di Cristo.

Dopo questo inizio risoluto aggiusta il tiro.

Umiltà e polemica con i “mercanti” della parola

E chi è mai all'altezza di questi compiti?

Dopo aver detto di essere il rappresentante buono di Cristo riconosce che non è farina del suo sacco, che non è profumo suo quello che emana: «*Chi mai è all'altezza di questi compiti?*».

¹⁷Noi non siamo infatti come quei molti che fanno commercio della parola di Dio,

Frecciata polemica.

ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo.

Immediatamente dopo aver fatto un atto di umiltà, dicendo di non essere all'altezza dei compiti assegnati, ritorna a insistere sulle proprie qualità. Lui fa differenza rispetto a quei molti che fanno commercio della parola di Dio, che mercanteggiano.

Che cosa vuol dire mercanteggiare la parola di Dio? Vuol dire venderla, farsi pagare per insegnare la parola di Dio? Potrebbe anche essere perché poi ritornerà nella lettera l'idea che questi nuovi venuti a Corinto si fanno mantenere. È però più probabile un altro significato.

Mercanteggiare vuol dire infatti contrattare e l'atteggiamento del mercante è quello di favorire il cliente. È un principio di mercato: chi vuole vendere qualcosa deve partire dal principio che il cliente ha sempre ragione, il cliente deve essere trattato bene, il cliente deve essere invitato a comperare. Molti di voi sono impegnati – o lo erano – in qualche attività di tipo commerciale e sapete che il principio è questo ed è un principio anche buono di relazione umana, di necessità operativa.

Se però il principio viene applicato alla parola di Dio porta alla situazione per cui il criterio di valutazione non è la parola di Dio, ma il cliente. Ma io, come apostolo, non ho da vendere un prodotto e fare in modo che il cliente lo apprezzi e lo comperi; in questo modo io glielo adatto, cioè sono portato a favorire il cliente, a vendere il prodotto che fa più comodo a quel cliente. Lui diventa il criterio e io gli venderò tanto o poco, cose grandi o cose piccole a seconda dei suoi gusti. Ebbene, molti predicatori – dice Paolo – fanno commercio della parola di Dio, mercanteggiano la parola di Dio.

L'apostolo si riferisce a tutti coloro che si adattano all'uditorio e dicono a ciascuno quello che vuole sentirsi dire, per cui ai poveri dicono una cosa e ai ricchi ne dicono un'altra e così sono contenti sia i poveri, sia i ricchi. Se sbaglia predica, però, si arrabbiano sia i poveri, sia i ricchi.

Questo è il principio del mercanteggiare la parola: farla piacere a chi ascolta; in questo modo la parola non è principe, non è il principio che governa l'annuncio, ma è semplicemente un prodotto da piazzare in modo tale che chi ascolta sia disponibile ad accettare. In realtà, però, non accetta quella parola, ma accetta semplicemente una parte, quell'adattamento, tanto è vero che poi, messo di fronte ad altre esigenze, le rifiuta: “se è così non mi va”.

Purtroppo un atteggiamento del genere è abbastanza comune e quasi inevitabile perché vi si nasconde anche la ricerca del proprio successo, del proprio risultato positivo come riscontro del fatto che la gente apprezza quello che dici. Non è la ricerca della polemica per la polemica, non è il principio del *bastian contrario*; è il principio dell'onestà alla parola, dell'annuncio della parola tutta intera, con tutte le sue esigenze e conseguenze e non la predica *ad hoc*, per cui se in un ambiente qualcosa di evangelico non piace allora lo tacciamo. Questo è mercanteggiare la parola. Paolo invece dice di essere uno che “parla in Cristo, mosso da Dio, sotto il suo sguardo, con sincerità”.

La sincerità, la schiettezza è giudicata da Dio perché Paolo ritiene di essere mosso direttamente da Dio, non dal cliente, ma da Dio e sotto il suo sguardo, cioè sotto la verifica diretta di Dio. Noi parliamo “in Cristo” cioè inseriti in lui. Paolo si sente una cosa sola con il

Cristo e quello che annuncia è il vangelo di Cristo nella sua sincerità, non adattato, non manipolato, non reso accettabile per le varie esigenze dei clienti.

Le credenziali di Paolo

3 ¹Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra?

Altra frecciata polemica. Qui Sherlock Holmes ha dedotto che quei predicatori venuti da Gerusalemme avevano delle lettere di raccomandazione, si erano presentati a Corinto raccomandati da qualcuno. Paolo si rende conto che sta difendendo se stesso e adopera proprio il verbo comune che conosciamo bene anche noi e che è usato fin dall'antichità: raccomandare.

Questo verbo ha però anche un significato positivo, si tratta di presentare uno che si conosce, è fare da mediatore. Io conosco due persone, uno che cerca lavoro e uno che offre lavoro e presento l'uno all'altro; in senso buono funziona benissimo. Poi conosciamo tutti i risvolti negativi di corruzione che ci possono essere in questo discorso. Qui siamo però in un ambito di presentazione, di raccomandazione.

Quando Apollo venne mandato a Corinto, Aquila e Priscilla gli fecero una lettera di raccomandazione per presentarlo alla comunità. La comunità conosceva Aquila e Priscilla, non sapeva chi fosse Apollo e allora quei due scrivono raccomandandosi di accoglierlo bene perché è una persona brava, valida e capace; accoglietelo, rispettatelo, avrà molto da darvi. È una bella lettera di presentazione, non c'è alcun problema.

Questi altri che adesso si oppongono a Paolo furono presentati alla comunità di Corinto da qualcun altro; Paolo, invece, raccomanda se stesso, parla bene di sé, ma è lui che parla di sé:

Forse che io ho bisogno come altri di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra?

Cioè: io devo essere presentato a voi da qualcun altro o voi dovete presentare me a qualcun altro? Ma neanche per sogno! È una frase di tipo ironico perché Paolo è ben conosciuto dalla gente di Corinto, li conosce tutti personalmente.

²La nostra lettera siete voi,

Altra idea splendida. La lettera di presentazione di Paolo è la stessa comunità di Corinto; se volete conoscere me, guardate la comunità che ho messo insieme.

²La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini.

Due caratteristiche importanti: una di interiorità e una di esteriorità. Voi siete una lettera scritta nel mio cuore, quindi interna, profonda, personale, invisibile, ma ben radicata nel cuore, nell'affetto, nell'intelligenza. Tuttavia è anche una realtà esterna, è una lettera conoscibile e leggibile da tutti: siete voi! Tutti quelli che hanno contatto con la comunità cristiana di Corinto possono leggere questa lettera, voi stessi. L'immagine è interessante: la comunità stessa è una lettera di presentazione e Paolo ha la consapevolezza che quella lettera di presentazione è la sua comunità, ovvero che la comunità presenta lui perché lui si sente responsabile, artefice di quella lettera.

I difetti che hanno i Corinzi dicono che Paolo è difettoso, i pregi che hanno i Corinzi dicono che Paolo ha dei pregi. Ma questo è evidente. Quando ci sono delle situazioni di educazione, di formazione, dare la colpa o il merito ai genitori o ai formatori è normale; si vede che è stato educato bene, si vede che è stato educato male. Da chi le ha imparate queste cose? Se sono buone vuol dire che chi gliel'ha insegnate è bravo, se sono cattive chi gliel'ha insegnate è cattivo. Poi c'è una infinità di variabili, è logico; anche in quella comunità, non è vero che la situazione di Corinto rispecchia perfettamente Paolo. Quante cose non sono a Corinto come Paolo vorrebbe, però sta adoperando l'immagine proprio in modo educativo.

Dice: io non ho bisogno di raccomandarmi da me, né che qualcuno mi raccomandi perché la mia lettera di raccomandazione siete voi.

³E' noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi,

Notate la differenza, la sfumatura: la lettera l'ha scritta Paolo, ma è di Cristo.

Visto che stiamo studiando tutte queste lettere che hanno formato l'antologia della Seconda lettera ai Corinzi, potremmo qui sviluppare l'idea interessante di un'altra lettera, una lettera ancora più importante: la comunità stessa. Ecco perché all'inizio mi sono soffermato parecchio per ambientare la città, la cultura, la geografia, la struttura, le vicende storiche, perché conoscendo questa lettera (la comunità stessa) noi riusciamo a conoscere anche quelle materialmente scritte.

La comunità è una lettera di Cristo composta dall'apostolo.

scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente,

Allora, sviluppando questa immagine, Paolo elabora una piccola allegoria. La lettera si scrive con l'inchiostro, ma Paolo non ha adoperato l'inchiostro: Paolo, per scrivere questa lettera di Cristo, ha adoperato lo Spirito di Dio.

Altra immagine allegorica:

non su tavole di pietra, ma sulle tavole di cuori umani.

“Elementi di scrittura”

Poiché siamo abituati a scrivere sulla carta, noi diremmo che l'inchiostro si adoperava per scrivere sulla carta, ma al tempo di Paolo utilizzavano delle tavolette, non però con l'inchiostro. Il procedimento della scrittura era in due tempi. Il primo tempo era la scrittura sulla tavola cerata, una specie di lavagnetta con uno strato di cera e si scriveva con uno stilo che incideva la cera.

La cera era completamente bianca e quindi incidendo si leggeva lo scuro, cioè la superficie della tavoletta. Si scriveva con caratteri grandi, nella lingua greca infatti esisteva solo il carattere maiuscolo; le lettere minuscole sono state inventate nel IX secolo d.C. Quindi, se Paolo vedesse un nostro testo in greco, scritto con il carattere minuscolo, non saprebbe leggerlo, non lo ha mai visto. Solo maiuscolo e il maiuscolo, logicamente stampatello, è facile da incidere perché è fatto solo di linee o cerchi. Le tavolette cerate servono perché la scrittura è soggetta a correzioni e il materiale scrittoria è carissimo; non si può quindi scrivere sulla carta, sul papiro, sulla pergamena di getto, bisogna fare le prove e la tavola ha la possibilità di essere cancellata. Tanto è vero che *cancellare* si dice *fare tabula rasa*: con la spatola si rispalmava, si spiana di nuovo la cera e si fa *tabula rasa*: la tavola è pulita e si ricomincia. Quando si è ricomposto il testo e si ritiene che vada bene, che possa essere considerato definitivo, allora uno scriveva la copia su papiro con una specie di pennino, non il pennino come lo conosciamo noi, ma una specie di pennello molto fine con cui dipinge le lettere; ne scrive un tot per ogni colonna verticale fino quasi al bordo del papiro e poi un'altra colonna parallela; è quindi un lavoro fine, quasi da pittore.

Perché Paolo passa adesso, dopo l'immagine dell'inchiostro, a quella della tavola? Di per sé non c'è un salto logico, perché poteva semplicemente parlare della carta, del papiro, dell'inchiostro sulla pergamena. Preferisce invece far riferimento alla tavola perché gli torna utile per un altro riferimento: le tavole della legge. Il gioco di parole permette questo salto di pensiero: la tavoletta di cera dello scrivano antico richiama le tavole della legge, quelle erano di pietra, erano lapidi. Lapide infatti non vuol dire altro che pietra, è una scrittura su pietra, in modo tale che resti. Uno fa una lapide per ricordare qualche evento importante, non di tutte le cose si fanno lapidi. Le tavole di pietra della legge erano appunto un documento che doveva rimanere come prova, come documentazione ufficiale.

I profeti almeno in due casi – abbiamo il riferimento di Geremia ed Ezechiele – hanno giocato sulle tavole di pietra facendo il paragone con il cuore di pietra. La legge è scritta su tavole di pietra, ma il popolo ha la testa di pietra; il cambiamento della legge determinerà un cambiamento

del cuore, della testa e allora la nuova legge, aveva detto Geremia, non sarà più scritta su tavole di pietra, ma sarà scritta sulla tavola del cuore. Quindi sarà messa dentro la persona.

Paolo ha in testa di affrontare proprio quel discorso di confronto tra l'antica e la nuova alleanza e quindi coglie l'occasione per introdurre il termine "tavola". La gente di Corinto è una lettera che Paolo ha scritto con lo Spirito Santo sul cuore, quindi una lettera interiore. Lo Spirito Santo ha formato una mentalità e un modo di essere, quindi una realtà interiore. Paolo non ha dato semplicemente delle norme scritte su un foglio di carta, ma ha scritto con lo Spirito una mentalità nuova dentro il cuore, dentro la testa delle persone.

Una "capacità" che viene da Dio

La comunità cristiana di Corinto è perciò una lettera di Cristo in quanto ha una mentalità nuova.

^{3,4}Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. ⁵Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio,

Altra idea basilare: la nostra capacità viene da Dio. Qui Paolo si è esaltato, si è presentato come il profumo di Cristo, come l'artefice di questa lettera. "Non io però": lui ha scritto la lettera di Cristo, ma ha inciso i cuori usando lo Spirito. Di fatto è Paolo che ha lavorato, ma questa fiducia, cioè questa consapevolezza di avere fatto delle grandi cose, viene per mezzo di Gesù Cristo da Dio, da una coscienza schietta, limpida: Dio ne è testimone. Qui Paolo sottolinea bene la consapevolezza che questa capacità non viene da lui; la nostra capacità viene da Dio.

È importante l'idea di capacità, cioè l'essere capaci di fare qualcosa. Paolo è capace di scrivere una lettera di Cristo nel cuore della gente ed è consapevole che questa capacità non è naturale.

Uno è naturalmente capace di cantare, è naturalmente capace di dipingere; anche questo, volendo, possiamo dire che viene da Dio, però volendo uno può dire: "no, sono io che sono capace". L'incidere invece nella vita dell'altro – perché qui Paolo sta parlando non di cose che è capace a fare lui, di abilità della sua persona, ma di influsso che ha sulle persone – è ben altra cosa. Lui ha parlato e le persone hanno aderito, hanno cambiato mentalità. Quella gente di Corinto che è diventata cristiana, si è convertita, ha aderito al Cristo ed è cambiata nel profondo. Paolo è stato capace di farli cambiare, ma la sua capacità viene da Dio.

L'alleanza "nuova"

Paolo è consapevole che la sua mediazione è stata necessaria, la comunità di Corinto l'ha formata lui, non altri; quindi è stato capace di farla, ma la sua capacità viene da Dio il quale anche...

⁶che ci ha resi capaci di essere ministri di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito;

Compare qui per la prima volta il termine Nuova Alleanza che è quello che noi abbiamo adoperato anche come Nuovo Testamento; è la terminologia tecnica con cui indichiamo ciò che ha operato il Cristo. Successivamente la raccolta dei libri nati dagli apostoli verrà qualificata come Nuovo Testamento, Nuova Alleanza, ma per indicare appunto ciò che ha fatto il Cristo.

Paolo si considera ministro di una Nuova Alleanza, però dovete notare che, detta da lui, in questo contesto, è frase polemica. Noi siamo ministri di una Nuova Alleanza e se dico "Nuova" è perché sto parlando con qualcuno che invece ha ancora in testa una Vecchia Alleanza; questo sta affermando Paolo con assoluta fermezza.

Dio ci ha resi capaci di essere ministri di una Nuova Alleanza

Quindi una capacità nuova, la capacità di essere ministri in modo nuovo. Dove sta la differenza? Paolo la sintetizza con due parole, contrapponendo lettera e Spirito. Notate il passaggio di significato: prima si parlava di lettera, anche adesso si parla di lettera, però prima si

intendeva lettera come *epistola*, adesso si parla di lettera come *segno scritto*, le lettere dell'alfabeto scritte direttamente sul cuore; sono cose diverse dalle lettere di Paolo.

L'inganno della "lettera"

È la stessa parola, ma ha due significati molto diversi e il lettore deve stare attento a capire la differenza. La Vecchia Alleanza è caratterizzata dalla lettera, la Nuova Alleanza è caratterizzata dallo Spirito. Prendere le cose alla lettera non è un sistema privo di inconvenienti e – ha detto qualcuno – la Bibbia non va presa alla lettera, ma va presa sul serio.

Leggevo recentemente di un caso ridicolo di traduzione dall'italiano in inglese per cui la parola "merluzzo" è stata tradotta in inglese con "giovane merlo" perché il vocabolario utilizzato lo dava come diminutivo di merlo. È una documentazione di vocabolario, è stata pubblicata, per cui il passaggio dal merluzzo al giovane merlo, se uno legge quel testo... diventa normale.

La lettera è equivoca; prendere le cose alla lettera diventa pericoloso.

Così, un altro esempio interpretato da uno che non conosce bene l'italiano: "Quel tale ha le mani in pasta ed è giudicato un vero accidente", era untesto? dell'800. Si parlava di rivolte di carbonari, si trattava di un conte che aveva le mani in pasta ed era ritenuto un vero accidente. La stampa inglese lo spiegò come "Un conte decaduto che era costretto a fare il fornaio". Dato che "l'accidente" in linguaggio tomista non è sostanziale (la sostanza si contrappone all'accidente) era ritenuto uno che non aveva più sostanza e non aveva più ruolo sociale. Questo è il risultato del prendere le cose alla lettera: se è un conte con le mani in pasta, vuol dire che si è messo a fare il fornaio. E studiare l'accidente in un certo modo vuol dire riconoscerlo non sostanziale.

Le cose alla lettera sono spesso fasulle perché la comprensione va al di là della lettera. Gli esempi possono essere innumerevoli: "Gambe in spalla e via", "Spende tanto perché ha le mani bucate", "Non ha peli sulla lingua", "Ci vuole pelo sullo stomaco", "Si è tolto la pelle dai denti". In tutte le lingue ci sono infinità di modi di dire strani che in genere, chi parla quella lingua, non percepisce come assurdità; è talmente abituato a utilizzarli che non ci pensa. Uno straniero li nota come espressioni strane, difatti noi, conoscendo altre lingue, troviamo formule strane, ridicole, interessanti, che si imparano come frasi fatte, formule idiomatiche.

Prendere alla lettera vuol dire non interpretare: "C'è scritto, quindi è così!". C'è scritto... ma si può scrivere in tanti modi. L'affermazione non è priva di interpretazione. Quando il bambino rompe un vaso, un bel vaso, tu puoi anche esclamare: "Bravo, bel lavoro che hai fatto!", però intendevi dire: "Cattivo, hai fatto molto male". Perché dici "bravo e bel lavoro?". Parla come pensi e non dire il contrario! Il bambino, che è molto più furbo, ha capito perfettamente che hai detto bravo, ma intendevi "cattivo", che hai detto "hai fatto un bel lavoro", ma lo rimproveravi per un'azione negativa che non doveva fare. Se lo prendesse alla lettera... Questo è prendere alla lettera, le parole scritte – cioè la lettera – suona in un modo, ma l'interpretazione è molto di più. Tutta l'ironia, è basata su questo doppio senso che può avere una stessa parola cambiandone il contesto o, nella lingua parlata, cambiando semplicemente il tono espressivo.

Capite la differenza e la difficoltà di mettere per iscritto il tono; è il tono che spesso è determinante, non il contenuto stesso della parola. Se tu parli con un bambino piccolo con un tono dolce puoi dirgli quello vuoi, puoi dirgli anche tutte frasi senza senso, che è brutto e cattivo; se usi il tono dolce lui sorride ed è contento, non c'è bisogno di dirgli "come sei bello". È infatti il tono che determina la reazione, dal tono capisce che gli stai parlando dolcemente. La controprova è fargli i complimenti urlando... si mette a piangere convinto che tu lo stia sgridando o minacciando. È il tono della voce che determina il significato della parole e quando gli dici bravo con il tono corrispondente all'elogio il bambino capisce perfettamente.

Allora, oltre alla lettera, anche il tono della voce è fondamentale, ma il tono non si può scrivere, quindi ci vuole una interpretazione. Il parlare è legato allo spirito, non è solo lettera, cioè formula standard "se è così, è così"; è una mentalità veramente piccola quella di chi si fissa su una cosa: "se è così è così e basta", proprio perché nell'ambito delle lettere, della letteratura,

sappiamo che le parole hanno una grande variazione di significato. Pensate alla parola “calcio” cos’è il calcio? Il manico del fucile, una pedata, un gioco, un elemento. Quando dico “il calcio” cosa hai capito? Devo andare avanti, devo fare una frase. “Il calcio che ho preso mi ha fatto male” potrebbe riferirsi a delle pastiglie di calcio o a una bella pedata. Sono cose molto diverse.

La lettera è così, inevitabilmente ha delle caratteristiche molto diverse e certe espressioni che in italiano possono funzionare, tradotte in inglese non hanno più senso e viceversa. Ad esempio – un ricordo personale – quando un professore del mondo inglese parlava in italiano e faceva ermeneutica biblica, diceva “questa traduzione fa senso”. Era difficile spiegarli che in italiano “fare senso” è un’altra cosa; lui traduceva in italiano le formule inglesi per cui “questa traduzione è significativa, ha un senso”, però diceva “fa senso”; era necessario capire, interpretare le sue parole, non fermarsi al significato letterale. Se infatti traduco letteralmente ne deriva che “questa traduzione è brutta, fa vomitare”, ma non corrisponde a ciò che voleva dire.

Questi esempi possono essere infiniti; prendere le cose alla lettera non permette di capire, ma capire che questo non vuol dire demolire la lettera, buttarla via, bisogna capirla, saperla interpretare, bisogna usare l’intelligenza.

È lo Spirito che legge la lettera

L’intelligenza da usare per capire il testo scritto Paolo la paragona allo Spirito e allora distingue le due alleanze come caratterizzate l’una dalla lettera e l’altra dallo Spirito; in greco «γράμμα» (*gramma*) cioè lettera e «πνεῦμα» (*pnèuma*) cioè Spirito. A Paolo viene bene perché le due formule sono analoghe, stesso numero di sillabe, neutri tutti e due, quindi tutte le formule si giocano bene in parallelo: *gramma* e *pneuma*.

La mentalità della lettera è quella che noi, appunto, diciamo letterale, letteralista, che prende le cose senza interpretazione, mentre la metodologia dello Spirito è quella dell’intelligenza, dove per spirito si intende soprattutto l’intelligenza. Una persona di spirito è una persona che ha dell’intelligenza, che ha la coscienza, la capacità di pensare. Qui però Paolo sta parlando dello Spirito con la “S” maiuscola, quindi del pensiero di Dio. La Nuova Alleanza è perciò la realizzazione del progetto di Dio, non semplicemente una applicazione letterale delle norme. L’apostolo arriva quindi con la frase forte:

perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita.

È una contrapposizione dura quella di affermare che la lettera porta alla morte. Aveva già iniziato con l’immagine del profumo in questa dualità: morte – vita.

La lettera porta alla morte, lo Spirito porta alla vita. La lettera, cioè prendere le cose alla lettera, prendere la legge e le indicazioni religiose alla lettera, porta alla morte. Prenderle con lo Spirito, cioè capire lo spirito del legislatore porta alla vita.

Tentiamo qualche esempio della stessa realtà presa alla lettera o capita nello Spirito, per cui presa alla lettera porta alla morte e interpretata con lo Spirito porta alla vita. L’integralismo religioso è un frutto (non buono) della lettera; prendendo alla lettera certe indicazioni si diventa fondamentalisti e terroristi. Paolo da giovane lo era, non dimentichiamolo, ma proprio perché ha cambiato, e ha capito che ha sbagliato, è molto duro e adesso, trovandosi davanti dei predicatori che a Corinto puntano tutto sulla lettera, alza la voce e mette in guardia quella comunità perché c’è veramente il rischio di ri-finire in una situazione letteralista e fondamentalista.

A questo punto è senza dubbio utile leggere Esodo 34 dove c’è tutta una descrizione dei comportamenti di Mosè che scendeva dal monte, aveva la faccia cornuta, si metteva il velo, se lo toglieva. È importante perché Paolo fa riferimento a quella pagina e se non la conoscete è difficilissimo capire quello che dice.

Il velo di Mosè

Riprendiamo dal capitolo 3, al versetto 7. Avete visto il riferimento a Esodo 34 con quel patto che Paolo interpreta simbolicamente. Mosè scendendo dal monte, e avendo la pelle luminosa per

l'incontro con Dio, è costretto a mettersi un velo sul viso. Quando parla con la gente ha il velo sulla faccia, mentre quando si rivolge al Signore si toglie il velo.

Paolo forza un po' questo testo e – usando un metodo allegorico di interpretazione spirituale – vede nel fatto che Mosè abbia il velo sulla faccia un segno della interpretazione ebraica della Bibbia. Quando cioè la legge di Mosè (qui Mosè è identificato con la sua legge) viene accolta e compresa nella sua interpretazione letterale, un velo copre il loro volto. Se c'è un velo sulla faccia non si può avere una visione nitida, distinta. Noi infatti come battuta diciamo “avere delle fette di prosciutto davanti agli occhi”; è una espressione per dire che uno, pur guardando, non vede, ha qualcosa davanti che gli impedisce di vedere.

Inoltre, il versetto che Paolo adopera in modo forte è quello in cui si dice che Mosè toglieva il velo quando si rivolgeva al Signore. Ora, il verbo “rivolgersi” può essere inteso anche come “convertirsi”. Allora, se Mosè si converte al Signore, il velo viene tolto.

Secondo elemento. Per un cristiano del I secolo dire “Signore” significa senza dubbio dire “Gesù risorto”. È chiaro però che nel testo ebraico corrisponde al nome proprio di Dio, rimanda a Yahweh, ma *Kyrios* nel Nuovo Testamento è Gesù Cristo e allora ecco l'interpretazione di Paolo: quando Mosè si converte al Cristo il velo viene tolto e il profeta riesce a vedere perfettamente il progetto di Dio, il mistero dopo secoli di attesa è svelato: il Cristo è pienamente conosciuto in tutta la sua verità umana e divina.

Detto in altre parole, un ebreo riesce a capire la Bibbia solo se accetta Gesù come il Cristo.

Paolo non sta parlando a degli ebrei, sta parlando a dei giudeo-cristiani, sta criticando quei predicatori giudaizzanti che sono troppo attaccati alla legge di Mosè e quindi fa notare come rischiano anche loro di avere il velo sulla faccia. L'unico modo per togliersi il velo dagli occhi è convertirsi al Signore Gesù e quindi cambiare stile, cambiare alleanza: non la lettera, ma lo Spirito è la chiave di interpretazione delle Scritture.

3,⁷Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu avvolto di gloria, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore effimero del suo volto, ⁸quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito?

È una domanda retorica *a fortiori*, è un procedimento tipico della esegesi giudaica. Se una cosa è buona, quanto più lo è quest'altra che sicuramente è ancora migliore. Allora il confronto è fra il ministero della morte, cioè della lettera e il ministero dello Spirito. Il ministero della lettera è quello dell'antica rivelazione, il ministero dello Spirito è quello portato da Cristo.

Il Nuovo Testamento compie e rivela l'Antico

Chiaramente Paolo, da attento ebreo che legge le Scritture, sa che il Nuovo Testamento è il compimento dell'Antico e c'è continuità; su questo non ha ombra di dubbio. In questo momento, però, sta mettendone in evidenza la discontinuità e il superamento per cui sta combattendo proprio il rischio dell'appiattimento, di chi ritiene cioè che in fondo l'Antico Testamento va bene come il Nuovo e lo stile dell'Antico si può riprodurre nel Nuovo.

Ci sono degli atteggiamenti che non vanno assolutamente bene e basterebbe che noi ne elencassimo alcuni, ad esempio l'immagine di Dio che punisce il peccatore addirittura fino alla terza e alla quarta generazione, oppure Dio che punisce le colpe dei padri nei figli. È l'idea, appunto, di una retribuzione strettamente legata alle opere, l'idea di una vendetta e di una punizione, l'idea nazionalista di una esclusività del popolo contro gli altri e... avanti così.

Troviamo decine e decine di idee che vengono superate, decisamente sorpassate, e un cristiano non è cristiano se condivide certe idee dell'Antico Testamento. La continuità quindi c'è, ma serve per indicare una linea superata. Si parte dalla pianura, si sale in collina, si arriva a mezza costa e poi si raggiunge la vetta; c'è una continuità, non ho mai volato, ho sempre camminato sul sentiero, però un conto è la pianura e un conto è la vetta. Ero in pianura, adesso sono in vetta.

C'è un cammino progressivo che mi ha portato a salire, ma, una volta salito, sono in alta montagna, non sono più in pianura. La conservazione di tutta la Scrittura serve anzitutto per far vedere il cammino, ma l'obiettivo della fede cristiana è la rivelazione piena di Cristo che non

arriva improvvisamente come un fungo, non c'è una cima di montagna senza una mezza costa, una collina, una pianura. Però la cima di una montagna è un'altra cosa.

La legge come strumento di condanna

Che ci sia questa continuità non c'è dubbio, che ci sia un valore dell'Antico Testamento come testimonianza della tradizione è chiaro e innegabile, che il Nuovo Testamento sia un ministero dello Spirito mentre l'antica legge sia un ministero della morte sembra chiaro proprio perché Paolo lo ha chiaro e lo insegna chiaramente. Che cosa intende però per ministero della morte? Intende una realtà che non porta alla vita, ma piuttosto alla condanna.

Paolo ha maturato ormai l'idea che la legge non salva, la legge serve per condannare:

⁶che ci ha resi capaci di essere ministri di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita.

Primo elemento. La legge ti dice che cosa devi fare, ma ti lascia nella incapacità di fare per cui la legge è lo strumento della tua condanna. “Te lo avevo detto che dovevi fare così, non sei stato capace di farlo, quindi sarai punito”. Di fatto, allora, la legge serve per dare fondamento alla punizione.

Ecco in che senso è ministero di morte e tuttavia quella legge fu data con grande manifestazione di gloria e il volto di Mosè che scendeva dal Sinai era luminoso e raggianti. Allora il ministero dello Spirito, cioè della grazia di Dio che dal di dentro cambia il cuore e rende l'umanità capace di fare (obbedire) la legge, sarà molto più glorioso. Certamente, però bisogna intendersi su che cosa consideriamo glorioso. Il problema è qui. Mosè aveva la pelle luminosa, Paolo no. Quello che trasmetteva Mosè era potente, quello che dice Paolo può essere poca cosa.

⁹Se già il ministero della condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero della giustizia.

Secondo elemento. Il servizio dell'antica rivelazione è considerato di condanna, mentre l'opera apostolica cristiana è ministero di giustizia, appunto perché la legge serve per condannare, mentre il dono dello Spirito rende giusto l'uomo cioè lo pone cioè in buona relazione con Dio.

¹⁰Anzi, ciò che fu glorioso sotto quell'aspetto, non lo è più a causa di questa gloria incomparabile

L'attuale gloria di Cristo offusca quell'altra.

¹¹Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo.

Terzo elemento. L'aspetto luminoso di Mosè durava poco, svaniva, invece la situazione del Cristo è permanente e duratura. Il confronto è fra Mosè e Cristo: Mosè ha introdotto la legge che porta alla morte, che è strumento di condanna e il suo ministero è transitorio. Il Cristo, invece, ha fatto un ministero, un servizio che porta alla vita, che rende giustizia all'umanità ed è duraturo eterno.

Dunque, se le cose stanno così,

¹²Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza

Altra frecciata polemica perché è possibile non essere franchi, schietti, sinceri. Ricordiamo infatti che prima ha detto “noi predichiamo con sincerità, non facendo come molti che mercanteggiano”. Noi ci esprimiamo invece con molta franchezza, con piena *parresia* – dice in greco – utilizzando un termine importante della tradizione apostolica, la *parresia*, cioè la schiettezza, la possibilità di dire tutto, apertamente.

La rivelazione, ovvero: l'apocalisse

¹³e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli di Israele non vedessero scomparire ciò che era solo effimero.

Qui Paolo vuol dire che, il suo parlare è limpido, chiaro e nulla nasconde, mentre l'atteggiamento di Mosè era quello di velare le sue parole (anche se inconsciamente) perché gli israeliti non capissero che ciò che diceva era destinato a cessare nel tempo, ad essere infatti sostituito dalla rivelazione di Cristo.

Noi non mettiamo un velo per nascondere; il ministero apostolico serve per rivelare, non per velare; non nasconde, ma fa vedere.

¹⁴Ma le loro menti furono accecate; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l'Antico Testamento,

Per la prima volta nella letteratura compare la parola Antico Testamento, lo conia Paolo per qualificare la Bibbia. Il Nuovo Testamento infatti non c'è ancora. Mentre Paolo sta scrivendo questo testo sta nascendo come libri, ma l'apostolo ha già qualificato i libri biblici come Antico Testamento. Quando in sinagoga viene letto l'Antico Testamento quel medesimo velo rimane.

Ora, un velo non è proprio una coperta. Se io ho una coperta in testa non vedo nulla, ma se ho solo un velo, allora intravedo, vedo qualcosa, ma in modo non limpido, non netto; c'è una specie di immagine mossa, sfocata, dove i particolari non sono percepiti bene. Grosso modo l'insieme si percepisce, ma non nei particolari; non c'è la visione chiara...

perché è in Cristo che esso viene eliminato.

È con la rivelazione portata dal Cristo che viene tolto il velo dalla faccia di Mosè.

¹⁵Fino ad oggi, quando si legge Mosè,

Ripete la stessa frase: Mosè costituisce l'Antico Testamento, come dire, appunto, i libri di Mosè che sono il Pentateuco e tutti gli altri. Si dice una parte per il tutto (sineddoche), l'autore per l'opera. Anche noi diciamo, ad esempio, leggere Manzoni; sono modi di dire abbastanza comuni a cui non facciamo caso. È come dire "bere un bicchiere", nessuno ha mai bevuto un bicchiere, ma solo il suo contenuto, però è una frase che adoperiamo tranquillamente senza pensarci o farci problemi linguistici.

quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore;

Il problema è di cuore, cioè di mente, di intelligenza. Il cuore è velato, ma... e qui segue una citazione letterale; in greco Paolo cita letteralmente il testo dell'Esodo, naturalmente nella traduzione greca.

¹⁶ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto.

È il testo di Esodo 34,34.

³⁴Quando entrava davanti al Signore per parlare con lui, Mosè si toglieva il velo, fin quando fosse uscito.

Paolo dice: «Quando ci sarà la conversione al Signore...», ma la frase si potrebbe tradurre anche come è tradotto nel libro dell'Esodo: «...quando si volgeva al Signore si levava il velo», per il semplice fatto che in ebraico imperfetto e futuro hanno la stessa forma.

A noi, di altro ceppo linguistico, sembra stranissimo, ma in ebraico c'è una unica forma verbale che ha valore di presente, imperfetto e futuro e quindi la stessa forma è traducibile in diversi modi. In genere i greci traducevano questa forma verbale con un futuro e quindi Paolo legge tranquillamente: "quando ci sarà la conversione al Signore quel velo sarà tolto". Lui infatti legge quel versetto come un annuncio di ri-velazione.

La parola rivelare, rivelazione, non vuole forse dire l'atto di togliere il velo? Se fosse in greco si direbbe "apocalisse", una parola composta da «ἀπό» (*apò*) e il verbo «καλύπτω» (*kalýpto*); *apò* dice la rimozione, l'allontanamento, mentre il verbo *kalýpto* dice il nascondimento, l'atto di nascondere, quindi è il contrario; «ἀποκάλυψις» (*apocàlypsis*) in greco significa "azione di chi toglie il nascondimento". Difatti Apocalisse si traduce con ri-velazione, azione di togliere il velo, svelare. Quindi dire "apocalittico" significa dire rivelatorio [un terremoto o una inondazione non hanno niente di apocalittico, non sono una rivelazione]. In inglese è tradotto

abituamente con *Revelation*, in tedesco con *Offenbarung*. Se si adopera *Apocalypse* è per indicare qualcosa di più tecnico in un altro senso, mentre il libro biblico nel mondo inglese è *Revelation* e le abbreviazioni sono “Rev” che non sta per reverendo, ma per l’ultimo libro del Nuovo Testamento... Quando ci sarà la conversione al Signore, inteso nel senso di Gesù Cristo, allora ci sarà la rivelazione. Se Mosè si converte a Cristo allora c’è la rivelazione.

¹⁷Il Signore è lo Spirito

Per “Signore” si intende Cristo e c’è l’identificazione non in senso filosofico, ma in senso di relazioni personali. «*Il Signore è lo Spirito*» vuol dire che è un tutt’uno, va perfettamente d’accordo: è il Signore Gesù il portatore dello Spirito. Ricordiamo che siamo partiti dalla contrapposizione “*gramma*” e “*pneuma*”, lettera e Spirito; lo Spirito chi che l’ha? Il Signore, il Signore Gesù è il portatore dello Spirito che dà vita

e dove c’è lo Spirito del Signore c’è libertà.

Cioè il superamento della legge

e noi tutti

che abbiamo ricevuto lo Spirito del Signore Gesù e siamo stati liberati dalla legge,

a viso scoperto,

avendo cioè rimosso quel velo,

riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore.

Lo Spirito del Signore agisce in noi per trasformarci e noi riflettiamo sul nostro volto quella luce del Signore che ci trasforma nella sua stessa luce.

La gloria di Dio

«*Di gloria in gloria*» è una espressione che a Paolo piace; nella Lettera ai Romani usa la formula analoga «di fede in fede», come dire che c’è un cammino di somiglianza in divenire.

Nel linguaggio biblico come potremmo definire la “gloria di Dio”? Nel nostro modo di parlare, se cercate su un vocabolario, non potete trovare altro che: manifestazione potente, luminosità, splendore, maestà, magnificenza, onore e tutte cose di questo tipo. Nel linguaggio biblico, invece, la gloria corrisponde a quello che noi chiameremmo il “peso”, l’importanza.

La parola *kābôd* – che in ebraico vuol dire gloria – ha la radice del peso. Glorioso è pesante; è una immagine metaforica. Noi adoperiamo l’immagine del peso in senso morale. Conoscete certamente una persona pesante, però dicendo così non avete pensato subito a una persona che ha tanti chili, l’avete immaginata in senso metaforico, cioè una persona noiosa, insistente, che è sempre lì che assilla, che dice tante volte la stessa cosa, che ti si lega e non si schioda più. Questa, secondo il senso comune, è una persona “pesante”. Però vedete che l’idea del peso noi la intendiamo come una presenza incumbente, assillante, insistente e la intendiamo in senso negativo. Adesso, se fate lo sforzo di togliere l’elemento negativo e di capirlo in senso buono, positivo, capite il concetto biblico di gloria. Per l’uomo della Bibbia Dio è pesante, ma in senso buono. Il peso di Dio è la sua presenza, è sempre lì, non te lo scrolli mai di dosso, è insistente, presente e incumbente, ma nello stesso tempo ti è e di aiuto, di conforto, ti dà sicurezza e la sua presenza ti fa piacere, la senti come necessaria.

Allora, che cos’è la gloria? **La gloria è la presenza potente e operante di Dio**; potente nel senso che è una presenza che può e che di fatto fa. Ecco perché è bene mettere insieme potente e operante perché può agire e di fatto agisce. Ma è una idea di presenza; la gloria è la presenza. Il volto glorioso di Mosè è il segno che Dio è presente.

Allora: «*Noi veniamo trasformati di gloria in gloria*» intende dire che, riflettendo la luce di Dio, noi diventiamo sempre più simili a lui, passo dopo passo. È una crescita che si arresterà solo quando saremo pienamente in lui.

4,¹Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo;

Servizio è fedeltà al vangelo

Finalmente Paolo ritorna a sé; ha aperto una lunga parentesi in cui ha confrontato il ministero dei giudaizzanti venuti da Gerusalemme con il suo e quello di Mosè con quello di Cristo.

Tenete conto che in greco ha sempre adoperato la parola “diaconia”, quello che noi chiamiamo “ministero”, il servizio: il servizio di Mosè, il servizio di Cristo. C'è gloria e gloria; Dio era presente in Mosè, lo è molto di più in Cristo. Il servizio di Cristo è molto più glorioso di quello di Mosè, quindi imitare Cristo è molto più glorioso che non seguire le leggi di Mosè. Ecco il problema della contrapposizione con quella mentalità dei predicatori di Corinto che si rifacevano alle regole della legge mosaica; la novità è proprio quella dello Spirito che, essendo portato dal Signore Gesù, rende liberi da tutte quelle norme e cavilli che erano stati aggiunti alla legge di Dio.

Dunque, Paolo si considera diacono, ministro, servitore di questa gloria di Gesù Cristo, portatore della sua presenza in mezzo agli uomini. Questo è un ministero che «*ci è stato dato per misericordia*». Paolo riconosce che gli è stato consegnato un incarico; in base alla misericordia di Dio a lui è stato affidato un servizio e allora non si perde d'animo proprio perché riconosce che questo dono gli è venuto da Dio.

²al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio.

Siamo di nuovo di fronte a quel problema della falsificazione della parola di Dio, dell'adattamento. In fondo il vangelo nella sua essenzialità è estremamente provocatorio, è sconvolgente e c'è sempre stato il tentativo rischioso di appiattirlo, di annullarlo, di renderlo normale. È scandaloso annunciare un Dio che si fa uomo; noi ci siamo talmente abituati che non ci dice più niente. Ancora peggio è dire che Dio è morto, ed è morto in croce; ma anche a questo ci siamo abituati e quindi questo non è che provochi più di tanto... in fondo anche se è morto, intanto poi, dopo tre giorni, è risorto. In questo modo banalizziamo l'annuncio e non ci rendiamo conto della sua stranezza e della sua grandezza.

Gloria di Dio è la croce, non gli arredi preziosi

Dove si manifesta pienamente la gloria di Dio? Qual è la massima rivelazione della gloria di Dio? La croce di Cristo! Nella morte di Cristo il Padre viene glorificato dal comportamento del Figlio e il Figlio, a sua volta, viene glorificato, cioè accolto dal Padre nella sua stessa gloria. La croce di Cristo è la massima rivelazione della gloria di Dio. È un assurdo, ci siamo ormai abituati, ma non proviamo mai a pensarci, a riflettere seriamente su questo? È la condanna ad una morte infame di un innocente appeso al patibolo e lì si manifesta la gloria di Dio? Non c'è luce, non c'è onore, non c'è maestà, non c'è dignità, non c'è potenza, non c'è nulla di tutto questo. È una realtà da cui si volge il viso, ci si copre la faccia, non si può guardare una cosa del genere e gli apostoli, invece, continuano a ripetere che lì è la gloria, lì è la manifestazione potente e operante di Dio. È mai possibile che gli tutti apostoli, senza eccezione alcuna, affermino questo se non ne fossero certi e pronti a testimoniare con la loro stessa vita?

Dimenticare questo porta poi a cercare delle altre cose.

Il trionfalismo – che purtroppo nella Chiesa c'è stato e in qualche modo c'è ancora – è l'alternativa vetero-testamentaria alla gloria di Cristo. La stessa struttura liturgica ha subito un cambiamento notevole quando si è voluta imitare la struttura imperiale e si è inserito, secondo il criterio dell'Antico Testamento, una serie di riti, di paramenti, di pratiche per rendere più glorioso l'insieme. Volete mettere l'ostensorio gemmato rispetto a un pezzetto di pane? È infinitamente più prezioso l'ostensorio, non c'è dubbio. Quel pezzetto di pane vale niente; ciò che vale è l'ostensorio. Ma come si fa a fare adorazione davanti a un panino e a un bicchiere di

vino? Ci vuole una tovaglia di lino, il vaso di cristallo, dei candelieri belli e preziosi, degli ostensori gemmati, e allora sì che c'è la gloria. Un bicchiere di vino e un pezzo di pane non vale niente, ce l'hanno tutti quelli che non muoiono di fame, è solo il minimo per sopravvivere.

Chiaramente mi sono espresso in modo provocatorio. Lo so che non è l'ostensorio ciò che è importante, però quanti di voi di fronte a un pezzo di pane e a un bicchiere di vino in un ambiente nudo potrebbero fare adorazione davanti alla maestà di Dio? Eh! Non c'è più religione, si perde tutto, non sono più quelle belle feste di una volta... siamo legati anche a questo!

A livello di testa possiamo anche arrivarci a capire che l'essenziale è quel pezzo di pane, però poi tutto il contesto ci piace e ci vuole, e ...anche l'occhio vuole la sua parte, è chiaro. Questo è il criterio dell'Antico Testamento, certamente il criterio della gloria. Questo è vero ed è cosa certamente buona, però ciò che adorna e impreziosisce non deve offuscare ciò che è unicamente ed effettivamente prezioso. Quando l'intento è quello di onorare Dio – di presentarlo al mondo cercando di rispecchiare la sua grandezza – è sicuramente un fine buono ed è questo il motivo che ha portato a realizzare le grandi cattedrali, ma sempre per onorare il Signore. Il rischio, però – sempre presente e forte – è quello di valutare il contenitore e di dimenticare il contenuto. Quante persone vanno in S. Pietro a Roma unicamente per vedere la maestosità dell'edificio... Ma questo non fa parte della fede. La visita in S. Pietro non fa crescere la fede, suscita certamente stupore per la grandezza degli edifici, ammirazione per le capacità umane, sorpresa per l'antichità della devozione, ma tutto questo spesso distoglie – più che essere elemento di raccoglimento – dalla riflessione sulla presenza di Dio. In molti, infatti, l'ammirazione della capacità umane ha il sopravvento e allontana dalla riflessione sulla gloria di Dio.

Questa non era la situazione, né un problema di Paolo perché non avevano chiese, non avevano ostensori, non avevano queste strutture; avevano però la mentalità e c'era già una idea religiosa di gloria intesa come manifestazione esterna, come potenza. Il ricordo del tempio di Gesù con le sue feste, con le sue solennità, con le luci, gli incensi, i canti era molto, ma molto più grande di una cena eucaristica fatta in casa. Quelle comunità cristiane in qualche modo rimpiangevano la struttura del tempio perché quel che facevano era poca cosa.

Ecco l'idea di Paolo e guardate che è più profonda di quel che sembri. Paolo sta difendendo il proprio comportamento debole, semplice, dimesso, dicendo che la potenza di Dio si manifesta proprio in quella condizione di debolezza, di povertà, di austerità. Il ministro potente non è una manifestazione di Dio maggiore di quella rappresentata dalla semplicità di Paolo.

È il problema della Chiesa che diventa stato, della gerarchia che diventa connivente con il potere politico, economico e militare; è l'alleanza del trono e dell'altare. Non c'è bisogno di andare a cercare lontano, basta guardarsi vicino. L'idea che la Chiesa sia più significativa quando collabora con il potere, quando ha il potere, anche bancario, quando ha delle possibilità economiche, sociali e politiche, è logico che sia presente; una Chiesa che può dominare, che ha il controllo della società sembra che sia più importante. Rimpiangiamo infatti una Chiesa che era potente, quando il parroco in un paese contava; quelli erano tempi belli, quando il parroco era il padrone di dieci casine e metà della popolazione erano suoi affittuari; allora sì che aveva un ruolo sociale, altro che adesso. O no?

È qui il punto perché Paolo sta dicendo, con un linguaggio un po' strano per noi, che la gloria di Dio non si manifesta in queste situazioni. Anzi, una Chiesa potente, inserita nel mondo e strutturata, rischia "una dissimulazione vergognosa e si comporta con astuzia falsificando la parola di Dio". Una Chiesa così non sarà mai martire – cioè testimone della umiltà e povertà di Gesù – e nemmeno subirà la violenza dei poteri forti, perché sarà sempre dalla parte dei crocifissori. Questo è il rischio, il pericolo. Il mondo infatti è salvato dal crocifisso, non dai crocifissori; è salvato da quello che perde, non da quelli che vincono.

Il "dio" di questo mondo

³E se il nostro vangelo rimane velato,

Cioè se questa bella notizia non viene percepita,

lo è per coloro che si perdono, ⁴ad essi il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio.

Una frase durissima, dove «*dio di questo mondo*» noi lo scriviamo con l'iniziale minuscola. Chi è il dio di questo mondo? È l'idea che l'uomo si fa di Dio: non è quindi Dio, ma è l'idea che ognuno si fa di Dio. «*Il dio di questo mondo*» non è il diavolo, sarebbe grave definirlo Dio; la definizione di Dio non gli compete, il diavolo è infatti creatura. Il dio di questo mondo non è colui che comanda questo mondo, ma è la mentalità del mondo. Sono gli dei d'oro e d'argento.

L'uomo si inventa Dio, Dio è una creatura dell'uomo e ogni persona, ogni cultura si fa un Dio a propria immagine, somiglianza e convenienza. Se i cavalli avessero i loro dèi li farebbero a forma di cavallo; è un antico filosofo greco che diceva questo. È logico, perché ognuno proietta fuori di sé quello che lui non riesce a fare. Il Dio onnipotente, il Dio bello, il Dio felice è la proiezione delle proprie frustrazioni: Dio è quello che io non sono, che non riesco ad essere, ma che vorrei tanto essere.

È successo, invece, che uno che poteva vivere da Dio si sia fatto povero e sia venuto a morire in croce. Un Dio che si rispetta fa come Zeus, vive tranquillo e sereno nel suo Olimpo facendo faticare gli uomini e servendosi di essi. Una idea del genere, però, può esistere solo dove non c'è la rivelazione. Zeus ama gli uomini? No, calma! Ama alcune donne molto belle, le seduce e le abbandona; ogni tanto ama anche qualche uomo, gli piace anche qualche bel giovanotto. Tutti gli altri, però, gli sono assolutamente indifferenti. La letteratura greca e romana è piena di queste cose; gli dèi si godono la vita: è una espressione classica in Omero. Vivere da Dio non vuole certo dire morire in croce.

Ecco, l'espressione “vivere da Dio” rimanda al dio di questo mondo. Le idee che tu hai di Dio sono legate a questa struttura mondana, alla tua mentalità mondana e questa idea acceca la mente incredula. «*Incredula*» perché non crede nell'autentico Dio che si rivela; rende infatti incapace la mente di credere e impedisce di vedere «*lo splendore del glorioso vangelo di Cristo*». Il glorioso vangelo di Cristo è la “bella” notizia di uno che muore in croce per te, proprio per salvare te. Splendore, gloria, potenza? Assolutamente no, anzi, una morte infame e inoltre, ironia del destino, proprio in mezzo a due ladroni.

«Scandalo per i giudei, stoltezza per i greci»: questo lo aveva scritto Paolo nella Prima lettera ai Corinzi; queste cose le aveva infatti già affrontate.

Se il nostro vangelo rimane velato è perché qualcuno ha in testa una idea di Dio che non corrisponde a quella di Gesù Cristo e questa idea è talmente forte che gli impedisce di vedere la luce.

⁵Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; noi siamo i vostri servitori a causa di Gesù.

Qui Paolo ha avuto l'impressione di mettersi troppo in mostra e allora sottolinea come egli stia predicando Gesù Cristo “Signore”. Ecco l'identificazione chiara, Paolo non predica se stesso, non promuove se stesso, non vuole gloria per sé. Paolo si considera un servitore, semplicemente un servitore; addirittura adopera il termine «*δούλος*» (*doulos*) che vuol dire schiavo. Noi invece annunciamo che Gesù Cristo è “il Signore” mentre per conto nostro siamo semplicemente dei servitori.

⁶E Dio che disse: *Rifulga la luce dalle tenebre*, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.

Espressione molto bella, proviamo a scioglierla.

«*Rifulga la luce dalle tenebre*» è un riferimento alla creazione del mondo; non è però la frase della Genesi citata letteralmente:

Gn 1, ³Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. ⁴Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre ⁵e chiamò la luce giorno e le tenebre notte.

Il Dio che ha creato la luce e l'ha separata dalle tenebre, ha acceso una luce nei nostri cuori.

Vi ripeto per l'ennesima volta che Paolo quando dice "noi" intende "io"; sta parlando di sé e quindi qui sta parlando della propria vocazione. Anche lui, infatti, era stato ottenebrato dal dio di questo mondo, aveva un'idea di Dio che gli impediva di accettare Gesù, lo considerava un bestemmiatore e perseguitava i suoi seguaci. Ma il Dio che ha creato la luce, ha creato la luce anche dentro di lui, ha acceso la luce, ha rimosso il velo, gli ha permesso di vedere e in questo modo ha messo in luce, ha fatto cioè risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.

La gloria di Dio si vede sul volto di Cristo, ma, perché sia possibile questa esperienza, è necessario quell'intervento di grazia che toglie il velo, che risana gli occhi accecati. Paolo fa riferimento al proprio cambiamento di mentalità; da giovane fariseo disprezzava Gesù, poi si è accesa una luce dentro di lui e ha riconosciuto che in quell'uomo appeso alla croce c'è la manifestazione potente e operante di Dio. Allora Paolo si è messo al suo servizio, è diventato ministro di questa Nuova Alleanza perché ha riconosciuto che quell'uomo dona lo Spirito, libera dalla legge e realizza pienamente il progetto di Dio e la sua gloria.

Tutto questo deve essere applicato concretamente alla condizione di Corinto e alla situazione di quelli che lo stanno criticando e lo criticano proprio perché è poco glorioso. Paolo sta giustificando il proprio atteggiamento semplice, sta giustificando una liturgia essenziale, un insegnamento basilare – ridotto cioè all'essenziale – come il fondamento del suo messaggio cristiano.

La forza nella debolezza

Paolo, dopo aver fatto riferimento alla luce che è stata creata in lui proprio dal Creatore della luce facendogli percepire la bellezza e la grandezza della persona di Cristo, ha detto che la rivelazione di Cristo, nonostante sia diversa da quella della antica alleanza – molto meno appariscente – è tuttavia un grande regalo.

4,⁷ Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta,

È una immagine molto riuscita con la quale l'apostolo presenta la propria debolezza umana paragonandosi a un vaso di creta, un vaso di ceramica o di terracotta, quindi un contenitore fragile che facilmente si può rompere e tuttavia contiene un grande tesoro. Uno dei motivi per cui è sconsigliato adoperare dei calici di ceramica è quello della facile rottura; tenendo conto che contengono un tesoro, cioè qualcosa di molto prezioso, questo deve essere circondato da materiale nobile e solido.

L'idea di Paolo però è diversa ed è un discorso antropologico, cioè legato all'umanità. Il tesoro che noi abbiamo, essendo la rivelazione di Dio, è contenuto nella nostra fragile umanità ...

affinché [*appaia che*] questa straordinaria grandezza, venga dalla potenza di Dio e non da noi.

Deve essere ben evidente che la grandezza è di Dio, non nostra. C'è un contrasto fra il contenuto e il contenitore. Ripensando all'immagine che adoperavo ieri dell'ostensorio, qui avviene l'opposto: il contenuto è un tesoro, il contenitore è fragile e di poco valore. Noi abbiamo preferito investire su contenitori preziosi dimenticando il tesoro. Ma, continuando la metafora, l'ostensorio corretto e naturale è la persona umana; non è l'involucro d'oro artisticamente decorato, ma è la persona umana; è la persona infatti che è portatrice di questo tesoro.

S. Ignazio di Antiochia si firmava teoforo, cioè portatore di Dio, ed è lui, in quanto persona, ad essere teoforico; è lui che porta Dio e Paolo si sente così, un vaso di creta, ma pieno di un tesoro che non viene da lui.

Irriducibilità della fede

Ed ecco adesso un quadro splendido, un autoritratto del ministero di Paolo con una serie di contrapposizioni.

4,⁸In tutto infatti siamo tribolati, ma non schiacciati;
siamo sconvolti, ma non disperati;
⁹perseguitati, ma non abbandonati;
colpiti, ma non uccisi,
¹⁰portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù,
perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.

Partiamo dal fondo perché è l'elemento che evidenzia il discorso teologico. Paolo è convinto di portare nel proprio corpo la morte di Gesù, cioè di condividere quella esperienza dell'Agnello immolato. L'apostolo, proprio in quel momento di difficoltà, quando si trova di fronte all'opposizione e al rifiuto – quindi in quella sofferenza – è partecipe della morte di Gesù non in teoria, ma nel suo corpo, nella sua realtà storica e concreta che poi generalizza: sempre e dovunque, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. È quindi un discorso che vuole essere relativo ad ogni altra situazione. Il discepolo continua nel proprio corpo la morte di Gesù proprio perché anche la vita di Gesù si manifesti nel suo corpo; perché la vita si realizzi in pienezza è necessario passare attraverso la morte.

Se adesso riprendiamo le altre immagini in cui Paolo fa una forte contrapposizione, noi vediamo un ritratto della sua situazione: è tribolato, è sconvolto, è perseguitato, è colpito e sono proprio persone di Chiesa che lo hanno tribolato, sconvolto, perseguitato, colpito. Tuttavia questa situazione di sofferenza non lo ha distrutto, lo ha segnato ma non distrutto.

Ed ecco le quattro contrapposizioni: non è schiacciato, non è disperato, non è abbandonato, non è ucciso. C'è una esperienza di sofferenza, ma c'è anche una esperienza di vittoria perché in quella situazione di sofferenza l'apostolo sperimenta la presenza di Dio. La si intuisce dietro il verbo abbandonare: Paolo non è abbandonato.

¹¹Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale.

Qui ripete con altre parole la stessa idea: pur essendo vivi veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù. Vi ricordo che Paolo visse proprio in quegli anni una condanna a morte, quindi sperimentò di fatto il rischio di lasciarci la pelle. Poi, qualche anno dopo, esattamente dieci, ce la lascerà davvero. Il discorso però è più generale. «*Siamo consegnati alla morte*» significa che siamo messi in una situazione in cui possiamo anche essere uccisi «*a causa di Gesù*». Non è il discorso del morire naturalmente, ma del venire uccisi a causa di Gesù e tutto questo perché la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. La potenza della vita di Gesù si manifesta quindi proprio in questa condizione di debolezza e di sofferenza. Paolo è convinto infatti che questa sua esperienza di dolore abbia una efficacia salvifica per gli altri:

¹²Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita.

In me, Paolo, agisce la morte, ma questa mia sofferenza che porta alla morte vi fa bene, fa sì che in voi agisca la vita.

Conseguenze della fede

¹³ Tuttavia, animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo,

È la citazione di un versetto del Salmo 116(115) che noi leggiamo, però, in un'altra traduzione che in italiano è espressa così:

Sal 116(115), ¹⁰*ho creduto anche quando dicevo: / «sono troppo infelice»*

L'idea era questa: il salmista sottolinea di aver creduto anche quando si trovava nella situazione di dire: “sono troppo infelice” e va avanti dicendo: «*Ogni uomo è inganno*»

Non ci si può fidare di nessuno. Anche in quella situazione in cui amaramente ho sperimentato che nessuno mi aiuta, ho creduto. Paolo legge nel testo greco e quel nesso causale: “ho creduto anche quando dicevo”, lo legge: “ho creduto perciò dicevo”.

Nella forma originale dell'ebraico c'è una espressione ambigua che può essere sviluppata come causale o come temporale. Il greco l'ha sviluppata come causale: "ho creduto perciò ho detto"; ho creduto perciò ho detto: "sono troppo infelice". Come dire: "sono troppo infelice proprio perché ho creduto". Cioè l'essermi fidato di Dio mi ha portato in una situazione di sofferenza. Paolo si mette nei panni dall'antico salmista e dice: mi è capitata la stessa cosa, io vivo in quello spirito di fede, anch'io ho creduto e di conseguenza ho parlato. Mi trovo in una situazione di sofferenza proprio perché ho creduto e ho parlato. Paolo sta dicendo ai Corinzi che l'hanno fatto soffrire solo perché ha avuto il coraggio di parlare e di dire loro la verità.

Succede abitualmente che, quando uno si impegna a essere sincero e a parlare, gliela fanno pagare. È il prezzo della verità; quando uno cerca di essere vero e sincero e cerca di aiutare gli altri alla verità, gliela fanno pagare.

Lo cantava qualcuno [la cronaca del tempo afferma che si trattava di Caterina Caselli, detta "casco d'oro", attualmente industriale discografica (*ndt*)] "La verità mi fa male, lo so" ed è vero; in genere la verità fa male. Molte volte infatti la verità non è caritatevole; se ti faccio i complimenti molto spesso è perché sono falso; molte volte per non farti arrabbiare non ti dico niente o ti dico una cosa che non penso.

"Misericordia e verità si incontreranno" (Sal 84,11). L'incontro della verità con la misericordia è un obiettivo, perché molte volte, anche nelle piccole cose, perfino nella valutazione di un vestito, la verità rischia di far male. Quando poi ci portiamo a un livello più serio, di scelte operative, allora quando uno parla deve accettare le conseguenze di quello che dice. Ho creduto, perciò ho parlato, e quindi sono troppo infelice.

¹³ Tuttavia, animati da quello stesso spirito [...] anche noi crediamo e perciò parliamo,

Paolo ha già scritto la Prima lettera ai Corinzi e ha detto schiettamente quello che pensava. Proprio quella lettera gli ha procurato dei problemi; adesso sta continuando in quella direzione.

La prospettiva della risurrezione

Proprio perché crediamo, parliamo...

¹⁴convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.

Paolo sta facendo una polemica, ma in modo ancora tenue; sta rimproverando, ma nello stesso tempo vuole recuperare una buona relazione con i Corinzi e allora sottolinea la propria convinzione che, pur affrontando la sofferenza e la morte, potrà essere risuscitato.

Qui Paolo sta preparando l'altro argomento che fra breve affronterà, un argomento importantissimo che è proprio quello della vita oltre la morte ed è la risurrezione.

Siamo convinti che Dio, che ha risuscitato Gesù, risusciterà anche noi con Gesù; essendogli conformi nella morte crediamo di essergli conformi nella vita e ci porrà accanto a lui. Paolo qui dice che la nostra giustificazione, la nostra glorificazione, la aspettiamo da Dio. Esattamente come il Cristo risorto è riabilitato dal Padre, così Paolo aspetta di essere riabilitato da Dio.

Lo hanno fatto soffrire, in lui sta operando la morte, ma è convinto che quello serva per la vita; è convinto che il Dio della risurrezione gli darà vita. Non è un discorso ultraterreno, è molto concreto e storico. Paolo è assolutamente fermo nella convinzione che Dio gli darà anche ragione e soddisfazione ponendolo accanto a Gesù, ma insieme con voi, non contro di voi.

Questa è l'idea importante: il fare giustizia non è ammazzare il peccatore, ma è far diventare santo il peccatore e i Corinzi, che hanno fatto tanto soffrire Paolo, sono presentati nella stessa luce della gloria. Paolo spera di essere posto accanto a Gesù nella gloria insieme con i Corinzi che l'hanno fatto soffrire.

¹⁵Tutto infatti è per voi,

Paolo non è contro i Corinzi; sta difendendo il proprio ministero perché vuole far capire che tutto, tutto quello che ha fatto e tutto quello che sta dicendo adesso è per loro, a loro vantaggio...

perché la grazia, più abbondante ancora ad opera di molti, faccia crescere l'inno di lode alla gloria di Dio.

Perché ci possa essere un numero maggiore di persone che accolgono la grazia, che accettano questo regalo grande di Dio, cosicché l'inno di lode sia numeroso, abbondante, significativo.

La crescita nella vecchiaia

Con il versetto 16 cambia un po' l'argomento; naturalmente prosegue, ma affronta proprio il discorso della risurrezione in modo più specifico.

¹⁶Per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno.

Altra idea molto importante. Paolo introduce una contrapposizione tra uomo esteriore e uomo interiore. Non "anima e corpo", non adopera questo linguaggio. L'uomo esteriore è quello storico, quello che si vede, è la sua persona concreta che si va disfacendo, sta invecchiando, è in una situazione di malattia e quindi sente la debolezza e la sofferenza di una realtà che si consuma, che se ne va. Questo porta allo scoraggiamento. Uno perde il coraggio nel momento in cui perde le forze, ma non è un discorso solo fisico, di salute, è un discorso di attività. Capita qualche cosa che fa perdere l'entusiasmo, fa perdere la voglia di lavorare.

È una situazione che certamente è capitata a molte persone; ci sono spesso delle situazioni di delusione che fanno perdere la voglia di andare avanti. Si chiama scoraggiamento, talvolta si chiama depressione; uno non ne ha più voglia. È una situazione frequentissima che comincia già dai giovani. Perché i giovani non vanno più in chiesa? Perché non ne hanno più voglia; comincia prestissimo questo scoraggiamento.

Paolo dà testimonianza di una persona matura che invece, di fronte alla difficoltà, di fronte a una situazione poco gratificante, di fronte all'ingratitude, di fronte alla cattiveria dei Corinzi, non si scoraggia e, nonostante la sua persona esteriore si stia sgretolando, si rende conto che c'è una realtà interiore, un altro Paolo che si rinnova di giorno in giorno, di gloria in gloria, di fede in fede. È un rinnovamento continuo, Paolo diventa nuovo, sempre più nuovo. Abbiamo invece l'esperienza esterna di diventare vecchi, sempre più vecchi, sempre più cadenti.

C'è però anche un'altra esperienza: quella di una persona interna che diventa giovane, che diventa nuova, che con il tempo migliora, mentre l'esperienza esterna è sempre di peggioramento. Paolo ci invita a riflettere su quell'altra esperienza, non l'essere giovani dentro, nel senso di essersi conservati: "i denti sono caduti, i capelli anche, ma dentro sono giovane".

Non è il restare giovane, è il diventare nuovo di giorno in giorno: è un'altra cosa. Non si tratta di restare come si era, si tratta di diventare come non si è ancora. Il diventare giovani è un'altra cosa, è una illusione, per di più ridicola in alcuni, in molti casi. Certo giovanilismo degli anziani è solo ridicolo. L'essere rinnovati, diventare nuovi di giorno in giorno è un'altra cosa perché c'è la consapevolezza che non sono più quello di prima, ma non sono ancora quello che sarò.

C'è una distinzione tra uomo esteriore e uomo interiore, ma non una contrapposizione ed è proprio questo che permette a Paolo di non scoraggiarsi perché se guardasse solo l'uomo esteriore si scoraggerebbe. Si rende invece conto che quella sofferenza che sta attraversando gli fa bene, gli serve e può servire anche ai Corinzi.

¹⁷Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria,

Queste sono frasi importanti che dobbiamo fissare bene nella mente, nella memoria e nel cuore; devono diventare il nostro modo di pensare e di parlare. La nostra tribolazione ha un peso adesso, ma è momentaneo e leggero e procura una quantità di gloria smisurata ed eterna. Notate il gioco di parole che adesso riuscite a capire? Peso – gloria. Il peso della tribolazione produce una quantità di gloria, un altro tipo di peso. Ora la tribolazione è momentanea, la gloria è eterna; la tribolazione è leggera, la gloria è smisurata. Paolo, da persona che c'è dentro – e non da teorico che lo spiega a un altro – sta parlando di sé, sta dicendo che la sua situazione di

sofferenza di oggi, che tanto gli pesa, è tuttavia momentanea e leggera ed è convinto che questa tribolazione produca un effetto, che non sia buttata via, inutile, sprecata, ma produca un risultato eccezionale.

¹⁸noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Perché le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili invece sono eterne.

È una contrapposizione tra cose visibili e cose invisibili dove per invisibili si intendono le realtà che vanno al di là della nostra esperienza concreta attuale. Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma come uomini di fede, credenti in Cristo e animati dal suo Spirito, siamo spinti a volgere il nostro sguardo e indirizzare il nostro comportamento sulle realtà che non possono essere viste. Infatti, proprio queste realtà che non cadono direttamente sotto i nostri sensi sono quelle eterne, sono quelle durature, mentre la situazione contingente, attuale, è passeggera, occasionale, temporanea.

Paolo parla di sé e invita automaticamente i suoi ascoltatori ad avere questo sguardo “oltre”, a non chiudersi nel piccolo del presente, ma ad avere una capacità speculativa che sa superare la situazione presente e guardare oltre, nell’eternità, tenendo conto che ciò che conta non è visibile.

Le cose che valgono non si vedono con gli occhi, si vedono con il cuore. Ed è proprio ciò che vale, che dura, che è da contemplare, sapendo andare al di là del concreto.

Il dono di una nuova esistenza

Ed ecco la conseguenza...

5,¹Sappiamo infatti

«*Sappiamo*» è un verbo molto forte che apre il capitolo 5. Proprio perché teniamo lo sguardo fisso sulle realtà eterne e invisibili, proprio perché “sappiamo”, abbiamo una conoscenza certa.

Sappiamo infatti che quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è [*come*] una tenda, riceveremo da Dio un’abitazione, una dimora non costruita da mani di uomo, eterna, nei cieli.

La nostra dimora terrena è il nostro corpo che si sta disfacendo e un giorno sarà distrutto; è una casa che crolla, è una tenda che si smonta. Proprio perché si cambia accampamento si fanno i bagagli, la tenda si smonta, ma noi sappiamo che, quando sarà distrutta, riceveremo da Dio un’abitazione. È importante che in questa seconda fase venga evocato Dio come persona da cui riceveremo una abitazione. Paolo non sta facendo un discorso automatico: quando se ne distrugge una poi se ne fa un’altra, smontiamo la tenda di qui e la rimontiamo di là. Non dice questo. Dice: nel momento in cui la nostra tenda viene distrutta, ne riceveremo un’altra da Dio.

L’idea della risurrezione infatti è un dono nuovo, è una nuova creazione che Dio stesso prepara per ognuno di noi ed è una dimora non costruita da mani d’uomo, cioè non appartenente a questa creazione. È la stessa espressione che Gesù aveva adoperato dicendo: distruggete questo tempio e in tre giorni lo ricostruirò. Parlava di una realtà non costruita da mani d’uomo e difatti il corpo risorto del Cristo non è opera della mani dell’uomo.

Gli idoli sono opera delle mani dell’uomo; il corpo risorto non è opera delle mani dell’uomo, cioè non è un prodotto, un risultato dell’impegno umano, ma è un dono gratuito di Dio-Creatore che dal nulla ri-crea. Paolo sta adoperando l’immagine della casa, di una casa abbattuta e di una nuova casa ricostruita, questa volta eterna e nei cieli.

C’è quindi una notevole differenza tra l’una e l’altra. Noi sappiamo che, distrutta una, Dio ce ne darà un’altra.

Perciò, in questa condizione, cioè tenendo conto di quel che sappiamo, e trovandoci nella situazione in cui il corpo si sta disfacendo, noi gemiamo e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste:

²Perciò gemiamo in questo nostro stato, e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste: ³purché siamo trovati già vestiti, non nudi.

Il discorso si fa complesso; dobbiamo imparare a leggere le immagini. Paolo sta passando dall'immagine della casa all'immagine del vestito.

Casa e vestito, simboli della persona

«*Rivestirci della nostra abitazione*» è una espressione che fonde insieme due idee, quella della casa e quella del vestito, ma sapete come entrambe sono realtà molto legate alla nostra vita. La casa e il vestito sono elementi essenziali della nostra esperienza umana, abbiamo bisogno dell'una e dell'altro, sono due cose essenziali e indispensabili; inoltre la casa e il vestito riflettono la nostra personalità.

La casa e il vestito sono simboli della persona. È facile valutare lo stile di una persona in base alla casa in cui vive, all'abito che porta, al modo con cui si veste. È normale, fa parte della propria psicologia, della propria comunicazione. Anche chi è trascurato, chi non dà peso al vestito, dice chi è non dando peso al vestito. Sono quindi due immagini molto profonde per indicare una esperienza di trasformazione della persona. Persa una casa ne abbiamo un'altra; spogliati di un vestito ne recuperiamo un altro, eppure siamo noi, non è qualcosa di esterno alla nostra personalità, al nostro essere noi stessi. La casa e il vestito in fondo sono esterni, non ci appartengono, non siamo noi, ma questo è valido solo apparentemente. Qui Paolo vuole sottolineare piuttosto delle immagini per dire che "noi", proprio noi, nella nostra personalità più profonda siamo caratterizzati proprio dal nostro vestito, dalla casa che è la nostra stessa persona.

Noi, tenendo conto di andare verso la morte, gemiamo, cioè siamo in una situazione di gemito, di singhiozzo, di pianto, ci dispiace e desideriamo rivestirci, desideriamo entrare subito nella nuova abitazione celeste.

L'idea di Paolo è quella della risurrezione senza passare attraverso la morte, è quello che qualcuno vagheggia dicendo che l'ideale sarebbe andare a dormire e non svegliarsi più o, per lo meno, addormentarsi qui e svegliarsi di là. È l'idea del non morire, del non affrontare la morte, la perdita, ma dell'avere subito la nuova situazione.

Significato negativo della nudità

«*Noi desideriamo rivestirci*» a questo punto a Paolo viene in mente un'altra idea. Per poterci rivestire della abitazione celeste è necessario che siamo trovati già vestiti. Qui cambia l'immagine: quell'«*essere già vestiti*» implica una condizione di grazia, fa riferimento al rito battesimale, ad esempio, della veste bianca. L'essere nudi pone l'uomo nella condizione del peccato di Adamo, il quale, aperti gli occhi, scopre di essere nudo.

La nudità dell'uomo è l'essere privo, l'essere vuoto. Il mondo greco apprezzava la nudità, il mondo ebraico aborriva al nudità. Il nudo è considerato vuoto, spoglio, negativo.

Un esperto di liturgia mi faceva notare come anche il gusto liturgico sia cambiato enormemente. Una volta, infatti, c'era il gusto liturgico di vestire le chiese; c'era una abbondanza di addobbi: fasciare le colonne, coprire il tabernacolo. Più era grande la festa e più si vestiva la chiesa. Adesso, anche nella liturgia, siamo al nudo: il marmo nudo sembra più bello, però quando hanno fatto le chiese barocche, con i tabernacoli barocchi, li hanno pensati per essere coperti dai veli. Dopo 400 anni abbiamo scoperto che è più bello il marmo del velo, ma è una questione di gusto nostro dire che è più bello il marmo nudo. Nel 1600/1800 e anche 50 anni fa non lo avrebbero detto.

Il guaio è che non avevamo più i broccati di seta da mettere e mettevamo degli straccetti. Oggi metteremmo del nailon e del poliestere e allora ... è meglio il marmo. È vero! Guardate i paramenti dei preti: una volta c'erano dei bellissimi paramenti; guardate come si vestono adesso: puro sintetico. Se scappasse mai una scintilla da una candela e desse fuoco ai paramenti sarebbe un disastro, brucerebbe tutto in un attimo. I camici di lino sono splendidi specialmente d'estate, ma sono ormai un ricordo e inoltre... si dovevano stirare. Di fatto, il livello di decadenza ha certo motivi economici e di praticità, ma è il gusto che è cambiato, non è solo questione di austerità, è questione di perdita di gusto.

L'essere nudo per il linguaggio biblico indica la povertà, ma non nel senso positivo, bensì nel senso negativo: è il non essere niente, il non essere nessuno. Immaginatevi di essere nudi in una piazza... Perché nei campi di concentramento spogliavano le persone? Per togliere loro la dignità. Scene recenti di interrogatori e di sevizie in Iraq ci presentano prigionieri nudi perché in quella condizione l'uomo non ha più dignità. Noi ci lasciamo un po' ingannare da qualche modello – uomo o donna che sia – che nudo sta anche bene, ma il 90% dell'umanità vista nuda in una piazza fa solo pena.

L'essere rivestiti non indica avere una sovrastruttura particolare, qualcosa di accidentale, ma di avere proprio una dignità, una personalità.

Cambiare il vestito implica averne uno. Avere il nuovo vestito della gloria richiede avere il vestito dell'umanità, il vestito della grazia.

⁴In realtà quanti siamo in questa tenda, sospiriamo come sotto un peso, poiché non vogliamo essere spogliati, ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita.

Questo sarebbe il desiderio. L'idea è quella del cambiamento d'abito, però non vorremmo spogliarci dell'uno per poi rivestirci dell'altro, vorremmo invece metterlo sopra, ricevere l'altro vestito aggiungendolo a quello che abbiamo. Finché viviamo in questa tenda, in questo mondo, cioè in questa realtà concreta e storica, noi sospiriamo come sotto un peso, abbiamo un problema. È un po' l'incubo della morte, proprio perché non vorremmo passare attraverso la morte, ma vorremmo che ciò che è mortale fosse assorbito dalla vita successiva e gloriosa.

È una immagine bellissima, esprime il desiderio umano di Paolo che la vita assorba ciò che è mortale per cui quella macchia nera sparisce in quella enorme massa bianca. Tuttavia Paolo si rende conto che non è così.

Lo Spirito, caparra della “vita”

⁵E` Dio che ci ha fatti per questo è lui che ha dato la caparra dello Spirito.

Allora, questo desiderio che noi abbiamo non è sbagliato, viene da Dio, ce lo ha dato lui e ci ha dato già la caparra dello Spirito. Lo Spirito è la vita, è il principio vitale e la caparra è l'acconto. Dio ha già versato la caparra, il saldo verrà dopo. Adesso, pertanto, possiamo essere sicuri di quello che avverrà dopo perché il Signore ha già dato la caparra. Lo Spirito che è stato dato a noi è quella garanzia che verrà dato tutto il resto; per questo lo Spirito suscita il desiderio della vita e se Dio ha messo in noi questo desiderio, non può mancare di realizzarlo.

⁶Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore, finché abitiamo nel corpo, ⁷camminiamo infatti nella fede e non nella visione.

⁸Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore.

Qui Paolo sta dicendo qualche cosa di enorme, probabilmente legato alla sua situazione concreta di quell'anno.

«*Siamo pieni di fiducia e tuttavia preferiamo andare in esilio dal corpo*»: vuol dire morire.

Sappiamo che, finché abitiamo nel corpo, siamo in esilio lontano dal Signore e allora preferiamo andare in esilio dal corpo per abitare presso il Signore. Tra le due è preferibile essere con il Signore che essere lontani da lui.

⁹Tuttavia, sia abitando nel corpo, sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi.

A questo punto Paolo taglia il discorso; ha lasciato per un attimo comparire la prospettiva del “preferiamo morire” per sottolineare che, comunque sia: sia abitando nel corpo, sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi, ci mettiamo l'impegno. L'importante è essere a lui graditi, non vivere a lungo.

Vi ricordate che ieri dicevo che, contemporaneamente a questa lettera, Paolo scrive anche ai Filippesi e scrive proprio mentre è in prigione e, all'inizio di quella lettera, parla di nuovo di questa situazione. Vediamo il testo di Fil 1, 21-25.

Fil 1,²¹*Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.* ²²*Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere.*

Come se dovesse essere lui a scegliere...

²³*Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio;* ²⁴*ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo.* ²⁵*Persuasato di questo so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede.*

È il momento in cui Paolo vede la morte in faccia, ma nello stesso tempo ha il presentimento che non è ancora arrivata la sua ora, che non sarà questo il momento della morte. In quel frangente, però, si stava convincendo che era meglio morire.

Ma Paolo non è un disperato, non è un uomo depresso, non è uno che vuole morire perché non vuole più vivere. È uno che si rende conto della propria situazione, che non sta morendo di malattia, ma rischia di morire per cause umane perché ci sono degli uomini che ce l'hanno con lui. Si sta mettendo nell'ordine di idee che, se sta per morire, è una cosa buona, addirittura lo desidera, ma non come fuga; tanto è vero che vivrà ancora per dieci anni.

Nel 67 – quando morirà – avrà 57/60 anni, quindi sarà ancora giovane. Adesso ne ha 10 di meno e non è un uomo depresso che vuole scappare dalla realtà e sogna il paradiso; è una persona che sta valutando seriamente il senso della propria vita ed è pronto ad accettare anche la morte ritenendola un guadagno, ma non rifiuta la vita, è pronto a vivere.

Ritorniamo al testo della Seconda Corinzi.

⁹Tuttavia, sia abitando nel corpo, sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi.

¹⁰Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Questa è una formulazione solenne del giudizio, del giudizio personale e della responsabilità che ciascuno ha delle proprie opere. Il tempo del corpo diventa il tempo delle opere, quindi non un tempo banale da far passare comunque, in attesa che arrivi qualcos'altro.

Paolo vuole sottolineare come il futuro dipenda dal presente; lo abbiamo già visto quando, leggendo i biglietti delle collette, abbiamo sottolineato l'idea che si raccoglie quel che si è seminato. In questo stesso periodo Paolo sta scrivendo la Lettera ai Galati e in quella lettera, all'ultimo capitolo, scrive:

Gal 6,⁷*Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato.* ⁸*Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna.* ⁹*E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo.*

Vedete come il linguaggio è analogo? Siamo saltati da una lettera all'altra, però, sapendo che sono nate insieme, è facile fare il confronto. Ecco come conoscere l'ambiente in cui le lettere sono nate aiuti a capirle e a tenerle insieme. Volendo potremmo leggerle tutte e tre in parallelo: Seconda Corinzi, Filippesi e Galati perché tutte e tre rispecchiano quello stesso momento personale di Paolo, anche se insegnano cose leggermente diverse perché gli interessi e le intenzioni erano differenti.

Venuta, non ritorno

Dunque, l'idea della responsabilità del presente è molto importante e chiude questo discorso. Dicono gli studiosi che questo passo di Paolo sia un punto di svolta e che fu proprio la situazione di Efeso, in quell'anno 56, che gli fece cambiare idea. All'inizio della sua predicazione, infatti, Paolo è convinto che il Cristo venga prima della sua morte; è convinto che il tempo sia molto breve e che il Cristo risorto si presenti, entro breve tempo.

Paolo non dice mai che il Cristo "ritorna". L'espressione "ritorno di Cristo", è assolutamente sconveniente e non è mai presente nel Nuovo Testamento. È una idea sbagliata introdotta linguisticamente in modo scorretto; qualche prete cambia "nell'attesa della tua venuta" e dice "nell'attesa del tuo ritorno", terribile! Se non sai cosa dire leggi quello che c'è scritto.

Non aspettiamo il ritorno di Cristo, altrimenti potremmo mettere sulle porte delle chiese un cartello con su scritto: “Non ci sono, ma torno subito”; per il momento non c’è, però ritorna. È 2000 anni che deve ritornare; la sua venuta gloriosa è un’altra cosa. Non è assolutamente la stessa cosa venire, cioè tornare sulla terra come uomo o venire nello splendore della sua gloriosa divinità.

La venuta del Cristo per Paolo era imminente; con i Tessalonicesi si esprime infatti in questo senso (è la sua prima lettera, dell’anno 51) e anche nella Prima lettera ai Corinzi scrive così; nella Seconda non scrive più in questi termini e nemmeno ai Filippesi. Da questo momento, infatti, Paolo comincia a parlare della propria morte.

Ai Tessalonicesi ha scritto: “noi che saremo i vivi, alla venuta del Signore ...”; adesso però non scrive più così. Quell’esperienza di Efeso gli ha fatto capire che c’è un altro progetto che subito non aveva capito bene; è una maturazione spirituale e teologica per cui sulla propria pelle ha capito che sarebbe andata diversamente. Aveva ragione, è giusta la seconda interpretazione perché Cristo non è ancora venuto nella gloria, eppure Paolo è entrato nella gloria.

Ecco allora la prospettiva del “comunque sia”; l’importante è essere graditi al Signore per essere accolti da lui e allora il tempo presente diventa responsabilizzante e la condotta attuale è la condizione della gloria futura.

Il desiderio di riconciliazione

Siamo verso la fine di questa lettera con cui Paolo difende il proprio apostolato e vuole presentare, prima di muovere l’appello alla riconciliazione, il motivo fondante del suo apostolato che è l’amore di Cristo.

¹¹Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini; a Dio, invece, gli siamo ben noti. E spero di esserlo anche per le vostre coscienze.

Paolo, ripetutamente, ha sottolineato la convinzione di essere ben conosciuto da Dio e che quello che sta dicendo – quasi un pensiero ad alta voce – serva per la gente di Corinto non certo per Dio. D’altra parte, come Dio conosce bene l’apostolo, anche i Corinzi dovrebbero conoscerlo bene perché hanno avuto molte occasioni per farlo.

Paolo, un vanto per i Corinzi

¹²Non ci raccomandiamo di nuovo a voi, ma vi diamo occasione di vantarsi a nostro riguardo, affinché possiate rispondere a coloro il cui vanto è esteriore e non nel cuore.

Paolo potrebbe essere occasione di vanto, nel senso che anziché disprezzarlo, come hanno fatto di fronte a quelli che sono arrivati dopo, i Corinzi – se fossero stati saggi – avrebbero dovuto essere orgogliosi di Paolo, vantarsi di lui. Essi, infatti, avrebbero dovuto apprezzare la dignità e la qualità di quell’uomo. Il fatto di essere stati evangelizzati da lui, averlo incontrato, doveva essere per loro un onore che avrebbero dovuto tenere ben caro. Si sono invece lasciati ingannare da quegli altri che si vantano di cose esteriori, senza sostanza, senza motivo, realtà insignificanti, mentre Paolo aveva una corposità significativa. La qualità di Paolo stava proprio nel cuore, nella sostanza della sua predicazione e, se anche non aveva manifestazioni esteriori di potenza o di prestigio, aveva tuttavia una qualità apostolica fondamentale. Avrebbero dovuto conoscerlo, proprio loro che avevano vissuto tanto con lui.

Allora, vi scrivo queste cose per darvi l’occasione di vantarsi a nostro riguardo perché, anche se mi avete trattato male, io vi offro ugualmente l’occasione di rendervi conto che avreste dovuto essere orgogliosi di me e non trattarmi in questo modo.

¹³Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi.

È possibile che qualcuno abbia ritenuto Paolo esagerato, fuori di testa ed è normale perché in genere capita a tutti i santi di essere ritenuti pazzi, un po’ fuori di testa, proprio perché sono fuori del normale, sono fuori degli schemi consueti e decisamente superiori alla massa.

Paolo lo ammette. Se ho fatto la figura del matto era per Dio, proprio perché sono talmente legato a lui che ho rischiato di perdere di vista tutto il resto. Se invece mi dimostro assennato, cioè con la testa sul collo – quindi non sono veramente matto, ma ho potuto fare delle cose di una generosità inaudita, cioè da matto, unicamente per Dio – sono però capace di ragionare e cerco di ragionare bene e ragiono proprio per voi, a vostro vantaggio.

È l'amore di Cristo che sprona ad agire

¹⁴Poiché l'amore del Cristo ci spinge,

È il motto che scelse Giuseppe Benedetto Cottolengo per la sua opera: “*Caritas Christi urget nos*”. Leggendola in latino suonava così ed è bello quel verbo latino “*urget*”, richiama l'italiano “urgenza”: l'amore di Cristo ci fa premura, ci sospinge; non nel senso proprio che sta dietro e spinge, ma eccita, provoca, attira, anima, mette velocità. È un verbo intraducibile: “*Caritas Christi urget nos*” = “L'amore del Cristo ci muove, ci sprona”.

Questa frase, scritta sul frontale dell'Istituto delle suore del Cottolengo a Celle ligure (Sv), sulla via Aurelia, spesso è male interpretato e tradotto come: “Abbiamo urgente bisogno della carità cristiana”; anche questo è certamente vero, può anche essere una interpretazione appropriata e sempre valida, ma non è il senso vero di quelle parole.

Un'altra osservazione. Sapete che queste forme di genitivo possono avere più significati: “l'amore del Cristo” può essere inteso come “noi che amiamo il Cristo”, oppure come “il Cristo che ama noi”. In questo caso è il secondo significato ciò che intende esprimere la frase: “L'amore che Cristo ha per noi ci spinge urgentemente a contraccambiarlo, testimoniandolo verso i fratelli”. Si dice che è un genitivo soggettivo, cioè Cristo è il soggetto dell'amore, non è il destinatario, è lui che ama. Il fatto che Cristo ci ami ci spinge, ci sollecita: ecco il motore di tutta l'azione di Paolo: l'«ἀγάπη τοῦ Χριστοῦ» (*agàpe tu Cristù*), l'amore di Cristo. In che senso?

Uno per tutti, tutti in Uno

al pensiero che uno è morto per tutti

L'amore del Cristo è percepito da Paolo proprio nella sua dimensione profonda di dono totale di sé: l'unico giusto è morto per gli altri, al posto degli altri, a vantaggio degli altri.

Pensare che uno è morto al tuo posto non può lasciarti indifferente. Pensate alla condizione di quel prigioniero di Auschwitz che è stato risparmiato perché Massimiliano Kolbe è morto al suo posto. Quello che è tornato a casa non può aver dimenticato che avrebbe dovuto morire lui, che c'è stato un altro che è morto al suo posto e così lui ha potuto continuare a vivere. Sicuramente la sua vita è stata segnata e ha continuamente raccontato il fatto decisivo, fondamentale per la sua esistenza. Io vivo perché un altro è morto al mio posto.

Paolo ha questa idea profonda e l'ha talmente assimilata che è diventato il motore della sua esistenza; in questo senso “urget”.

“Al pensiero che Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me” scrive infatti Paolo nella lettera ai Galati Paolo, lettera contemporanea a questa.

Gal 2,²⁰ Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

È l'unico caso in tutto il Nuovo Testamento dove si adopera il singolare: «Ha amato me e ha dato se stesso per me». In tutti gli altri casi si adopera sempre il plurale: noi, voi, molti, tutti.

In quel caso Paolo personalizza in modo estremo e, come abbiamo visto, non è abituato a personalizzare, preferisce il “noi”. In quel passaggio della Lettera ai Galati invece sta parlando proprio della sua vita e quindi ha uno slancio di individualismo e sente la vicenda del Cristo come personale: “ha amato me”. Che abbia amato anche tutti gli altri è un fatto che passa in secondo piano; ha amato me e ha dato se stesso per me. Di conseguenza questo pensiero mi spinge perché è come se tutti fossero morti:

al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti.

«Uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti». Tornando all'esempio di Auschwitz, in qualche modo in quel bunker della fame è morto anche quell'altro. Essendo stata risparmiata, graziata, la propria vita è ormai un "di più", in qualche modo la vita è finita là; quello che c'è in più è una grazia. Nel momento in cui uno rappresenta tutti, e muore al posto degli altri, tutti quelli che si sentono rappresentati da lui muoiono anche, partecipano a quella situazione. Dato però che quella persona che è morta per tutti non è rimasta nella morte, ma ha raggiunto la vita in pienezza, coloro che sono solidali con lui sperimentano questa vita piena.

¹⁵Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per lui che è morto e risorto per loro.

C'è quindi un cambio di prospettiva molto interessante. Quelli che vivono non vivono più per se stessi, ma vivono per lui. Lui ha preso il loro posto, il loro posto nella morte, e loro si rendono conto che devono la loro vita a lui per cui in qualche modo sono espropriati della propria vita, non vivono più per se stessi, ma vivono per lui. Non tanto a causa di lui, quanto avendo lui come fine: vivono per lui come meta, come obiettivo.

Paolo afferma che Cristo è morto per tutti proprio perché quelli che vivono non vivano più per se stessi; è l'obiettivo: non vivere per se stessi, ma per Cristo che è morto e risorto per loro.

“Non meritò di vivere chi visse sol per sé” ha detto qualcuno, giustamente!

Gal 2,²⁰ Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

C'è quindi uno scambio, una relazione di autentico amore, di dono vicendevole della vita.

La conoscenza di Cristo rende creature nuove

¹⁶Cosicché non conosciamo più nessuno in modo esclusivamente umano; e se anche abbiamo conosciuto Cristo come uomo, ora non lo conosciamo più così.

Versetto importante ma difficile. Che cosa vuol dire “non conoscere più nessuno secondo la carne”, cioè come uomo? E soprattutto la frase “anche se abbiamo conosciuto Cristo come uomo”? Chi è quel “noi”? È un problema.

Una interpretazione potrebbe essere quella di Paolo. In questo caso Paolo starebbe dicendo di avere conosciuto Gesù durante la sua vita terrena. Dicevamo che è anche possibile. Allora proviamo a ragionare in questo senso. Paolo potrebbe dire: “Anche se io ho conosciuto Cristo durante la sua vita terrena, adesso non lo conosco più così”; non vuol dire un granché.

Seconda interpretazione: Paolo ha conosciuto Cristo come uomo, cioè in un primo tempo ha considerato Gesù semplicemente un uomo, poi ha superato quella visione e adesso non lo conosce più così. Anche questo è possibile, però non dice molto, soprattutto in questo contesto. Tenete infatti conto che c'è di fondo una polemica contro quei predicatori giudaizzanti che vengono da Gerusalemme e che si considerano apostoli più di lui.

In questo caso, allora, è preferibile una terza interpretazione. Qui Paolo sta dicendo: non consideriamo più nessuno in modo esclusivamente umano e, se anche qualcuno dice di avere conosciuto Gesù secondo la carne – cioè tutti coloro che sono stati con lui nella sua vita terrena e quindi sostengono di conoscere Gesù meglio di Paolo (il riferimento è ovviamente ai suoi avversari venuti a Corinto da Gerusalemme) – è normale, va bene, ma adesso quello non serve più perché la conoscenza del Cristo risorto e la partecipazione alla sua vita nuova è un'altra cosa. Se uno non cambia, l'aver conosciuto il Cristo allora non è più sufficiente.

Gli apostoli, infatti, hanno cambiato dopo la risurrezione, radicalmente; se avessero conservato l'idea che ne avevano prima avrebbero creduto poco e niente.

Ecco il vertice della sua esposizione: tutto questo è vero proprio

¹⁷perché se uno è in Cristo è una creatura nuova

«ἔι τις ἐν Χριστῷ καινὴ κτίσις» (*éi tis en Christò kainè ktìsis*): questa è una frase tipicamente apocalittica. Torna pari pari nell'Apocalisse di Giovanni alla fine.

Letteralmente dal greco è: “Se uno in Cristo nuova creazione”, senza verbo.

«τὰ ἀρχαῖα παρήλθεν ἰδοὺ γέγονεν καινὰ» (*tà archàia parèlthen idù ghègonen kainà*): “le cose arcaiche (vecchie) se ne sono andate, ecco, sono venute fuori le nuove”.

È una frase sintetica e splendida per indicare il rinnovamento del mondo che diventa una realtà completamente diversa. L'amore di Cristo ci spinge e l'amore del Cristo ha capovolto la situazione, ha creato una condizione decisamente nuova per cui...

¹⁷Quindi se uno è inserito in Cristo, è una creazione nuova;

È un mondo nuovo, è tutto un altro mondo. Guardate che la formulazione è estremamente sintetica e non parla di azione dell'uomo, non dice niente, evita i verbi proprio per questo. Non dice: “se uno crede in Cristo, se uno imita Cristo”, ma dice «*Se uno in Cristo*»; nemmeno il verbo essere adopera. Se uno è inserito in Cristo, cioè se c'è questa identificazione con il Cristo – che può avvenire solo in modo sacramentale per grazia – allora è un altro mondo, un'altra realtà.

La parola «κτίσις» (*ktìsis*), che vuol dire “creazione”, può essere intesa anche come “creatura”, però fa riferimento alla novità della creazione; è una creatura nuova, certo, creatura in quanto creazione nuova. Io preferisco interpretare però in senso più generale, usando proprio la parola “creazione”: “Se uno in Cristo, creazione nuova”, mondo nuovo. È tutta un'altra cosa, noi diremmo; è tutta un'altra realtà, un altro mondo, “sono cose dell'altro mondo”. Se uno in Cristo è un altro mondo.

le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

Quindi tutta la struttura religiosa, la mentalità, la situazione della persona corrotta, segnata dal peccato, se ne è andata, ne sono venute fuori di nuove. Quella che si è venuta a creare con la risurrezione di Cristo è una realtà nuova.

La riconciliazione

¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione.

Ed eccoci arrivati al grande tema della riconciliazione. Perché Paolo scrive questa lettera? Per riconciliarsi con i Corinzi. Quindi arriva al vertice mettendo in evidenza lo stile del Cristo che ha voluto una riconciliazione fra l'uomo e Dio. L'amore di Cristo che ha dato se stesso e ha fatto sì che ci fosse una nuova creazione, è la causa che riconcilia, ri-mette insieme, crea una buona relazione tra l'uomo e Dio. Quindi la nuova creazione, le cose buone, vengono da Dio. La nuova Gerusalemme – dice Giovanni – scende dal cielo, da Dio, non è costruita dagli uomini; la nuova creazione è opera di Dio, non dell'uomo, non è l'impegno dell'uomo che costruisce un mondo nuovo. Tutto questo viene da Dio.

¹⁹ Dio infatti ci ha riconciliati con sé mediante Cristo,

Quindi l'azione importante l'ha fatta il Cristo e ha affidato a noi apostoli il ministero (la diaconia) della riconciliazione. In greco il termine “riconciliazione” è costruito sulla radice dell'aggettivo “altro” e quindi dice un cambiamento, un capovolgimento della situazione per far sì che le cose diventino “altre”; quindi è il ministero del cambiamento, del ri-allacciamento dei rapporti. È una bella definizione del ministero apostolico: un servizio di ri-avvicinamento tra l'uomo e Dio.

È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo

Ripete ciò che ha già detto. Come lo ha fatto?

non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.

C'è una lite, fra Dio e l'uomo; è evidente che ha ragione Dio e l'uomo ha torto. A questo punto, per arrivare alla riconciliazione, che si fa? Chi ha torto paga! C'è la pena e ci sono le spese del processo: chi ha torto paga; dopo di che ci si rimette a posto e ci si riconcilia.

Qui invece la riconciliazione avviene non facendo pagare a chi aveva torto e questa parola della riconciliazione, questo messaggio, questo proclama della avvenuta riconciliazione senza il pagamento della pena e delle spese, è affidata a noi. Dunque in nome di Cristo noi siamo ambasciatori.

²⁰Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo,

Gli apostoli, Paolo in particolare, si presenta come un ambasciatore di Cristo,
come se Dio esortasse per mezzo nostro.

È Dio stesso che esorta attraverso la predicazione degli apostoli, annunciando quella riconciliazione operata da Cristo. Non è Paolo che opera la riconciliazione, egli la annuncia e allora, proprio in qualità di ambasciatore, adesso rivolge la perorazione ai Corinzi.

Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.

Portandola fuori dal contesto noi possiamo adoperare questo testo semplicemente come un invito alla conversione. È infatti il testo che la liturgia ci propone il mercoledì delle Ceneri, è la seconda lettura della messa penitenziale proprio come invito alla riconciliazione e da questo testo l'antica liturgia di quaresima ha preso diversi spunti, soprattutto da ciò che segue.

6,²Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

Comprendiamo – leggendo il passo nel contesto – che la riconciliazione con Dio non è semplicemente un vago senso di conversione, quanto piuttosto un appianamento delle relazioni distorte. E Paolo supplica i Corinzi, dopo essersi difeso, a ri-allacciare buoni rapporti. È questo che vuol dire riconciliarsi con Dio.

L'unico innocente è fatto peccatore

²¹Colui che non aveva conosciuto peccato [*cioè Cristo*], Dio lo costituì peccato, [*lo trattò da peccato*] in nostro favore,

L'unico che non ha peccato, ha portato il peccato degli altri, ha pagato per gli altri. È una situazione estremamente difficile ed è un punto teologico basilare che non è entrato, in genere, nella nostra mentalità. Urta troppo con il nostro senso della giustizia il fatto che un innocente paghi per un colpevole. Non è giusto, non si deve fare. Che io sia rimproverato per una cosa che non ho fatto è assolutamente ingiusto e il mio senso umano della giustizia si ribella.

Il Cristo è condannato per qualche cosa che non ha assolutamente fatto e si considera la massima opera della giustizia proprio la sua morte anche se del tutto immeritata. Egli ha portato su di sé i peccati degli altri.

Portare i peccati degli altri vuol dire scontare la pena degli altri, pagare al posto degli altri, prendere su di sé una situazione negativa al posto di altri.

²¹Colui che non aveva conosciuto peccato [*cioè Cristo*], Dio lo trattò da peccato in nostro favore,

Come se lui fosse addirittura peccato, non peccatore, ma proprio “costituzionalmente” peccato; si è identificato con il peccato stesso dell'uomo

perché per mezzo di lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Noi abbiamo avuto la possibilità di entrare in una buona relazione con Dio. Questo significa diventare “giustizia di Dio”. È una frase molto forte che è parallela a quella del Cristo considerato “peccato”. Invece di adoperare un aggettivo Paolo adopera addirittura un sostantivo: “Cristo è peccato perché noi fossimo giustizia”. Dio, quindi, ha fatto risorgere non solo Gesù

innocente, ma con la sua risurrezione – in lui – ha cancellato, annullato proprio il peccato stesso dell'uomo, riportandolo alla possibilità di una nuova relazione con sé.

Salvezza è accogliere la grazia

Allora, dal momento che c'è questo capovolgimento della situazione e questo straordinario amore di Cristo, che va al di là di ogni senso della giustizia umana... lasciatevi riconciliare, smettetela di comportarvi in quel modo.

6,¹E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio.

C'è il rischio che abbiate accolto la grazia di Dio invano, senza effetto. Questa riconciliazione che Dio ci ha offerto e che noi, suoi collaboratori, abbiamo vi abbiamo sollecitato ad accogliere, voi in un primo tempo l'avete accolta; adesso, però, con i nuovi predicatori potrebbe rivelarsi inutile. Se non porta frutto è infatti inutile è vana.

²Egli dice infatti:

Qui viene citato, sempre secondo la versione greca dei LXX, un testo di Isaia 49,8:

*Al momento favorevole ti ho esaudito
e nel giorno della salvezza ti ho soccorso.*

L'antico profeta aveva parlato di un giorno di salvezza, Paolo annuncia la realizzazione:

Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

È questo qui, è il momento presente il giorno della salvezza. Il giorno della salvezza non è altro che l'occasione in cui tu accetti di essere salvo, di lasciarti salvare; è il momento in cui tu accogli la proposta di Dio, accogli la grazia non invano. Questo diventa il giorno della salvezza, eccolo qui, "*Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*"; era l'antifona al *Magnificat* della prima domenica di Quaresima: "Ecco ora il momento favorevole". Ma il momento favorevole non è la quaresima, è ogni istante della tua vita. La quaresima è un segno sacramentale della nostra conversione, è l'occasione, nel corso dell'anno, in cui ci viene detto più espressamente che il momento favorevole è qualunque occasione della nostra vita. Quando noi decidiamo di prendere sul serio la proposta di Dio, quello diventa il giorno della nostra salvezza.

La durezza dell'apostolato

³Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero;

C'è un problema nel ministero apostolico, quello della cattiva testimonianza e Paolo dice la sua buona coscienza di non dare motivo di scandalo. Lui pensa di non avere offerto occasioni di inciampo a nessuno, proprio perché il ministero di riconciliazione che egli svolge non venga criticato.

⁴ma in ogni cosa

in ogni situazione della vita, in ogni momento della nostra esistenza,

ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, ⁵nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni;

Queste non sono le strade della penitenza, anche se qualcuno potrebbe indicarle come vie penitenziali della quaresima. Quell'antifona a cui facevo riferimento dice inoltre: "*in his ergo diebus exhibeamus nos sicut Dei ministros in multa patientia, in jejuniis, in vigiliis et in caritate non ficta*". Mettiamoci pazienza, stiamo un pochino più svegli, stiamo in preghiera, facciamo qualche digiuno ecc. Ma questa è una interpretazione pietista di impegno quaresimale con qualche azione devozionale.

Qui però Paolo non dice questo, sta affermando che il ministero apostolico lui lo sta svolgendo in una situazione di estrema difficoltà. Paolo non fa digiuno tanto per fare penitenza, ma fa digiuno perché gli capita di non avere niente da mangiare, perché è in una situazione tale in cui non riesce a mangiare; non sta nemmeno sveglio per fare penitenza, ma perché non ha nessun posto dove dormire e dormire per terra non è comodissimo... si rischia di restare svegli.

Questo elenco dice la fermezza; si potrebbe tradurre anche con pazienza, ma nel senso di chi sopporta con forza le avversità della vita. Paolo sta ancora tornando sul proprio apostolato: io sono apostolo impegnandomi a non scandalizzare, a non turbare e nello stesso tempo mi sforzo di sopportare tutto quello che mi sta capitando, cioè tribolazioni, necessità (nel senso che mi mancano le cose), angosce, percosse (nel senso che ha preso parecchie bastonate), prigionie (nel senso che l'hanno messo in prigione), tumulti (è stato vittima di insurrezioni, di colpi di mano, è rimasto implicato in tumulti di piazza) e poi le fatiche, le veglie, i digiuni.

Sono tutte le situazioni difficili legate al suo ministero anche di predicatore ambulante perché cambia spesso ambiente e si trova frequentemente in ambienti ostili. Affronta quindi delle difficoltà enormi e tutto questo...

⁶con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; ⁷con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra;

Qui sta facendo un elenco delle virtù, delle qualità dell'apostolo. Mi soffermo solo sulle ultime; le prime sono abbastanza evidenti e chiare.

«Le armi della giustizia» fanno riferimento alla armatura completa. Parecchie volte a Paolo piace paragonare il cristiano virtuoso a un uomo armato. A noi non piace più l'immagine delle armi, potremmo sostituirla con quella della attrezzatura: un uomo attrezzato. Chi compie un certo lavoro ha una certa attrezzatura: l'idraulico ha una attrezzatura di un tipo, il falegname di un altro; per ogni professionalità c'è bisogno di una attrezzatura particolare.

A me, per esempio, dà fastidio quando trovo delle persone non attrezzate, che vogliono fare un lavoro, ma non hanno gli attrezzi, non hanno le cose necessarie e spesso anche indispensabili; vorrebbero fare però non sono attrezzati. Allora, l'immagine dell'attrezzatura sostituisce perfettamente quella dell'armatura; l'idea è quella di avere tutti gli strumenti che servono per combattere, a destra e a sinistra. Ci vuole qualcosa nella destra e qualcosa nella sinistra: lo scudo da una parte e la spada dall'altra; ci vuole l'attrezzatura per fare un lavoro; anche per fare il contadino ci vuole l'attrezzatura e ci vuole quella giusta.

Allora, il cristiano deve essere una persona attrezzata con l'attrezzatura della giustizia, dove per *giustizia* Paolo intende sempre quella *buona relazione con Dio*, quel nuovo modo di essere, a destra e a sinistra, cioè in modo totale, comunque vadano le cose:

⁸nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama.

A questa formula si è ispirata la formula del matrimonio quando i due promettono amore e fedeltà in entrambe le situazioni; è qui che Paolo fa la contrapposizione: gloria e disonore, quando ti trattano bene e quando ti trattano male. Nella cattiva e nella buona fama, quando parlano bene di te e quando parlano male di te.

Siamo ritenuti impostori,

Qui siamo di nuovo nella polemica, è un altro passo splendido di contrapposizione, di alta retorica. Qui c'è la situazione concreta di Paolo e dei Corinzi. Attraverso queste parole leggiamo le polemiche che quei predicatori a Corinto muovevano all'apostolo.

Siamo ritenuti impostori,

Cioè qualcuno ha detto che siamo degli imbroglioni, ha detto che io, Paolo, sono un imbroglione, hanno detto che non sono apostolo, e invece...

e invece siamo veritieri; siamo ritenuti ⁹sconosciuti,

I Corinzi, cioè, ci trattano come se non ci conoscessero e invece...

eppure siamo notissimi;

Ci conoscono proprio bene, ma fanno finta di non conoscerci.

Siamo ritenuti moribondi,

Hanno detto che sono quasi finito, e invece...

ed ecco viviamo; siamo ritenuti puniti,

Perché tutte le cose che mi sono capitate le hanno giudicate come un castigo di Dio, ma non sono ucciso.

ma non messi a morte; ¹⁰ siamo ritenuti afflitti,

Cioè persone demoralizzate, tristi, oppresse; non è vero:

ma siamo sempre lieti; siamo ritenuti poveri,

Quel “povero” Paolo chissà chi crede di essere e invece

ma siamo capaci di arricchire molti; siamo giudicati gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!

Ci sono due ordini di lettura che possono essere seguiti, da una parte c'è l'applicazione a Paolo – come ho fatto adesso – nella concreta situazione della lite con Corinto; dall'altra ci può essere una generalizzazione fatta dai cristiani che leggono questo testo e si trovano perfettamente a proprio agio nel “noi”. Come dire: “Noi cristiani siamo ritenuti degli impostori e invece siamo veritieri, sconosciuti eppure notissimi, moribondi ed ecco, viviamo; puniti ma non uccisi, afflitti e invece sempre lieti, poveri, ma capaci di arricchire molti, gente che non ha nulla e invece possediamo tutto.

È la consapevolezza gioiosa di un uomo afflitto – in quella situazione contingente che ben conoscete – che è convinto di possedere tutto, di avere una gloria superiore alla polemica che gli hanno mosso contro e alla situazione di disagio che i predicatori arrivati da Gerusalemme hanno provocato nella comunità di Corinto. Non lo hanno voluto riconoscere, lo hanno disprezzato, lo hanno criticato, lo vogliono mettere fuori. Ma lui è superiore a questa polemica banale e si appella a qualche cosa di più cercando di risvegliare il cuore dei Corinzi.

L' esortazione finale

¹¹La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi,

Finalmente arriva un vocativo; si capisce che parla proprio ai Corinzi, alla comunità di Corinto; la nostra bocca vi ha parlato con *parresia*,

e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. ¹² In noi, certo, non siete allo stretto; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto.

Altra immagine per indicare il problema: non sono io che non voglio bene a voi, siete voi che non volete bene a me.

¹³Io parlo come a figli:

Se anche ho detto delle cose dure (nella Prima lettera ai Corinzi) e anche le ho dette adesso, le ho dette proprio perché vi voglio bene, perché parlo a voi come a dei figli;

rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi!

7,²Accoglieteci nei vostri cuori!

Ho saltato dal versetto 6,13 a 7,2 perché è in questi versetti che continua la lettera apologetica; ho infatti omesso il brano giudaico inserito.

7,²Accoglieteci nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato.

Evidentemente queste erano le accuse mosse a Paolo, quelle di avere fatto delle ingiustizie, di avere danneggiato, di avere sfruttato. Il finale apologetico è fortissimo: tutto quello che è stato detto contro di noi non è vero.

³Non dico questo per condannare;

In qualche modo condanna chi ha affermato il contrario, ma la sua intenzione non è quella di condannare chi ha detto delle calunnie contro di lui, ma di mettere in evidenza la verità.

infatti vi ho già detto sopra che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere.

Non voglio rompere i rapporti con voi, voglio vivere con voi, ma sono anche pronto a morire con voi;

⁴Sono molto franco con voi

uso piena *parresia*

e ho molto da vantarmi di voi.

Io sono contento di voi e voi dovrete essere contenti di me; io ho parlato bene di voi e voi dovrete parlare bene di me.

Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.

Ce ne sono tante tribolazioni al momento e tuttavia sono pervaso di gioia, ho una contentezza profonda. Le cose vanno male, sono anche arrabbiato, e tuttavia ho quella gioia di fondo che mi permette di sopportare di essere consolato in una difficoltà del genere.

Qui termina la lettera apologetica. Probabilmente c'erano ancora poche parole di saluto e di commiato che il redattore finale ha tolto.

Abbiamo concluso la grande lettera apologetica, quella più densa dal punto di vista teologico. Abbiamo saltato però il cosiddetto brano giudaico che occupa i versetti da 6,14 fino a 7,1. Praticamente si tratta di una antologia, una lunga citazione che non è presa da un testo, ma è una compilazione di tanti testi diversi dell'Antico Testamento per costruire una esortazione a distinguersi dagli altri.

L'ipotetico frammento pre-canonico (6,14-7,1)

Prima di iniziare le nostre riflessioni sulla lettera polemica ci soffermiamo a riprendere quell'ipotetico frammento della lettera pre-canonica.

La prima domanda era: perché si ipotizza che sia un frammento della primissima lettera, quella precedente a quella canonica? Come facciamo a sapere che Paolo ha scritto una lettera pre-canonica? Ecco la probabile spiegazione. Nella Prima lettera ai Corinzi c'è un riferimento a una lettera precedente in cui Paolo dice di avere detto di non mescolarsi con gli immorali. Questo frammento è scritto in un linguaggio particolare con una terminologia tipica del mondo esseno: ad esempio fa riferimento al diavolo col nome Beliar; insiste sulla contrapposizione luce-tenebre; invita alla separazione. Inoltre tratta proprio della distinzione tra la comunità cristiana e il resto del mondo. È stata allora avanzata l'ipotesi, decisamente verosimile, che questo brano – che rompe un po' il ritmo del testo apologetico – possa appartenere a quel primissimo scritto in cui Paolo dava ai Corinzi una indicazione di distinzione.

Questo frammento inizia al capitolo 6, versetto 14

6,¹⁴Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli.

Letteralmente in greco dice: «Non siate aggiogati insieme a coloro che non hanno fede»; è proprio il termine del contadino che aggioga i buoi. Nella legge, ad esempio, si dice che non bisogna aggiogare insieme un bue e un asino. Se un contadino non avesse due buoi o due asini metterebbe insieme un bue e un asino, ma questo è proibito dalla legge, se non altro perché,

essendo animali di dimensioni e forza diverse, si danneggerebbero a vicenda. Una terminologia del genere dice allora di non legarsi al giogo degli infedeli.

In italiano la parola infedele suona male, in greco «ἄπιστος» (*àpistos*) indica uno che non ha «πίστις» (*pístis*), che non ha fede. Anche infedele vuol dire quello, però lo capiamo male, esattamente come il latino “*perfidus*” – che indica uno “che non ha fede” – in italiano il corrispondente “perfido” vuole dire invece ben altra cosa. Bisogna quindi stare molto attenti a capire bene il latino e a non imporre ciò che non capiamo fraintendendo il significato. Così, anche in questo caso, “infedele” non è un termine negativo, indica soltanto coloro che non appartengono alla comunità e non appartengono proprio perché non hanno fede, cioè non si sono fidati del Signore Gesù.

Allora – dice Paolo – voi che siete cristiani non legatevi allo stesso giogo dei non cristiani. Poi seguono alcune domande, cinque, con una bella variazione retorica.

Quale rapporto tra la giustizia e l'iniquità, ovvero quale comunione tra la luce e la tenebra? ¹⁵Quale sinfonia [*intesa*] fra Cristo nei confronti di Beliar, ovvero quale parte di un credente con un non credente? ¹⁶Quale accordo ci può essere tra il tempio di Dio e gli idoli?

Queste cinque domande retoriche portano a dire: questo rapporto non c'è. Il problema che Paolo si pone non è quello della impossibilità di un dialogo, ma quello della assoluta impossibilità di una concreta condivisione della vita tra due impostazioni opposte dell'esistenza. Il confronto può esserci, ma solo dialettico: la vita infatti deve essere impostata in modo diametralmente opposto.

La frase centrale è quella con i due nomi propri: Cristo e Beliar, dove per Beliar si intende il diavolo, un termine tipico del linguaggio esseno.

C'è una «συμφώνησις» (*symphónesis*), una sinfonia, una intesa, un accordo tra Cristo e il diavolo? Ci può essere? Certamente no! Cristo, per buono che sia, non va d'accordo con il diavolo. Allora questo è il punto. Se Cristo non va d'accordo con Beliar, allora la luce non va d'accordo con le tenebre, la luce infatti scaccia le tenebre: luce e tenebre sono tra loro incompatibili. La giustizia è incompatibile con l'ingiustizia, con la non-legge.

Di conseguenza, dall'altro versante, abbiamo il credente e il non credente. Non si tratta di una valutazione dicendo che il non credente è un diavolo, il problema è di tipo morale. Sarebbe come dire: non è possibile che un credente viva come un non credente. Se fanno le stesse cose allora ci si domanda: in che cosa consiste la fede nel credente? Se la luce è tenebrosa, che luce è? Se Cristo fa il diavolo, che Cristo è?

Il tempio di Dio e gli idoli sono incompatibili. C'è una idea ben chiara che avevano anche i giudei, quella della netta distinzione fra il tempio santo di Dio e tutti gli altri edifici dedicati alle varie immagini idolatriche. In questo caso Paolo vuole arrivare all'idea che gli sta più a cuore:

Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente,

E proprio perché noi, come comunità, siamo il tempio di Dio, abbiamo una connotazione sacrale di distinzione, di separazione. Essendo i *santi*, siamo i *separati*; non nel senso che viviamo fuori dal mondo, che non abbiamo contatti con le altre persone, ma perché ci distinguiamo dal resto del mondo proprio perché noi apparteniamo a Dio e questa appartenenza ha un suo influsso pratico, concreto e significativo.

L'antologia di versetti che segue serve per sottolineare la sacralità del tempio. Sono anzitutto versetti tratti dal libro del Levitico e ripresi da Ezechiele, cioè di scuola sacerdotale:

come Dio stesso ha detto: *Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò
e sarò il loro Dio,
ed essi saranno il mio popolo.*

Notate i verbi al futuro. Per Paolo questi versetti si sono realizzati nell'esperienza della Chiesa per cui la promessa “abiterò” è già diventata realtà; il Signore abita, cammina con noi, è il

nostro Dio e noi siamo il suo popolo: è un fatto presente. Se abita in mezzo a noi significa che noi siamo il tempio e quindi Dio non abita in una struttura manufatta, ma nella stessa comunità delle persone.

¹⁷Perciò

Questo è il collegamento inserito da Paolo per introdurre un versetto di Isaia che invitava gli esuli a Babilonia a separarsi della condizione di Babilonia:

*uscite di mezzo a loro
e riparatevi, dice il Signore,
non toccate nulla d'impuro.
E io vi accoglierò,*

I versetti sono ritoccati; se li confrontate con il testo ebraico vedrete alcune differenze. Non possiamo soffermarci a spiegare i vari ritocchi perché dovremmo utilizzare greco ed ebraico e allora ci accontentiamo di dire che Paolo probabilmente cita a memoria e adatta a senso.

L'antico profeta diceva agli esuli: “non compromettetevi con i babilonesi, separatevi da loro, il Signore interverrà a liberarvi e voi non fate comunella con loro, tenete la vostra distinzione”.

La promessa della liberazione viene proposta con la terza serie di citazioni basata soprattutto sull'oracolo di Natan del Secondo libro di Samuele dove si dice che, nei confronti del discendente di Davide, Dio gli sarà padre ed egli gli sarà figlio; al singolare. Qui viene portato tutto al plurale. Dio promette:

¹⁸e sarò per voi come un padre,
e voi mi sarete come figli e figlie,
dice il Signore onnipotente.

C'è addirittura l'ampliamento maschile – femminile: figli e figlie. Quindi si passa dal singolare al plurale e alla moltiplicazione maschile/femminile, cioè un allargamento universale.

Utilizzando il plurale, Paolo intende il discendente di Davide non come Gesù in quanto persona individua, ma come la comunità di Gesù, persona corporativa. Dio si presenta come il Padre per voi, per la comunità e i membri della comunità diventano figli e figlie di Dio. Quindi – in un linguaggio semitico – strettamente legati con Dio, appartenenti alla sacralità di Dio.

Notate, sono tutte formule verbali al futuro. Paolo ha legato una antologia di citazioni come promesse e conclude:

7,¹In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio.

Se è vero che noi siamo il santuario di Dio, è anche vero che dobbiamo portare a termine la nostra santificazione. Siamo stati resi santi, messi a parte, siamo divenuti il santuario in cui Dio abita e tuttavia non siamo ancora del tutto purificati. Abbiamo bisogno di essere purificati da ogni macchia della carne e dello spirito; anche lo spirito infatti ha le macchie, in quanto partecipa della situazione terrena della carne e della sua debolezza.

«*Portando a compimento*» «ἐπιτελοῦντες» (*epitelúntes*): indica una idea di maturazione, di tensione verso il compimento, che la comunità deve ancora compiere .

È possibile, dunque, che questi versetti appartengano davvero a una lettera pre-canonica che Paolo ha scritto poco tempo dopo aver lasciato Corinto nel 52, in cui – fra le altre cose – dice: “Non mescolatevi con gli immorali, state attenti a non confondervi” (1Cor 5,9). Non per un privilegio di distinzione, ma proprio per una esortazione a una vita corretta. Se voi Corinzi continuate a fare esattamente quello che avete fatto prima, quello cioè che facevate in precedenza, allora la vostra consacrazione al Signore in che cosa è consistita?

Adesso che siete consacrati al Signore, adesso che siete il suo tempio santo, è normale e logico che vi comportiate in modo santo, quindi distinto, perché avete ottenuto la realizzazione delle promesse.

Avendo il quadro chiaro della lettera apologetica è facile rendersi conto che questo frammento è davvero un frammento, cioè non si lega con quel discorso. Il redattore, proprio perché aveva questo frammento e non sapeva dove metterlo, ha inserito il pezzo in un punto forte perché legasse, anche se il senso non tornava perfettamente; lo ha inserito quasi come una parentesi e come una parentesi noi lo abbiamo considerato.

Reazione alla lettera apologetica

Timoteo portò la lettera apologetica, a Corinto venne radunata la comunità, venne letto questo testo e probabilmente non bastò una sera, ma ci vollero alcuni incontri. Probabilmente Timoteo, nella speranza della riconciliazione, era stato incaricato di spiegare alcuni passi, di presentare il senso di quello che Paolo aveva scritto. Terminava infatti dicendo: “Io ho parlato francamente, fatemi posto nei vostri cuori, non siete allo stretto nel mio cuore”.

Come reagì la comunità? In base a quello che abbiamo ricostruito probabilmente la comunità rimase zitta, passiva, forse non capì neanche bene di cosa si trattasse. Qualcuno invece si sentì preso di mira e reagì sulla stessa linea di prima, quindi opponendosi a Paolo e ribadendo quello che aveva già detto. Il discorso di difesa di Paolo quindi non convinse e non poteva convincere.

Alcune persone che nella comunità godevano di un certo prestigio e influenza, essendo in polemica con lui proprio su questi argomenti, si intestardirono e non fecero un passo indietro, anzi, le tensioni crebbero. Timoteo ebbe una pessima impressione, tornò a Efeso e riferì a Paolo che la situazione era peggiorata. Mentre Timoteo non ha il coraggio di ritornare a Corinto, Paolo tenta il dialogo personale, compie un viaggio lampo, compare in una riunione, tenta di dire a voce quello che aveva detto per iscritto; la situazione è però ormai esasperata, si arriva addirittura alle mani. Sicuramente hanno alzato la voce da ambo le parti e qualcuno ha schiaffeggiato Paolo. A questo punto l’apostolo, infuriato, se ne va via da Corinto, ritorna a Efeso e di lì scrive una lettera tra molte lacrime, quella che noi chiamiamo la lettera polemica.

La lettera polemica “tra molte lacrime” (cc. 10–13)

Il testo della lettera polemica è contenuto nei capitoli 10-13. A questo punto Paolo ha perso la pazienza; ha tentato di spiegarsi, non c’è riuscito né per lettera né di persona, adesso scrive fuori di testa.

Anche in questo caso non abbiamo l’inizio vero e proprio della lettera che è stato tolto dal redattore. Inizia direttamente dall’argomento.

...non provocatemi ulteriormente

10,¹Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io davanti a voi così meschino, ma di lontano così animoso con voi; ²vi supplico di far in modo che non avvenga che io debba mostrare, quando sarò tra voi, quell’energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni che pensano che noi camminiamo secondo la carne.

Paolo ha cominciato evocando la dolcezza e la mansuetudine di Cristo; è proprio un calmiera psicologico perché quella dolcezza e quella mansuetudine la perde subito dopo perché, quando si qualifica, si presenta come meschino davanti a voi. In greco c’è «ταπεινός» (*tapeinòs*), cioè tapino, termine di umiltà; è un termine che Maria adopera per qualificare se stessa: «ha guardato l’umiltà della sua serva». In greco non c’è il termine “umiltà” quanto la «ταπεινωσις» (*tapèinosis*), il fatto di essere meschino. Detto però da Maria significa piccolezza, insignificanza sociale, detto qui è un insulto. Che cosa vuol dire Paolo? Il nome *Paulus*, alla latina, vuol dire “piccolo, poco” ed è possibile che Paolo lo abbia assunto come segno di umiltà perché suona come piccolo e povero e che qualcun altro, invece, glielo abbia rinfacciato come insulto.

Da questo nasce anche l’idea, di tipo leggendario, che Paolo fosse piccolo di statura. Credo però che questa convinzione sia dovuta al nome stesso o a questo atteggiamento quindi non è da

utilizzare come elemento per ricostruire la fisionomia dell'apostolo. Di fatto c'è una contrapposizione: davanti a voi sono meschino, ma da lontano sono animoso, ho coraggio.

È chiarissimo che questa frase riporta una battuta che gli hanno fatto: “Da lontano fai la voce grossa, ma qui sei un tappeto che non vale niente”. È un insulto di persona, probabilmente giocando anche sulla statura. Capita, infatti, che quando uno perde la pazienza con un'altra persona poi arrivi all'insulto personale offendendo l'altro nei suoi limiti. Basta guardare due bambini che litigano: si insultano sulle caratteristiche fisiche; anche i grandi fanno così. Non c'entra niente essere alto, basso, grasso, portare gli occhiali, avere o non avere i capelli; in una lite questo non c'entra nulla, ma se si perde la pazienza si insulta e si utilizzano questi elementi per insultare l'altro. Che l'arbitro abbia le corna... non c'entra niente con la partita di calcio, però litigando glielo si dice anche.

Qui Paolo parte ricordando che gli hanno dato del tapino. Sì, va bene, sono proprio io quello che davanti a voi è un tapino, un meschino, un tappeto che non vale niente, ma da lontano vi dimostro il coraggio che ho. Anzi, vi prego di far sì che io non vi debba mostrare tutta l'energia che ho perché ne ho molta di più di quella che vi ho già mostrato e sono pronto a dimostrare quell'energia, quel coraggio, quella forza contro quelli che dicono che noi camminiamo secondo la carne. “Camminare secondo la carne” è una espressione tecnica per dire “vivere in modo istintivo”, seguire semplicemente l'istinto umano; è come dire che Paolo non è mandato da Dio, non è un vero apostolo, ma è uno che si è fatto da solo, è un libero battitore, è uno che predica se stesso e si comporta in un modo carnale, umano, solo umano.

Paolo è tremendamente infastidito da questa accusa perché la sente come assolutamente infondata, ingiusta e diversa dal proprio atteggiamento.

³In realtà, noi viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne.

Paolo vuol dire che siamo vivi con un corpo, con un carattere, anche con un istinto, ma non combattiamo, cioè non ci impegniamo nel lavoro apostolico in un modo esclusivamente umano.

Paolo ha armi efficaci per difendersi e punire

Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali,

Ritorna l'immagine che abbiamo già trovata quando avevamo proposto di sostituire il concetto di armi con quello di attrezzatura. Qui Paolo si presenta come un professionista attrezzato sostenendo che gli attrezzi della sua professione non sono carnali, cioè non appartengono alla sfera umana, alle condizioni dell'umanità,

⁴ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze,

Paolo ha delle armi capaci di abbattere le fortezze; quindi potenze di assedio, di distruzione, armi potentissime, attrezzature – potremmo dire – molto sofisticate, all'avanguardia, con una capacità eccezionale, attrezzature divine.

⁵distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo.

Io ho degli strumenti capaci di abbattere i ragionamenti, ho, cioè, delle argomentazioni forti. Non sono uno che parla per sentito dire, ma ho degli argomenti decisivi e convincenti, non sono il primo venuto. Se vi ho detto delle cose è perché ne ho la consapevolezza, la coscienza, la sicurezza e sono in grado di dare ragione di questo al punto che chi si alza in modo presuntuoso contro la conoscenza di Dio deve essere messo sotto, assoggettato all'obbedienza.

⁶Per ciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta.

Cioè, se voi sarete d'accordo, io sono pronto a punire i disobbedienti. La “disobbedienza” in questo caso è una realtà molto più seria di come poi si è venuta a deformare nel linguaggio ecclesiastico-religioso dove l'obbedienza è semplicemente eseguire degli ordini superiori, cioè

stare in questa casa (religiosa) o andare in quell'altra; l'obbedienza è invece ben altra cosa. Qui si parla di una obbedienza a Cristo, di una obbedienza alla verità e la disobbedienza di queste persone a Corinto è il rifiuto del Vangelo, è il rifiuto dello stile di Cristo, di una mentalità evangelica. Questa è la vera disobbedienza.

⁷Guardate le cose bene in faccia: se qualcuno ha in se stesso la persuasione di appartenere a Cristo, si ricordi che se lui è di Cristo lo siamo anche noi.

A questo punto c'è da alzare la voce perché Paolo non offre poi le argomentazioni, ma si impunta su quello che ha già detto. Qualcuno è convinto di appartenere a Cristo? Lo siamo anche noi e allora dobbiamo dimostrare chi tra noi appartiene di più a Cristo. Lui è convinto e io anche!

⁸In realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò proprio da vergognarmene.

Potrei fare molto di più di quello che faccio, cioè potrei vantarmi molto di più a causa della autorità che ho ricevuto dal Signore e non dovrei vergognarmi della autorità che ho, proprio perché mi è stata data per costruire la comunità, non per rovinarla.

Forte solo a parole?

⁹Non sembri che io vi voglia spaventare con le lettere! ¹⁰Perché «le lettere — si dice — sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa».

Altra critica evidente. Hanno detto che per iscritto fa il duro, il forte, ma poi quando è presente – ecco l'accusa di essere un tapino – la presenza fisica è debole. Molto probabilmente Paolo aveva una corporatura gracile e una salute malferma e la parola, si dice, è abbastanza debole, dimessa, il *logos* di Paolo è insignificante.

Qualcuno, appunto, deduce da queste espressioni una descrizione del corpo e una incapacità di Paolo a parlare, cioè una debolezza retorica. Hanno addirittura parlato di balbuzie, ma siamo nella esagerazione. Probabilmente, però, non doveva essere all'altezza dei grandi retori, doveva essere una persona abbastanza minuta e con un modo di parlare non del tutto affascinante (Eutico docet... cf. At 20,9); per iscritto rende di più che non di persona e i suoi avversari ne hanno approfittato sottolineando come per iscritto sembri chissà che cosa, ma poi di persona non valga un granché.

Il termine greco tradotto con “presenza fisica” è «παρουσία» (*parusia*); la *parusia*, cioè il suo aspetto di presenza è debole. Paolo quando scrive adopera il termine *parusia*, serenamente, senza complessi; parlando proprio della sua presenza, quando lui è presente, ammette la debolezza del suo corpo e l'umiltà della sua parola.

Umiltà e fermezza

¹¹Questo tale

Notate che prima si parlava al plurale, poi “si dice” in forma impersonale, adesso diventa chiaro che è “uno” quello di cui sta parlando, perciò è “uno” che ha usato quella espressione.

¹¹Questo tale rifletta però che quali noi siamo a parole per lettera, assenti,

In greco si dice «ἀπ-όντες» (*apòntes*)

tali saremo anche con i fatti, di presenza.

Qui il termine è «παρ-όντες» (*paròntes*) ecco la *parusia*, la presenza. Il contrario di *parusia* è *apusia*. Come siamo *apòntes*, così saremo *paròntes*; come sono le parole, così saranno i fatti. Sono duro con le parole e così lo sarò ugualmente con i fatti.

¹²Certo noi non abbiamo l'audacia di uguagliarci o paragonarci ad alcuni di quelli che si raccomandano da sé; ma mentre si misurano su di sé o si paragonano con se stessi, mancano di intelligenza.

Qui comincia la polemica. Paolo sta cominciando a rimproverare quei tali a Corinto che si raccomandano da sé, si misurano su se stessi e si paragonano con se stessi. Detto in altre parole, sono quelli che – da soli – si dicono furbi, intelligenti e istruiti. È l'impressione che fanno le persone che cominciano dicendo: “io sono istruito”; aspetta che te lo dica un altro, si capisce benissimo se lo sei e – se non lo sei – non è il caso che lo dici. È un atteggiamento infantile quello del mettersi in mostra ed esibire le cose nuove e belle che si sanno. Finché lo fa un bambino è simpatico, ma quando lo fa un adulto è ridicolo.

Paolo è stato costretto ad arrivare a questo atteggiamento perché altri a Corinto lo hanno fatto e allora, ironicamente, comincia dicendo: noi non abbiamo l'audacia di paragonarci a quelli che, da soli, si proclamano furbi, proprio perché facendo così mostrano di non avere intelligenza.

¹³Noi invece non ci vanteremo oltre misura, ma secondo la norma della misura che Dio ci ha assegnato, sì da poter arrivare fino a voi;

La terminologia è abbastanza contorta e difficile, ma tenete conto che Paolo è arrabbiato e la lettera è scritta di getto e, quando uno è appassionato in qualche cosa, non domina nemmeno le parole e quindi le frasi gli vengono più ridondanti del dovuto. Non esagero però nel vantarmi, ma uso la misura che Dio mi ha dato perché voglio arrivare fino a voi, voglio arrivare a convincervi.

¹⁴né ci innalziamo in maniera indebita, come se non fossimo arrivati fino a voi, perché fino a voi siamo giunti col vangelo di Cristo.

Voglio arrivare a voi e non esagero perché a voi sono già arrivato e di questo me ne glorio, me ne faccio un vanto (mi sembra che Paolo voglia dire anche questo con quel “*come se non fossimo arrivati fino a voi*”); anche se vi hanno allontanato da me, io a voi sono già arrivato e sono arrivato con il vangelo di Cristo, vi ho parlato, vi ho parlato al cuore, vi ho convinti una volta e voglio riuscirci anche adesso.

¹⁵Né ci vantiamo indebitamente di fatiche altrui,

Polemica ironica: io, giustamente, non mi vanto di quello che hanno fatto gli altri; l'ho fatto io e quindi se mi vanto è perché l'ho fatto io e non altri. Sono altri, invece, che si vantano di cose che non hanno fatto.

ma abbiamo la speranza, col crescere della vostra fede, di crescere ancora nella vostra considerazione,

Io c'ero nella vostra considerazione e se adesso non ci sono più spero che, se voi crescete un po', quella considerazione possa crescere di nuovo, proprio

secondo la nostra misura,

per valutarmi come è giusto che io sia valutato,

¹⁶per evangelizzare le regioni più lontane della vostra,

L'obiettivo non è solo quello di arrivare a voi, ma anche quello di andare oltre; mi interessa parlare con voi perché mi interessa andare oltre di voi,

senza vantarci alla maniera degli altri delle cose già fatte da altri.

Io non sono mai andato in una comunità non fondata da me a confondere e a seminare discordia; tutte le comunità dove mi sono recato le ho fondate io. Gli altri non sono capaci a fondare le comunità, ma vanno nelle mie, vi mettono il naso e cercano di correggere. Facciano qualcosa loro!

Sto cercando di imitare Paolo, sto aggiungendo degli elementi per rendere quello che sta dicendo. Paolo infatti sta ripensando alla sua attività; lo dice in altre lettere che si era preso come regola di evangelizzazione il fatto di non inserirsi in una comunità già fondata da altri. Partiva da zero, andava in città dove non c'erano comunità cristiane e cercava di fondare qualcosa, di costruire qualcosa di nuovo.

A Roma c'è già una comunità e Paolo, infatti, scrivendo la Lettera ai Romani, è delicatissimo; chiede scusa, ringrazia, si presenta con grande umiltà facendo i complimenti alla comunità, dicendo che non ha niente da insegnare e affermando che si vuole semplicemente presentare e proporre il suo vangelo. Dice che sono cose che voi sapete già, ma io ve le scrivo per mettere nero su bianco su come la penso, in modo tale che sappiate qual è la mia posizione.

I Romani erano già una comunità cristiana fondata da qualcun altro e Paolo, quando scrive la lettera, non era ancora stato a Roma. In tutti gli altri casi, invece, si rivolge sempre alle proprie comunità e adesso si sta arrabbiando contro dei preti, dei predicatori, dei ministri cristiani che sono subentrati nella sua comunità, lo hanno criticato, lo hanno contestato e hanno cambiato le cose cercando di mettere le persone contro di lui. Questo lo ha proprio indispettito, lo ha fatto arrabbiare perché nel caso di Corinto ci sono riusciti; la comunità di Corinto è infatti andata dietro a questi nuovi predicatori rifiutando Paolo e opponendosi a lui.

Il vanto di Paolo

¹⁷Pertanto *chi si vanta, si vanti nel Signore;*

È un principio di Geremia, lo aveva già citato nella Prima lettera ai Corinzi,

¹⁸perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda.

Qui comincia il vanto di Paolo il quale si vanta “nel Signore” portando l’attenzione sul Signore stesso e sulle garanzie che il Signore offre di Paolo. Paolo, cioè, sta dicendo di essere una immagine somigliante di Cristo, si vanta di essere come Cristo.

11,¹Oh se poteste sopportare un po’ di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate.

Soffermiamoci su questa battuta che apre il capitolo 11. Notate i due toni diversi che hanno queste due frasi. La prima parte è nuovamente dolce, Paolo si è calmato e ha detto: «Oh, se poteste sopportare un po’ di follia da parte mia». La follia è quella condizione che ti permette di dire quello che pensi, quello che Pirandello chiama “Il berretto a sonagli”: uno mette la maschera del folle e ti dice tutto quello che pensa. È il Govi di “Colpi di timone” che, quando non ha più niente da perdere, a quel punto si toglie tutti i rospi dallo stomaco e dice a tutta Genova quello che ha sempre pensato, ma non ha mai detto perché aveva paura.

Qui Paolo considera questo un atto di follia, nel senso di non fare i conti con la realtà, cioè di non usare quella diplomazia abituale per cui certe cose è bene non dirle altrimenti gli altri si arrabbiano, si fa brutta figura (oggi di direbbe che non sono frasi “politicamente corrette”) e allora si tacciono. Se però uno diventasse matto direbbe tutto quello che ha in testa. Paolo dice che vorrebbe che lo sopportassero un po’ come matto, che lo lasciassero parlare un po’ a ruota libera, che potesse dire tutto quello che pensa. È la *parresia* nella sua più alta espressione!

Mentre dice questo con un tono dolce, affettuoso, il verbo sopportare gli ha fatto venire in mente un’altra sfumatura e quindi si dà botta e risposta tutto da solo. Certo, voi mi sopportate – stava dicendo “oh, se poteste sopportarmi un po’” – lo so che voi mi sopportate, lo so che sono un peso per voi.

Paolo continua con questo vanto; costretto a fare il proprio elogio parla da folle e fa il proprio elogio.

Paolo, l’ amico dello sposo

11,¹Oh se poteste sopportare un po’ di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate.

²Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo. ³Temo però che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo travolti dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo.

Al capitolo 11 Paolo, con l'immagine sponsale, paragonando cioè la Chiesa a una sposa, introduce quella che chiama una follia da parte sua.

Il compito dell'apostolo non è certo quello dello sposo, quindi l'idea talvolta presentata dal prete che sposa la Chiesa non funziona assolutamente da un punto di vista teologico. Lo sposo della Chiesa è il Cristo, solo ed esclusivamente lui. Semmai l'apostolo – e in quanto successore dell'apostolo, il prete, il ministro nella Chiesa – è l'amico dello sposo, è il "parainfo" come lo chiamano nel linguaggio greco; è quello cioè che sta a fianco al "ninfo", che è lo sposo, è l'amico, il compare di nozze, quello che prepara, che assiste, che aiuta. Paolo si sente, come amico dello sposo, impegnato nella preparazione del matrimonio e dice di provare nei confronti della comunità cristiana di Corinto una specie di gelosia divina. Questa gelosia è in senso buono perché è un aspetto dell'amore, di un amore protettivo che vuole garantire la fedeltà. È una gelosia divina perché è quello stesso sentimento che prova il Signore nei confronti della sua comunità.

Nell'Antico Testamento si adoperava spesso questa definizione del Dio geloso, ma non con una connotazione negativa, bensì positiva, per evidenziare un amore appassionato, intenso e unico per cui il popolo eletto non può legarsi ad altri dèi. In questo senso il concetto di gelosia è molto vicino a quello di amore fedele, di amore unico. Paolo dice di provare questo sentimento divino che è, appunto, un sentimento di gelosia, di amore fedele e unico perché si è preso un impegno con Cristo, quello di presentargli la Chiesa, cioè quella concreta comunità di Corinto, come una vergine casta. Cristo è l'unico sposo a cui la comunità è promessa come sposa.

Il contrario di vergine, nel linguaggio biblico, non è sposata, ma prostituta. Quindi non è un discorso di anatomia, ma di condotta, di stile di vita. È un discorso di relazione fedele e questo tipo di linguaggio a Corinto si adatta benissimo, tenendo anche conto che nella Prima lettera ai Corinzi Paolo aveva parlato ampiamente della *porneia*, cioè di quell'atteggiamento di vita morale e sessuale libertina che purtroppo influenzava ancora la comunità cristiana.

Molti dei cristiani di Corinto, infatti, non avevano abbandonato quelle pratiche e quelle abitudini licenziose che avevano prima e Paolo, venutolo a sapere, rimprovera seriamente.

Qui però problema è di un altro tipo; qui non è questione di morale sessuale, siamo infatti nella metafora. Il problema è quello della autentica adesione a Cristo, della fedeltà, dell'amore nei confronti di Cristo.

A questo punto Paolo, per dare profondità e risalto all'immagine proposta, si richiama addirittura alla scena primordiale di Eva e del peccato originale. Come il serpente con la sua malizia, con il suo ragionamento malizioso ha ingannato Eva, così c'è il serio pericolo – e Paolo lo teme – che i pensieri dei cristiani di Corinto siano allontanati dalla semplicità e dalla purezza, cioè non siano più semplici, limpidi, schietti, cioè orientati esclusivamente a Cristo, ma siano intorbidati da altre idee, altre mentalità, altre iniziative. C'è qualcuno che, come il serpente malizioso, sta ingannando i Corinzi.

Più polemico di così non si può. Paolo, infatti, si presenta come l'amico dello sposo che ha preparato bene la Chiesa e paragona quei preti che sono arrivati dopo al serpente malizioso che sta traviando la sposa di Cristo, cioè la sta inducendo al tradimento. Ci sono delle guide del popolo cristiano che fanno diventare la Chiesa una prostituta. Detto con queste parole vi accorgete quanto Paolo sia duro. Paolo sostiene di essere offeso non tanto per sé, quanto perché si rende conto che la situazione della Chiesa è danneggiata e prova quella gelosia divina nei confronti delle persone coinvolte in questo tradimento; gli dispiace che quelle persone siano lasciate in quella condizione. Purtroppo è una situazione che si può condividere, si può conoscere personalmente, si può sperimentare molto bene. In certe situazioni, infatti, non dispiace per sé, dispiace per la situazione della Chiesa, dispiace per le persone, per alcune persone che sono lasciate a sé, abbandonate o traviate. Dispiace per gli altri e si comprende questo furore paolino proprio perché c'è un legame con la Chiesa e il Cristo e c'è anche la consapevolezza che ci sono degli altri, nella Chiesa, anche responsabili, animatori – pastori – che si comportano da serpente malizioso, che rovina la comunità.

⁴Se infatti il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo.

Qui il discorso è chiaro, però continua la metafora della donna infedele. Tre sono gli elementi che presenta:

- un *Gesù* diverso da quello che vi abbiamo presentato noi,
- uno *Spirito* diverso da quello che avete ricevuto,
- un altro *Vangelo* che non avete ancora sentito.

Non c'è un altro Gesù, non c'è un altro spirito, non c'è un altro vangelo; sono modi diversi di presentare Gesù, lo spirito e il vangelo. Il problema, quindi, è quello di una impostazione diversa, seriamente diversa. Gli avversari di Paolo stanno predicando un Gesù di tipo giudaizzante con certe caratteristiche dove la legge antica, quella di Mosè, diventa necessaria, oppure stanno presentando un Gesù gnostico che è semplicemente un maestro di conoscenza indifferente alla condizione morale; stanno presentando un cristianesimo diverso. Paolo, allora, tra rabbia e delusione dice: “Se il primo venuto vi presenta una realtà diversa voi siete ben disposti ad accettarlo”.

Riprendete l'immagine sponsale. Se io ho promesso questa sposa a Cristo, ma questa sposa è pronta ad accettare qualunque altra proposta – da chiunque venga – come faccio io a presentarla a Cristo come vergine casta? Se accetta tutte le proposte che le vengono fatte, e va con chiunque, questo è un atteggiamento da prostituta, è una poco di buono. Paolo sta dicendo ai Corinzi che sono una comunità poco di buono; la terminologia potrebbe essere alquanto fiorita e il linguaggio popolare avrebbe le espressioni per esprimere con forza questa polemica.

Una situazione obiettivamente difficile

C'è una specie di *rib*, di contesa giuridica, cioè una contestazione di tipo giudiziario, che Dio muove al suo popolo attraverso il suo mediatore – Paolo, appunto, amico dello sposo – perché la comunità è infedele, perché non tradisce la sua predicazione.

Siamo effettivamente in una situazione difficile perché chi ci garantisce che Paolo abbia ragione e non abbiano ragione gli altri? In quella posizione potrebbe essere una amara polemica.

Paolo potrebbe continuare a fare il suo lavoro a Efeso e lasciare che a Corinto le cose vadano come vogliono. Se a Corinto ci sono degli altri che sono anche raccomandati da Gerusalemme – e pertanto non sono degli eretici, non sono persone di un'altra religione – non potranno certo essere così perversi.

Se noi analizziamo sul serio questa posizione ci accorgiamo che presenta una conflittualità interna fortissima. Paolo non è molto remissivo, non lascia perdere, sta combattendo e sta combattendo contro certi capi parlando alla gente. In fondo sta mettendo la gente contro i capi, contro quelli che erano pienamente autorizzati a parlare nella comunità di Corinto.

Non esisteva ancora, infatti, una struttura – come l'abbiamo noi oggi – di prete e di parroco; non possiamo quindi fare i paragoni con la nostra situazione. È ancora una realtà in formazione, i responsabili però ci sono, sono quelli che hanno letto le lettere, hanno deciso di non applicarle e hanno osteggiato Paolo; uno di loro è quel tizio che lo ha schiaffeggiato.

⁵Ora io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi «superapostoli»!

«*Superapostoli*» è tra virgolette perché è una parola inventata da Paolo, è un termine molto ironico, quasi dispregiativo, che Paolo conia per far vedere la mentalità che hanno questi altri predicatori: si considerano super-apostoli. L'unico argomento che Paolo ha per far valere la sua posizione è quello di difendere la propria persona: Io ritengo, e sono convinto, di non essere in nulla inferiore a questi «superapostoli»!

⁶E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come vi abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a tutti.

Anche qui, a me, pare di vedere la reazione a una critica che gli muovevano. Non mi sembra che sia una semplice confessione di Paolo quando dice: sono un profano nell'arte del parlare, non so la retorica, non riesco a parlare bene. Devono avergli detto che è un profano nell'arte del parlare ed è probabile che chi glielo ha detto avesse più capacità, più maestria, che conoscesse meglio l'arte della retorica. Paolo però si difende accettando quella accusa e sottolineando tuttavia come, nella dottrina, non sia per niente profano. È possibile che lui non abbia quel linguaggio fiorito, tipico della retorica greca, ma tuttavia è convinto di conoscere bene la teologia e di conoscere bene la dottrina cristiana e quindi non accetta che qualcun altro presenti il Vangelo in un modo diverso perché è convinto che sia sbagliato. I fatti hanno dimostrato aveva ragione Paolo perché degli altri non c'è storia, non c'è menzione, sono finiti, spariti, mentre Paolo è rimasto, la sua documentazione è rimasta canonica e i successori hanno riconosciuto che solo il Vangelo che presentava lui era ispirato, non gli altri. Ha fatto quindi bene a impuntarsi e a criticare e ha fatto bene a chiedere alla Chiesa che si ribellasse a quei capi.

Sempre al di sopra di ogni sospetto

⁷O forse ho commesso una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunziato gratuitamente il vangelo di Dio? ⁸Ho spogliato altre Chiese accettando da loro il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. ⁹E trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato d'aggravio a nessuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire. ¹⁰Com'è vero che c'è la verità di Cristo in me, nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia!

Paolo non si è fatto mantenere dalla comunità cristiana ed è evidente che questa insistenza egli la tiene e la evidenzia per contrapposizione a quei nuovi giunti che, invece, si fanno mantenere – pur giustamente – citando la tradizione che dice di non mettere la museruola al bue che trebbia e dicendo che l'operaio ha diritto alla sua ricompensa.

Lo aveva già detto nella Prima lettera ai Corinzi: sarebbe doveroso e giusto il fatto che io sia mantenuto, ma vi rinuncio per evitare uno scandalo, cioè per evitare un falso giudizio, per evitare che qualcuno pensi che io faccio questo per un interesse economico. Dice questo in un modo ironico: “Ho commesso una colpa abbassando me stesso per esaltare voi? Ho sbagliato a insegnarvi gratuitamente il vangelo?”. Forse ho sbagliato, ho accettato l'aiuto da altre chiese, ma non da quella di Corinto perché mi hanno aiutato i fratelli venuti dalla Macedonia; si tratta di Timoteo e Sila e probabilmente anche qualcuno dei Filippesi.

È molto interessante questo atteggiamento di Paolo che, essendo un uomo saggio, non si comporta sempre nello stesso modo, non fa sempre la stessa cosa e non si relaziona con tutti in modo uguale. A Filippi accetta di essere aiutato, dai Filippesi accetta sovvenzioni economiche, dai Corinzi no. Evidentemente perché si rende conto che la relazione con i Filippesi è più sincera, più cordiale, più schietta e non corre il rischio del fraintendimento.

A Corinto la mentalità commerciale e la massa di predicatori popolari – in ricerca di facili guadagni – avrebbe potuto facilmente gettare discredito su Paolo che poteva essere assimilato a uno di quei tanti che giravano a Corinto per far soldi, per vendere una merce.

Conoscendo il contesto Paolo si è messo in guardia. La situazione di Filippi è molto diversa, la gente di Filippi è diversa e quindi da loro accetta di essere aiutato perché ne ha bisogno. Ho forse commesso una colpa perché non ho preso soldi da voi, perché non vi sono stato di peso, perché ho lavorato con le mie mani per guadagnare qualcosa?

Comincia dicendo: “Ho commesso una colpa?”. Poi conclude dicendo: “No, non ho commesso nessuna colpa, è un vanto, ne sono fiero e in terra d'Acaia – cioè nel sud, dove Corinto è capitale – nessuno mi toglierà questo vanto, come è vero che in me c'è la verità di Cristo”.

Ne è convinto in modo fortissimo, è sicuro di avere in sé la verità di Cristo, cioè la rivelazione di Cristo. Dice quindi di non cambiare, nei confronti dei Corinzi non cambierà atteggiamento; ritiene cioè di essersi comportato senza alcuna colpa, altrimenti proporrrebbe di cambiare.

¹¹Questo perché?

Il fatto, cioè, di non essersi fatto mantenere.

Forse perché non vi amo? Lo sa Dio! ¹²Lo faccio invece, e lo farò ancora, per troncane ogni pretesto a quelli che cercano un pretesto per apparire come noi in quello di cui si vantano.

La prima ipotesi è: se tu non vuoi essere aiutato da noi è perché non ci vuoi bene o perché non ti fidi di noi. Lo sa Dio se non vi amo! Però, proprio perché vi voglio bene, ho pensato che sia più giusto fare così; così faccio e così continuerò a fare. Paolo ne è proprio convinto e lo fa per togliere i pretesti a quelli che cercano pretesti; non vuole perciò dare occasione di critica a quelli che non fanno come lui e si vantano di avere fatto il contrario.

Doveva infatti essere un argomento forte nella polemica contro Paolo il fatto che quei nuovi predicatori dicessero: noi osserviamo il vangelo perché il vangelo dice di dare la ricompensa all'operaio e allora noi seguiamo di più il vangelo di quanto non faccia Paolo. Non facciamo come Paolo, anzi, facciamo meglio di lui; lui ha sbagliato in questo atteggiamento. Paolo reagisce dicendo: è vero, l'ho fatto e continuo a farlo perché ritengo che sia giusto così.

Accuse dure e precise

¹³Questi tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. ¹⁴Ciò non fa meraviglia, perché anche satana si maschera da angelo di luce. ¹⁵Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere.

Pensate se in un discorso concreto, a persone che conoscono molto bene la situazione concreta di Corinto, uno di noi dicesse queste cose nei confronti di qualcun altro. Il discorso di Paolo infatti non è in generale, è indirizzato a persone precise per cui questi tali sono persone che a Corinto avevano un nome e un cognome e, soprattutto, non erano i nemici della comunità, ma erano quelli che guidavano la comunità cristiana, erano cristiani con compiti di responsabilità.

Paolo – con *parresia* inaudita – mette per iscritto una frase del genere qualificandoli come falsi apostoli, operai fraudolenti, cioè imbroglioni che si mascherano da apostoli. Prima li ha chiamati “superapostoli” per prenderli in giro, adesso dice che si mascherano da apostoli, ma non lo sono.

Paolo, non contento, va avanti e peggiora la situazione; dice che sono ministri del diavolo, sono apostoli di satana. Il diavolo si traveste da angelo di luce, che cosa significa? L'apostolo vuol dire che il peggiore inganno diabolico è quello di presentarsi nelle forme buone; è qui che deve scattare il discernimento e l'intelligenza cristiana perché, nel momento in cui una cosa è palesemente negativa, nessuno la deve seguire. Non bisogna lasciarsi ingannare dal lupo vestito con la pelle dell'agnello.

Situazioni difficili, attuali anche oggi

Il problema è quando un'idea, una presa di posizione, una decisione sembrano buone ed è lì l'inganno diabolico che fa sembrare buone certe scelte; capita anche per delle scelte di Chiesa, delle scelte pastorali. Il diavolo fa sembrare buone, ma sono gli effetti che poi giudicano la scelta; la loro fine sarà secondo le loro opere e non è vero che certe cose vanno inevitabilmente come devono andare, che non si possono prevedere i risultati. Molto spesso i risultati si possono prevedere, spesso basta un po' di intelligenza, di lungimiranza e non ascoltare consigli interessati. Molti sbagli si sarebbero potuti evitare... bisognava pensarci prima! In tanti ambienti, in tante realtà moltissime situazioni sono negative ed è strano come il popolo abbia spesso una sensibilità superiore a quella dei capi per cui la gente si accorge che certe cose non vanno bene mentre non se ne accorgono i responsabili. Il guaio è che poi, quando ci sono i risultati negativi, bisogna portare pazienza e il popolo subisce, inevitabilmente. Il popolo si prende il parroco che gli mandano e se lo tiene e se qualcuno cambia parrocchia è ancora lui il disobbediente.

Ci sono situazioni nella Chiesa di una pesantezza, di una difficoltà grave. Io mi metto nei panni dei laici, immagino di essere un laico della mia età, sposato con bambini, mi guardo intorno e mi domando: cosa farei? Capisco benissimo quelli che vanno poco in chiesa, li capisco

benissimo perché io sono convinto che ci andrei ancora meno. La domenica mattina, con tutto il lavoro della settimana, devo alzarmi presto per andare a partecipare a quelle lagne? Ma perché? E così via. Quando, inoltre, ci sono delle situazioni pesanti di preti, di cerimonie. Ci vorrebbe un po' di coraggio apostolico e rivoluzionario.

Questa lettera è poco conosciuta, poco diffusa, poco predicata perché dà fastidio, potremmo dire che è "impredicabile". Va bene quando parla delle sofferenze, due o tre versetti da citare nella *Via Crucis* in questa lettera si trovano, ma farne una esegesi seria di vita ecclesiale... non è proprio il caso. Il cardinal Martini ha avuto il coraggio di affrontare questa lettera più volte anche in contesto di esercizi spirituali, proprio parlando di preti in crisi e parlando a gesuiti in Oriente.

C'è un bel testo: "La debolezza è la mia forza" sono meditazioni fatte ai gesuiti in Oriente nel 1999 dal cardinale Carlo Maria Martini. L'anno precedente aveva fatto un altro corso di esercizi, sempre su questa lettera – proprio parlando a preti in crisi della diocesi di Milano – per sottolineare la difficoltà del ministero confrontandosi con Paolo che è in crisi; la lettera che noi stiamo leggendo è infatti scritta da un prete in crisi. Prete in crisi non vuol dire uno che vuole smettere di fare il prete, vuol dire che si trova in una crisi di giudizio; *crisi* vuol dire infatti *giudizio*; quindi di scelte, di contestazione, di difficoltà in cui si è venuto a trovare.

Paolo è assolutamente convinto della bontà del proprio comportamento ed è in grado di dare anche dimostrazione, di dare ragione delle proprie scelte e dei propri atteggiamenti. Quello che desta una certa meraviglia è che abbia il coraggio di definire gli avversari "ministri di satana". Dire che il diavolo si maschera da angelo di luce – e quindi quelli sembrano buoni, ma non lo sono – è certamente un giudizio molto pesante. Il termine "ministri di giustizia" è una terminologia giudaica per indicare servitori della giustizia e cioè del vangelo, in opposizione ai ministri del diavolo.

L'appello è alla loro fine, saranno cioè i risultati che dimostreranno il fondamento delle loro opere.

¹⁶Lo dico di nuovo: nessuno mi consideri come un pazzo, o se no ritenetemi pure come un pazzo, perché possa anch'io vantarmi un poco.

Paolo continua: non consideratemi matto, prendete sul serio quello che dico. Poi cambia subito idea e dice: d'accordo, va bene, consideratemi pure matto, ma lasciatemi parlare, così mi sfogo e dico tutto quello che ho sullo stomaco.

¹⁷Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare.

È molto interessante questa distinzione, di un Paolo che si vanta da stolto sapendo che non deve e non parla secondo il Signore... e stiamo leggendo la parola di Dio. In altre parole Paolo sta dicendo: "Lasciate che mi vanti un po'", permettetemi di darmi un po' di arie, anche se so che non dovrei".

¹⁸Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch'io.

¹⁹Infatti voi, che pur siete saggi,

Eh, sì, perché a Corinto amate le gnosi, la conoscenza, ricercate la teologia, sopportate facilmente gli stolti.

Cercate la sapienza, ma gli stupidi vi piacciono. Chiaramente sta parlando di qualcuno in particolare e la sua ironia è rivolta a tutti.

La responsabilità della libertà

²⁰In realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. ²¹Lo dico con vergogna; come siamo stati deboli!

Dato che quelli hanno fatto i prepotenti nei vostri confronti, vi hanno ridotto in servitù, vi hanno divorato, vi hanno sfruttato, si sono comportati in modo arrogante, vi hanno colpito in faccia... voi li sopportate e gli andate dietro. Io invece vi ho trattato bene e... mi avete respinto.

Ironicamente aggiunge: lo dico con vergogna: “come sono stato debole!”. Ho fatto male a trattarvi bene, a lasciarvi liberi, a creare la vostra responsabilità, a non imporvi delle regole.

Ecco il concetto di servitù: questi che vi hanno ridotto in servitù sono persone che vi hanno di nuovo dato delle regole ben precise e voi li seguite perché questo vi è più comodo.

Ma è vero, è quello che dice il grande inquisitore in Dostoevskij: il popolo non vuole la libertà, vuole delle regole, vuole essere servo, vuole qualcuno che gli dica in modo preciso quello che deve fare. Appellarsi alla coscienza – come faceva Paolo parlando della libertà – mette a disagio.

È molto più comodo e deresponsabilizzante, invece, sapere bene, anche nei dettagli, che cosa bisogna fare. Nel momento in cui ti do delle regole precise: “questo sì, questo no”, è più facile, ti lasci portare, ma non ti accorgi che chi ti ha dato delle regole se le è inventate lui e non sa neanche lui a cosa servano. In questo modo tu hai rinunciato alla tua dignità, alla tua libertà, alla tua intelligenza e ti sei sottomesso a uno stolto che ti dà delle regole e te le dà in modo duro. Inoltre, paradossalmente, proprio perché te le dà in modo duro sembra che le sappia, che sia convinto; è invece uno che ti sfrutta, che ti usa.

Tenendo conto che Paolo ha ragione – la tradizione gli ha dato ragione – è possibile che questa gente, questi predicatori cristiani venuti da Gerusalemme, si comportassero in quel modo proprio per danneggiare Paolo, per mettere zizzania nelle sue comunità, per demolire l’azione che lui aveva fatto. Potrebbe quindi avere anche ragione nel dire che sono operai del diavolo, ministri del diavolo, preti che lavorano per rovinare la Chiesa e il loro padrone è il diavolo, non il Cristo.

La situazione è tragica. Pazienza se questa realtà fosse limitata solo a quel tempo; il guaio è che temiamo che ci siano dei casi simili anche per noi, oggi. È possibile che ogni tanto il diavolo ci metta la coda, anche nelle nostre situazioni di Chiesa. Non è mica così semplice né giusto prendere sempre tutto per l’aspetto positivo e buono: se è andato così vuol dire che Dio voleva così: questo è un solo un fatalismo acritico assurdo e negativo, è un voler consapevolmente abdicare alla propria intelligenza, al proprio discernimento.

“La loro fine sarà secondo le loro opere”: in questo si riassume il giudizio finale di Paolo.

²⁰In realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. ²¹Lo dico con vergogna; come siamo stati deboli! Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch’io. ²²Sono Ebrei? Anch’io! Sono Israeliti? Anch’io! Sono stirpe di Abramo? Anch’io! ²³Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro:

L’ultima affermazione è quella più importante. Paolo si considera ministro di Cristo più di quelli là. Come fa a dirlo?

La sofferenza della testimonianza

In che senso è ministro di Cristo più degli altri? Lo dice subito dopo...

molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte.

Come dire: il ministro di Cristo si vede anche da questo; Paolo direbbe *soprattutto* da questo. Io sono ministro di Cristo più di loro perché ho rischiato la pelle più volte, sono stato in prigione, ho preso delle bastonate, ho faticato molto di più. Loro arrivano dove il lavoro è già stato fatto; io sono ministro di Cristo proprio perché ho patito di più. Adesso fa un elenco delle sue fatiche. È un quadro splendido, quasi autobiografico, che ci presenta le difficoltà dell’apostolo.

²⁴Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi;

Quaranta erano considerati troppi, mancanza di clemenza, e allora il sinedrio aveva ridotto a trentanove; sono i colpi inflitti dalla sinagoga a qualcuno che si comporta male e Paolo nel 56/57, quando scrive questa lettera, ha già ricevuto cinque volte i trentanove colpi. Questo vuol dire che in cinque occasioni diverse, in qualche sinagoga, lo hanno bloccato e gli hanno dato trentanove sferzate.

²⁵tre volte sono stato battuto con le verghe,

Quindi non con il frustino, ma con il bastone. Quindi $5 + 3 = 8$ per $39 = 312$: è il conto dei colpi ricevuti sulla schiena.

una volta sono stato lapidato,

Lo raccontano gli Atti degli Apostoli; in genere chi veniva lapidato moriva, evidentemente lui non è morto, ma deve essere rimasto alquanto malconcio. Vuol dire che lo hanno preso a sassate e lo hanno lasciato che sembrava morto; poi si è ripreso, però di lividi ne deve aver avuto parecchi.

tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde.

Il naufragio a Malta non è ancora successo perché è dell'anno 60 quindi, prima di quel naufragio raccontato dagli Atti degli Apostoli, Paolo dice che ne ha già fatti tre; se noi leggiamo solo gli Atti non ci sono questi particolari. Facciamo presto noi, oggi, a dire: si è spostato da Corinto ed è andato ad Antiochia. Probabilmente durante la navigazione hanno trovato un temporale, la nave è andata a fondo, ha rischiato di annegare ed è stato un giorno e una notte in mare... altro che ritardo dei soccorsi. Se uno non raggiunge la riva a nuoto...; tre volte gli è già capitato questo .

²⁶Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli;

Il vertice dei pericoli è dato... dai colleghi preti

²⁷fatiga e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità.

Paolo non andava certo a cercarsi queste sofferenze per fare penitenza; era costretto, era la sua esperienza: frequenti digiuni perché spesso non aveva da mangiare. Gli spostamenti in Anatolia non erano certo come li immaginiamo oggi. Se qualcuno è stato in Turchia si ricorda che si passano giornate intere di trasferimento senza vedere una casa e... con i mezzi di adesso. Inoltre, un giorno di pullman non è paragonabile a un giorno di strada con un asinello o a piedi. Quindi, o ti porti uno zaino con tanto pane, o al terzo-quarto giorno fai la fame e se arrivi in un villaggio dove non sei bene accolto continui con la fame o mangi l'erba dei campi. Noi pensiamo ai viaggi di Paolo come ai nostri viaggi turistici, tutti organizzati con Hotel a cinque stelle. I viaggi di Paolo sono stati ben altra cosa.

²⁸E oltre a tutto questo,

Quasi come dire: questo è il meno,

il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese.

Paolo ha veramente a cuore la situazione delle Chiese, delle altre comunità e si sente responsabile; è preoccupato, angosciato, non sa niente di alcune comunità o, purtroppo, ha cattive notizie. In quegli anni a Corinto c'è questa rivolta, in Galazia c'è il problema dei giudaizzanti, a Efeso lo hanno arrestato e chissà quante altre notizie di incidenti, di situazioni difficili, di contestazioni, di divisioni, di peccati dalle sue chiese che lo preoccupano.

La debolezza di Paolo è impedimento e vanto

²⁹Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

Paolo frema per le notizie che ha di cristiani che vengono danneggiati, cioè scandalizzati, ostacolati, fatti cadere. Lui ne frema e si sente debole con i deboli.

³⁰Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza.

Bisogna fare attenzione perché, quando si parla di debolezza, noi di solito intendiamo delle difficoltà morali. Se io dicessi "una mia debolezza" voi pensereste subito a un mio difetto, a una

mia inclinazione al male. Oppure, buttandola sull'alimentare, una debolezza può essere la cioccolata. No, non è questo il senso delle parole di Paolo, assolutamente.

Quando Paolo parla di debolezza intende proprio dire una condizione in cui non può fare le cose. Può quindi essere la sua condizione di malattia, può essere la sua situazione di apostolo mandato via da Corinto. Ricordate infatti che c'è stato quell'episodio dello schiaffo, dell'insulto, con l'allontanamento e cosa può fare Paolo? Non può più fare niente e in tutte quelle situazioni di viaggi: la fame, la sete, la nudità, i pericoli, le bastonate, le frustate, i naufragi, quella è la sua debolezza. Allora...

³⁰Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza. ³¹²Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. ³²A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ³³ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani.

Perché racconta questo particolare con tanta accuratezza? Degli episodi capitati allora racconta solo questo, tra l'altro fornendoci dei particolari importanti. Il re Areta che è il re dei Nabatei, regnava a Petra e il regno dei Nabatei arrivava fino a Damasco. Damasco non apparteneva al governatorato di Siria, ma era una città dipendente dai Nabatei. Areta, però, era collegato con Caifa e nel momento in cui Paolo a Damasco diventa cristiano – quindi passa dall'altra parte, tradisce la causa del sinedrio – il re Areta, naturalmente su suggerimento di Caifa, dà ordine di arrestarlo, ma Paolo si salva perché viene calato in una cesta.

Perché fa riferimento a questo episodio?

Ricordo o rimpianto?

Circa gli episodi della sua vita passata, Paolo – alla fine del capitolo 11 – subito dopo aver parlato della propria debolezza, fa riferimento in modo enfatico alla fuga da Damasco. Spesso gli studiosi si domandano per quale motivo l'apostolo insista su tale episodio.

Io non credo che si debba andare a cercare delle grandi simbologie bibliche. Vorrei farvi notare che, se quando commento l'Apocalisse o parlo del vangelo secondo Giovanni insisto sui sensi simbolici e sul riferimento all'Antico Testamento, questa volta, parlando della Seconda lettera ai Corinzi, non l'ho mai detto. Non è quindi una fissazione del commentatore voler tirare fuori dappertutto quei simbolismi e quei riferimenti; l'Apocalisse, infatti, è una cosa e la Seconda lettera ai Corinzi è un'altra.

Il metodo, quindi, si deve adattare all'oggetto che si studia. Si adopera il microscopio o il telescopio a seconda di cosa si vuol guardare; non va bene sempre lo stesso strumento scientifico e allora in questo caso non andrei a cercare doppi sensi simbolici di riferimenti a chissà quale episodio biblico delle ceste e delle fughe. Il fatto di essere stato messo in una cesta e calato dalle mura come un oggetto è semplicemente una esperienza inconsueta che è rimasta nella memoria di Paolo. Forse gli è rimasto il rimorso di essere scappato, perché in quel contesto avrebbe potuto lasciarsi prendere. Quante altre volte lo hanno preso e gliel'ha dato, le ha appena elencate prima; lì era la prima volta e la prima volta è scappato. È quindi possibile che lo ricordi come una debolezza. Dio sa che non mentisco e ammetto anche che quella volta sono scappato.

Potrebbe invece fare riferimento a questo episodio proprio richiamando una debolezza che lo ha portato a essere quasi un oggetto, uno straccio da mettere in un cesto e calare dalle mura. Si è lasciato portare, non è uscito con le sue gambe da Damasco: lo hanno messo e lo hanno calato. Altrove fa riferimento a quei primi momenti in cui è evidente che si è lasciato portare dalla grazia di Dio.

Questo episodio gli è quindi rimasto nella memoria probabilmente per questi due aspetti: da una parte è segno della sua debolezza come paura umana di chi fugge, e d'altra parte è segno della sua debolezza in quanto non ha fatto resistenza, ma si è abbandonato nelle mani di Dio.

Le apocalissi di Paolo

12.¹Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene! Pur tuttavia [*anche se non conviene*] verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore.

In greco, tradotto con *rivelazioni*, c'è il termine *apocalissi*, le apocalissi. Quindi Paolo dice di avere avuto delle apocalissi. L'esperienza che Giovanni ha messo per iscritto non è quindi unica, rara ed eccezionale. Paolo sa che non dovrebbe vantarsi e difatti non lo ha mai fatto; qui sta dicendo qualche cosa che ha tenuto sempre segreto, ma adesso – proprio perché costretto – vuota il sacco e lo dice in una forma enigmatica, quasi non parlando di sé.

²Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa — se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio — fu rapito fino al terzo cielo. ³E so che quest'uomo — se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio — ⁴fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare.

Quattordici anni prima del 57, cioè nel 44 (la matematica è una opinione perché gli antichi avevano l'abitudine di contare l'anno di partenza e l'anno di arrivo e quindi dicendo 14 anni prima bisogna sottrarre una unità in meno, come se fosse -13); il 44 per Paolo è 14 anni prima. Così anche, nel 36, anno della conversione, dice che 14 anni dopo è andato a Gerusalemme ed è il 49; sono date abbastanza sicure, storicamente verificabili.

Nel 44 Paolo era probabilmente o ad Antiochia o ancora a Tarso nel suo ritiro privato prima della grande impresa apostolica e ci dice qualche cosa, in modo estremamente velato e riservato, che riguarda una sua esperienza mistica. Non sa dire se è stata una esperienza corporea o extra-corporea, quindi rinuncia a capire e a spiegare, rimandando per due volte a Dio come a colui che conosce la situazione; dice di essere stato rapito, quindi preso con forza da una forza straordinaria.

Il “rapimento” è una terminologia tipica dei linguaggi apocalittici nei quali si indica il veggente che è preso e portato altrove. Questo linguaggio è derivato dal profeta Ezechiele e poi si è diffuso nella tradizione apocalittica. Paolo è entrato a far parte del movimento apocalittico e questa è una sua apocalisse che, tuttavia, non può rivelare. Dice di essere stato rapito in paradiso, di avere sentito delle parole che sono indicibili e che, quindi, non può assolutamente pronunciare. Non che non possa pronunciarle perché gli hanno detto di non pronunciarle, ma perché sono superiori alle sue forze; è una realtà che non si può comunicare a parole, è stata una esperienza mistica. Che parli del “terzo cielo” è dovuto al linguaggio astronomico antico per indicare il massimo, il vertice del cielo. Da questo tipo di linguaggio abbiamo derivato poi, senza saperlo, il linguaggio simbolico del settimo cielo, del toccare il cielo con un dito e così via.

Un riferimento letterario moderno

Gettando un occhio nella letteratura italiana leggiamo che Dante evoca Paolo come il “vaso di elezione” e all'inizio della Divina Commedia spiega di essere lui steso il terzo a fare questo viaggio nell'oltretomba. Il primo è stato Enea, il secondo s. Paolo e il terzo è Dante che, modestamente, si colloca in una bella serie; è però il suo stile.

Enea rappresenta il fondatore dell'impero, Paolo è in qualche modo fondatore della Chiesa e dei due si narra una esperienza di viaggio ultraterreno.

In genere i commentatori della Divina Commedia al versetto 28 del canto secondo dell'Inferno:

«Andovvi poi lo Vas d'elezione» (Inf II, 28)

in nota mettono: cf 2Cor 12,4. Questo riferimento non è però del tutto preciso, perché nel Medio Evo girava un testo apocrifo, chiamato *Visione di san Paolo*, che raccontava nei particolari questa esperienza e cominciava con il raccontare la discesa di Paolo negli inferi. Dante, quindi, conosceva quel testo a cui dava più importanza di quel che meritasse. Quel testo prendeva spunto dalla Seconda lettera ai Corinzi per prendere poi altre strade non canoniche, ma di fantasia. Dante invece dipende proprio da da questo testo apocrifo, proprio perché intende la

discesa negli inferi, non la salita in paradiso. Nella Seconda lettera ai Corinzi si dice che Paolo è stato rapito in paradiso e non si dice niente altro. In quell'altro testo, invece, si racconta con fantasia – quindi senza nessun fondamento di ispirazione – questo viaggio ultraterreno di Paolo che era servito a tanti predicatori per garantire l'insegnamento sull'oltretomba.

Chiudo la parentesi aperta unicamente per far vedere gli agganci e gli effetti che, nella storia della letteratura, i nostri testi, e concretamente i passi della Seconda Corinzi, hanno prodotto.

Paolo quindi accenna a una esperienza mistica grandiosa che lo ha segnato. Negli Atti degli Apostoli ci sono diversi altri passi in cui si parla di esperienze particolari; si racconta di una visione che Paolo ha avuto nel tempio di Gerusalemme e si accenna spesso anche a sogni e a messaggi da lui ricevuti in sogno.

Quanto scritto da Luca dipende proprio da una frequentazione dell'apostolo; questo significa che Paolo ebbe di questi fenomeni, visse queste esperienze e, almeno con gli amici in alcune circostanze ne ha parlò. Nessuno, altrimenti, saprebbe che cosa ha sognato un altro se il sognatore non gli raccontasse il suo sogno.

La forza nella debolezza

In questo caso Paolo lo fa con una veemenza polemica. “Devo vantarmi? Non bisognerebbe”; Ma non mi vanterò di uno qualsiasi, ma di uno che è stato in paradiso!

⁵Di lui io mi vanterò! Ma di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze.

C'è uno sdoppiamento di personalità, c'è un Paolo glorioso che ha la fortuna di salire in paradiso e di sentire direttamente il messaggio divino, che però afferma che non è questo ciò che conta. Questo è molto importante. Paolo sta dicendo: io non sono due persone diverse, non sono schizofrenico; sto dicendo che potrei vantarmi con voi di avere avuto delle visioni – sono cose che vi piacerebbe sentire – ma non lo faccio.

Io, invece, mi vanto della mia debolezza. Sono cioè fiero proprio del fatto che sono debole. Non posso fare riferimento a voi e impormi dicendo che ho avuto delle visioni. In tal modo, infatti, attirerei facilmente dei discepoli – per lo meno creduloni – e il mondo è già pieno di gente che cerca visioni e apparizioni. Paolo sta dicendo che non è quello che conta e lo dice uno che ha avuto la grazia di queste esperienze. Non è quindi che non ci creda, non le disprezza nemmeno, ma ritiene che queste sue esperienze mistiche non siano importanti per la vita spirituale e per la vita ecclesiale.

di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze. ⁶Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato, perché direi solo la verità; ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente da me.

Potrei cioè raccontarvi tante cose di me che voi non sapete, anche perché voi Corinzi mi avete visto a Corinto, non mi avete visto a Filippi e a Efeso e quindi non sapete tutti i meriti, tutti i crediti che ho altrove. Potrei raccontarvi tante cose di me, ma non lo faccio perché è sufficiente che ciascuno di voi mi giudichi per quello che ha visto, per quello che ha sperimentato di persona. Qui Paolo sta dicendo con forza che non sta andando alla ricerca di gratificazioni e di complimenti.

La spina nella carne

⁷Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni,

In greco c'è sempre “apocalisse”. Proprio perché ho avuto più apocalissi grandiose,

mi è stata messa una spina nella carne,

Questa è una sua interpretazione. Paolo sta interpretando la difficoltà del tempo presente come un intervento di Dio perché lui non montasse in superbia, per fargli “abbassare la cresta”. Date le rivelazioni e i successi pastorali, Paolo rischiava di diventare superbo. Perché non cadesse in questo rischio gli è stata messa una spina nella carne. Questo verbo passivo richiama sicuramente

una azione di Dio; è un modo semitico per indicare ciò che Dio ha compiuto. La spina nella carne è una metafora, è un modo per parlare velatamente della difficoltà che sta attraversando. Sapete quale fastidio dia una spina nella carne, anche quando è solo una piccola spina; punge e si sente sempre e, naturalmente, quando uno ha una spina nella carne, il primo desiderio che ha è quello di toglierla, è logico.

Qui però non si parla di una spina materiale, ma si parla di un inviato di satana, un apostolo si satana, un termine che aveva già utilizzato: “Non sono ministri di giustizia, ma sono ministri del diavolo” (cf 11,15) e, come il diavolo si traveste da angelo di luce, così anche loro sembrano brave persone.

un inviato di satana

Cioè un suo delegato; ma non è un diavoletto, è un uomo in carne e ossa.

incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia.

All’inizio e alla fine c’è il riferimento alla superbia. Paolo è autocritico, si rende conto dei propri limiti, del proprio carattere e anche dei propri difetti e sta ragionando che forse quella situazione dove è stato umiliato e schiaffeggiato gli ha fatto bene.

C’è un versetto del Salmo 119(118) quel lunghissimo elogio della legge, in cui si dice:

*Sal 119(118), ⁷¹ Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari ad obbedirti.*

Anche dal male può derivare un bene

C’è quindi il riferimento alla situazione negativa del contrasto avvenuto a Corinto e di una valutazione in qualche modo positiva dello stesso fatto. Paolo vuole tirare fuori un senso a quello che è capitato e ritiene addirittura che questo inviato di satana sia stato incaricato da chi? Da satana? Certamente no! Difatti satana non lo avrebbe schiaffeggiato perché non montasse in superbia, anzi, lo avrebbe lisciato proprio per farlo montare in superbia. Invece l’inviato di satana – senza volerlo e senza saperlo – fa l’interesse del buon Dio ed ha ricevuto l’incarico segreto e misterioso di schiaffeggiarlo. Chi glielo ha dato è quindi un ministro di satana, ma tuttavia in quell’evento c’è l’opera di Dio.

Ricordate la storia di Giuseppe venduto dai suoi fratelli? Quando si incontrano, tanti anni dopo, Giuseppe dirà: il Signore mi ha mandato davanti a voi a salvarvi la vita. In realtà sono loro che malignamente lo avevano venduto per togliergli la vita e tuttavia il Signore ha agito attraverso quella negatività. Quella dei fratelli non è diventata una buona azione, i fratelli sono dei delinquenti, invidiosi, cattivi, maligni che hanno attentato alla vita di Giuseppe e il loro è un peccato grave, ma tuttavia, anche attraverso un peccato grave, Dio salva il suo popolo, addirittura salva quegli stessi fratelli peccatori.

La morte di Cristo è una ingiustizia, la condanna a morte di Gesù è un delitto gravissimo, il peggiore che ci sia; la croce è il segno dell’ingiustizia. La croce non è un segno bello, è un patibolo, è uno strumento di morte, è una cosa brutta. Se diventa il patibolo per l’Unico giusto, per Dio in persona, è una cosa abominevole e tuttavia, proprio attraverso quel peccato infame, Dio ha salvato il mondo. Non diventa un’opera buona da parte di chi ha voluto ucciderlo, resta un peccato grave e tuttavia, proprio attraverso l’atteggiamento docile di Gesù, quell’opera infame è diventata l’opera di salvezza e la croce, da patibolo orribile, è diventato segno di salvezza: la croce gloriosa. Proprio per questo nella tradizione poi l’hanno gemmata, fiorita, resa bella per mostrare il doppio aspetto. Non dimentichiamolo però, la croce è contemporaneamente segno negativo e segno positivo.

Quindi, la vicenda della nostra vita è segnata da questo capovolgimento; quel che fa male in qualche modo può fare anche bene e Paolo ha la capacità di capirlo per sé. È necessario che ognuno lo capisca per sé perché nessuno può andare a dirlo ad un altro. Lo si può anche dire, ma difficilmente si ha successo. Quando uno si trova in una situazione di dolore, di ingiustizia, di

angoscia, di oppressione, il fatto che un altro vada a dirgli: “vedrai che ti può servire anche questo” non fa piacere. Non è un altro che dall'esterno può convincere, ciascuno deve arrivare personalmente a capire che nella propria situazione Dio continua a operare, nonostante tutto, nonostante le apparenze contrarie.

Ecco perché Paolo si rende conto che quella situazione così difficile in realtà non è sfuggita al controllo di Dio e, in questa sua polemica furibonda, riesce a essere autocritico, a parlare della propria superbia e dire implicitamente che quella situazione negativa dello schiaffo gli ha fatto bene perché non montasse in superbia.

⁸A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.

Paolo vorrebbe togliersi la spina; qui, probabilmente, c'è il riferimento ad una persona, a quello che abbiamo chiamato l'offensore, è uno che ha incrociato la vita di Paolo e lo sta danneggiando.

“Ti basta la mia grazia”

Tre sono state le occasioni forti in cui Paolo ha intensamente chiesto che lo allontanasse da lui, che cambiasse strada, eppure il Signore mi ha detto...

⁹Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

È una rivelazione ulteriore, un evento mistico o semplicemente una conclusione, un ragionamento a cui Paolo è giunto? Probabilmente è questa seconda ipotesi. Egli mi ha detto, mi ha fatto sentire dentro che la soluzione era diversa. Paolo pensava a una soluzione facile: visto che c'è questo offensore a Corinto che ostacola la mia strada e mi crea tante grane, se se ne andasse da qualche altra parte e si togliesse dai piedi sarei liberato. Non è questa la strada.

«Ti basta la mia grazia»

Ricordate che in quel passaggio della Prima lettera ai Corinzi Paolo diceva che non è stato lui a fare tutto quello che ha fatto, ma la grazia di Dio che era in lui, e quella grazia che gli è stata data non è stata vana?

«Ti basta la mia grazia» è sufficiente quella misericordia di Dio, quella sua presenza personale, amorosa per affrontare i problemi.

la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

Proprio quando l'uomo è debole, nel senso della impotenza, si manifesta la forza di Dio. Dio crea quando trova il nulla; Dio manifesta la sua potenza creatrice quando trova una persona debole, nel senso di disponibile a lasciare spazio a Dio.

In Maria il Signore ha fatto grandi cose proprio perché ha trovato la debolezza, la *tapèinosis*, quella condizione di umiltà, di piena disponibilità e di completa apertura del cuore. La potenza di Dio si manifesta nella debolezza e allora Paolo adesso in questo momento in cui tutto va male, scopre di essere davvero forte.

Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze,

Ripeto, non considerate queste debolezze come i vizi, i difetti e le incapacità che ognuno di noi può avere. Qui per debolezze Paolo intende la situazione di disgrazia, di difficoltà, di disagio, di oppressione, di ingiustizia ecc. Quindi mi vanterò, non di aver avuto delle visioni, ma di essere in uno stato di debolezza

perché dimori in me la potenza di Cristo.

L'Agnello immolato è re dell'universo, ma regna in modo onnipotente, in modo diverso da quello che immaginiamo noi. Molte volte gli uomini sono impazienti e vorrebbero un intervento di Dio più potente, ma il mondo è rovinato dalla impazienza degli uomini, mentre è salvato dalla pazienza di Dio. È una citazione dal discorso di inaugurazione del pontificato di Benedetto XVI, il 24 aprile 2005.

Il mondo è rovinato dalla impazienza degli uomini, cioè dalla non capacità di patire, mentre è salvato dalla pazienza di Dio, cioè dalla passione di Cristo. Strettamente congiunta con questa frase il papa ha detto: il mondo è salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Quindi il paziente è il Crocifisso, è colui che ha patito. Questa è la potenza di Dio, e la forza a cui ci appelliamo è proprio questa. Paolo ne è consapevole, si vanta della propria debolezza, è fiero di quella situazione dove le cose vanno male, perché così dimora in lui la potenza di Cristo.

¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: **quando sono debole, è allora che sono forte.**

Questo è senza dubbio un vertice di tutta la lettera, tanto è vero che il cardinal Martini ha intitolato le sue meditazioni su questa lettera “La debolezza è la mia forza” ed è il passo che, più di ogni altro, attira l’attenzione di chi vuole meditare su questo testo. È uno dei passi più forti e più belli; nel pieno della polemica Paolo sta facendo un insegnamento mistico eccezionale.

«*Quando sono debole è allora che sono forte*». Pensate a tutte le applicazioni possibili, pensate alla malattia, pensate alla vecchiaia, pensate a tutte le diverse situazioni in cui uno non può più fare qualcosa. In tali circostanze si ha l’impressione di non servire più a niente perché finché si può fare qualche cosa allora si dà una mano, ma se uno non può più farlo perché è debole, non serve più? Provate a fare l’applicazione: quando sono debole è allora che sono forte.

La mia forza è proprio la mia debolezza; è il riconoscere di non poter fare certe cose perché è una debolezza che si affida al Signore e diventa uno strumento nelle mani del Signore. È proprio la debolezza che concilia la docilità e l’atteggiamento docile è proprio quello che permette al Signore di operare perché non trova nell’uomo l’insormontabile ostacolo del suo orgoglio.

Lo sfogo continua

¹¹Sono diventato pazzo; ma siete voi che mi ci avete costretto. Infatti avrei dovuto essere raccomandato io da voi, perché non sono per nulla inferiore a quei «superapostoli», anche se sono un nulla.

Questo è tipico di Paolo. Paolo si lascia portare da questa emozione e dice qualche cosa di sé in modo esagerato e subito dopo si ricrede e si corregge. È però una correzione teorica, è una correzione teologica. La prima parte è quella che viene dal suo sentire, la seconda parte è una correzione difficile.

Io non sono per nulla inferiore a quei «superapostoli», anche se sono un nulla.

Aveva fatto la stessa cosa nella Prima lettera ai Corinzi al capitolo 15. Quando parla delle apparizioni pasquali dice che l’ultimo ad aver avuto una apparizione pasquale è proprio lui e non è neanche degno di essere chiamato apostolo perché ha perseguitato la Chiesa di Cristo:

1Cor 15,¹⁰*Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.*

Stesso processo letterario-narrativo: nella Prima lettera ai Corinzi sta parlando degli apostoli, quindi non è in polemica, sta parlando proprio degli apostoli: Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni e dice che lui, per grazia, è stato ammesso nel loro numero e quella grazia non è stata sprecata perché lui ha la coscienza di avere fatto più di tutti loro. Paolo non è falsamente modesto, non è ipocrita, non si abbassa per finta; dice quello che pensa e ha la consapevolezza di essere grande ed è vero, ha fatto molto più lui di tutti gli altri.

Subito dopo, però, a livello teorico corregge:

non io però, ma la grazia di Dio che è con me.

Cioè, ho avuto la grazia di fare molte cose di più. Analogamente qui, nella Seconda lettera, dice di non essere inferiore per nulla a questi superapostoli e tuttavia a livello teorico riconosce di essere un nulla.

¹²Certo, in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli. ¹³In che cosa infatti siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo, che io non vi sono stato d'aggravio? Perdonatemi questa ingiustizia!

Ho predicato con tutta la mia capacità, vi ho trasmesso con segni, prodigi e miracoli il vangelo di Cristo. Paolo, quindi, dice di avere compiuto a Corinto dei segni anche prodigiosi. L'unica cosa che non ha fatto è stata quella di farsi mantenere e dice ironicamente: "perdonatemi questa ingiustizia".

¹⁴Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi,

Terza volta? I conti non tornano. La prima volta è quando c'è stato un anno e mezzo e ha fondato la comunità. La seconda volta qual è? Teniamo presente che il viaggio lampo in cui ha preso lo schiaffo non è documentato nei testi, è una nostra ricostruzione da investigatori e questo è un altro degli indizi che Watson ha notato. Paolo dice di essere stato a Corinto già due volte, ma negli Atti sono menzionati soltanto due soggiorni a Corinto... Paolo, invece, sta dicendo che questo sarebbe il terzo. Dobbiamo allora aggiungere un altro viaggio in mezzo ai due narrati dagli Atti; e questo è un fondamento della ricostruzione che io vi ho dato. Quindi voi sapevate già le cose, adesso vi torna il quadro, però vi tornava perché io ho aggiunto qualche cosa al testo e, aggiungendo qualcosa come ricostruzione, il testo vi sembra normale.

¹⁴Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli.

Paolo si sente genitore e quindi, esattamente come un genitore, non intende prendere i soldi ai figli e dice: se ne avessi ne darei io a voi.

¹⁵Per conto mio mi prodigherò volentieri,

Cioè, spenderò di me stesso, darò tutto quello che posso,

anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno? ¹⁶Ma sia pure che io non vi sono stato di peso; però, scaltro come sono, vi ho preso con inganno.

Riconoscete ormai il metodo? È chiaro che gli è venuta in mente un'altra frase che gli hanno indirizzato, un'altra accusa che gli hanno mosso. Paolo aveva già giustificato il proprio comportamento, ma hanno depistato, hanno aggirato la sua spiegazione dicendo che è scaltro e furbo, dice una cosa ma ne pensa un'altra e, proprio perché è scaltro, li ha presi con l'inganno.

¹⁷Vi ho forse sfruttato per mezzo di qualcuno di quelli che ho inviato tra voi? ¹⁸Ho vivamente pregato Tito di venire da voi e ho mandato insieme con lui quell'altro fratello.

Questa espressione l'abbiamo già trovata nei biglietti della colletta. È evidente che questo testo è separato da quello; quando Tito viene mandato porta la lettera della colletta e nello stesso tempo qui viene annotato che Tito ha avuto l'incarico insieme a quell'altro fratello.

Paolo si era impegnato a non raccogliere di persona quei soldi e, proprio per evitare le critiche e le accuse, aveva dato l'incarico a Tito.

Forse Tito vi ha sfruttato in qualche cosa? Non abbiamo forse noi due camminato con lo stesso spirito, sulle medesime tracce?

Pensate forse che Tito vi abbia ingannato? Lo conoscete e anch'io lo conosco bene.

¹⁹Certo, da tempo voi vi immaginate che stiamo facendo la nostra difesa davanti a voi.

Beh!, certo...questo è abbastanza evidente.

Ma noi parliamo davanti a Dio,

Paolo non mette in dubbio di fare la propria difesa, è logico, ma non davanti a voi, bensì davanti a Dio. C'è una piccola sfumatura. Paolo sta parlando in coscienza e ad un certo punto

non gli interessa di essere creduto dai Corinzi, gli interessa invece dire queste cose apertamente perché sta parlando davanti a Dio, in Cristo...

in Cristo, e tutto, carissimi, è per la vostra edificazione.

Anche questa polemica e questa situazione difficile di Chiesa è per la vostra edificazione. Esattamente come l'umiliazione di Paolo serve per la costruzione della persona, così anche questo conflitto può essere edificante.

²⁰Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che a mia volta venga trovato da voi quale non mi desiderate; che per caso non vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini,

Ho paura che, venendo la terza volta da voi, scoppino tutte queste cose e che solo per combinazione momentanea non vi siano tutte queste ostilità che invece sono convinto si presentino, non solo in conseguenza dell'ostilità per la mia venuta, ma perché ormai vi siete lasciati irretire dai vostri nuovi "superapostoli".

²¹e che, alla mia venuta, il mio Dio mi umilii davanti a voi

È già capitato e ho paura che capiti di nuovo. Notate la finezza: non temo che qualcuno di voi mi umilii, ma che sia il mio stesso Dio ad umiliarmi davanti a voi. Paolo in qualche modo ha umanamente paura di affrontare di nuovo una situazione del genere,

e io abbia a piangere su molti che hanno peccato in passato e non si sono convertiti dalle impurità, dalla fornicazione e dalle dissolutezze che hanno commesso.

Qui torniamo su un problema di *porneia*, cioè di disordine morale nell'ambito sessuale. È quindi molto probabile che quell'incestuoso, di cui si parlava nella Prima lettera, possa coincidere con l'offensore, con quello che lo ha schiaffeggiato e lo ha umiliato, al quale in molti sono andati dietro.

13,¹Questa è la terza volta che vengo da voi. *Ogni questione si deciderà sulla dichiarazione di due o tre testimoni.*

È un principio del Deuteronomio.

²L'ho detto prima e lo ripeto ora, allora presente per la seconda volta e ora assente,

Quella seconda volta in cui ha già detto queste cose è, appunto, quella in cui ha fatto il viaggio lampo e ha avuto lo scontro. È stato quando, dopo avere presentato la lettera apologetica, ha tentato a voce di spiegare la propria posizione; ha però trovato un muro di opposizione e se ne è andato; in quella occasione, però, aveva già detto...

a tutti quelli che hanno peccato e a tutti gli altri: quando verrò di nuovo non perdonerò più, ³dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me, lui che non è debole, ma potente in mezzo a voi.

Quel «*non perdonerò più*», attenzione, non è da prendere in senso personale e privato; qui è l'autorità della Chiesa che sta parlando, è l'apostolo che dice: "userò l'autorità di Cristo". Dal momento che questi oppositori sono in una condizione di peccato – e di peccato grave – la sua presa di posizione sarà quella di escluderli, cioè di metterli in una condizione dove sia evidente che sono fuori della Chiesa, in modo che debbano fare penitenza per poter rientrare. Quella volta le ha prese ed è stato zitto, adesso le dice e promette che quando tornerà di persona userà la forza di Cristo. Visto che avete bisogno di potenza, di gente forte, di gente che si imponga, userò la forza.

Naturalmente quella di cui parla è una forza morale.

⁴Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi.

Ritorna la tematica della debolezza e della forza. La debolezza coincide con la morte di Cristo, la forza coincide con la glorificazione del Cristo risorto. Paolo sta vivendo entrambe le caratteristiche.

Conclusione della lettera polemica

Ormai la lettera polemica volge alla fine e quindi Paolo tira le somme; quello che aveva da dire lo ha detto.

⁵Esaminate voi stessi se siete nella fede, mettetevi alla prova.

Come dire: fatevi l'esame di coscienza, guardate se siete davvero dalla parte della ragione.

Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi!

Certo, Cristo abita in voi proprio perché siete battezzati, perché fate la comunione, ma verificate un po' la vostra fede perché c'è anche il rischio che la prova sia contro di voi, che – nonostante il Cristo abiti in voi – voi non siate con lui.

⁶Spero tuttavia che riconoscerete che essa non è contro di noi.

Spero che riconosciate, almeno, che io non ho torto.

⁷Noi preghiamo Dio che non facciate alcun male, e non per apparire noi superiori nella prova, ma perché voi facciate il bene e noi restiamo come senza prova.

Paolo sta dicendo: io mi auguro che voi non facciate più niente di male e che, dandomi retta, vi mettiate a fare il bene; a quel punto risulterà che ho sbagliato io a sgridarvi, magari! Sarei proprio contento di restare senza prova perché, se io ho alzato la voce contro voi Corinzi e voi mi ascoltate e fate quello che vi ho detto, io non ho più motivo di sgridarvi, resto senza prova; magari fosse vero!

⁸Non abbiamo infatti alcun potere contro la verità, ma per la verità;

Paolo, quindi, ritiene di avere un potere, ma a favore della verità. Chi esercita quel potere contro la verità non costruisce nulla, non realizza. Neanche Paolo vuole andare contro la verità per cui, se la comunità di Corinto si riconcilia e accetta la proposta di Paolo, quella è la verità e lui non vuole continuare a contestare.

⁹percì ci rallegriamo quando noi siamo deboli e voi siete forti.

Preferisco essere io debole e voi forti, ma a motivo della forza della verità, cioè in una corretta relazione con Dio.

Noi preghiamo anche per la vostra perfezione. ¹⁰Per questo vi scrivo queste cose da lontano: per non dover poi, di presenza,

C'è sempre la *parusia*,

agire severamente con il potere che il Signore mi ha dato per edificare e non per distruggere.

Il finale è accorato e tuttavia Paolo è ancora arrabbiato. Insiste sul fatto di pregare perché la sua venuta a Corinto possa cambiare la situazione e si augura di non dover utilizzare il potere che il Signore gli ha dato, che è comunque un potere per edificare. Paolo teme di dover andare a Corinto e di condannare delle persone, di metterle fuori dalla comunità. In ogni caso, se dovesse fare questo, lo farebbe per costruire la comunità, non per distruggere. Supplica quindi i Corinzi di non costringerlo a intervenire duramente. La sua volontà è quella di costruire ed è pronto a farlo anche con la forza, ma non vorrebbe farlo. Ha scritto da lontano per non essere costretto ad agire con forza di presenza.

Il contesto storico vissuto da Paolo

La lettera è affidata a Tito, Tito la porta a Corinto mentre Paolo resta a Efeso sperando che questo scritto porti un effetto positivo.

Intanto scoppia la rivolta degli argentieri, arrestano Paolo, lo mettono in prigione, lo condannano a morte: una paura tremenda. Viene liberato, scappa da Efeso e va a Troade aspettando Tito. Tito non arriva, Paolo allora lascia Troade e si sposta a Filippi; finalmente Tito arriva portando la «εὐαγγέλιον» (*euanghèlion*) la bella notizia. La gente di Corinto ha capito di avere sbagliato; non tutta la gente di Corinto, ma il gruppo dei cristiani di Corinto.

La comunità fondata da Paolo è stata scossa da quella lettera polemica scritta tra le molte lacrime, quel testo così duro; chiede quindi scusa a Paolo, applica quello che lui ha detto, dà una punizione all'offensore e invita Paolo a scendere a Corinto.

Paolo allora scrive per l'ennesima volta ai Corinzi, ma questa volta è una lettera di tutt'altro tono, è la lettera della riconciliazione che si trova all'inizio, poi pochi versetti al centro – nel capitolo 7 – e termina negli ultimi versetti della lettera. È quello che leggeremo come conclusione perché la lettera della riconciliazione è quella che abbraccia tutto il testo. È il messaggio di consolazione che è diventato l'emblema della Seconda lettera ai Corinzi, il testo che ha fatto da base strutturante, da tessuto connettivo per tutta l'antologia.

Domanda. Nella lettera ai Galati c'è uno scontro di Pietro con i giudaizzanti, ma Pietro non ha la forza, come Paolo, di opporsi. Gli avversari sono gli stessi?

Risposta. Non lo sappiamo; può essere che gli avversari di Paolo siano costituiti da uno stesso gruppetto. C'è probabilità che sia un gruppetto di ex farisei divenuti cristiani, teorici della conservazione, che stanno influenzando notevolmente gli apostoli rimasti a Gerusalemme, tipo Pietro e Giacomo e che abbiano preso di mira Paolo come il pericolo maggiore e girino nelle sue chiese per correggere i suoi "sbagli". Non sono gli stessi apostoli perché Paolo va d'accordo con Pietro e con Giacomo. Ci sono però, anche nella comunità di Gerusalemme, delle figure minori, conservatrici, che hanno dato dei problemi. Se sono sempre gli stessi in tutti i vari casi è difficile dirlo, direi che sono comunque dello stesso gruppo.

Domanda. «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia (12,7)».

Dato che satana aveva interesse ad assecondare la superbia di Paolo, non è logico che lui stesso mandi qualcuno a schiaffeggiarlo; d'altra parte Dio non può incaricare qualcuno di una azione cattiva (lo schiaffo). C'è un problema di traduzione?

Risposta. In greco non c'è il verbo "incaricato"; traducendo letteralmente dal greco c'è: "fu dato" «ἐδόθη» (*edòthe*) (verbo tecnico dell'Apocalisse, aoristo passivo del verbo dare).

«Fu data a me una spina nella carne, angelo di satana, [emissario, inviato, messaggero di satana] affinché mi schiaffeggiasse affinché non mi insuperbissi». Per due volte c'è "affinché" ma "l'incaricato" non c'è. Quindi: "Fu data una spina affinché mi schiaffeggiasse".

Sembra che il dare, cioè il concedere il permesso, venga da Dio. È esattamente quello che intende dire Paolo secondo il quale proprio in quella vicenda negativa c'è una azione positiva di Dio. Dio ha fatto servire per il bene quell'evento negativo, non mandato da Dio. Tenendo conto di quello che avevo detto prima, anche quelli che hanno ucciso Cristo non sono mandati da Dio, però è la volontà di Dio vista nel suo aspetto di progetto globale. Dio riesce infatti a trarre il bene anche dal male.

Considerazione. In fondo, allora, Caifa e Pilato sono dei benefattori che hanno fatto la volontà di Dio? È importante, è una questione difficilissima, cioè non si può distinguere, però intuiamo che sia così.

Domanda. La spina nella carne, un argomento dibattuto.

Risposta. sono tre le interpretazioni: 1) una malattia di tipo cronico; 2) una difficoltà varia non facilmente identificabile; potrebbe essere una tentazione; 3) un personaggio concreto.

Io opto per la terza ipotesi, ognuno è libero nella scelta dell'opzione. Ognuno infatti è liberissimo di seguire l'ipotesi che ritiene migliore, purché sappia documentarla e giustificarla.

La lettera della riconciliazione (1,1–2,13; 7,5-16; 13,11-13)

La lettera della riconciliazione è l'ultima in ordine di tempo ad essere stata scritta da Paolo, ma è quella che il redattore ha scelto come cornice di tutta l'antologia. La scelta è da comprendere perché l'apostolo ha voluto mostrare il risultato positivo del suo rapporto con la comunità di Corinto e allora anche la furia polemica si può comprendere tenendo conto di una prospettiva finale di successo. Probabilmente se le cose fossero andate male, se la lite fosse degenerata in polemica ulteriore con offese e scomuniche, anche la vicenda letteraria di questi testi sarebbe stata un'altra. Tenendo invece conto che è finita bene, nella comunità di Corinto si è conservata memoria di questa esperienza e i testi letterari che hanno segnato i momenti della crisi sono stati raccolti e unificati sotto il segno positivo della riconciliazione. Così il redattore ha conservato l'incipit, cioè l'inizio di questa lettera, che è diventato l'inizio di tutto l'insieme e anche la chiusura di questa lettera è diventata la chiusura generale della raccolta.

L'inizio della lettera (1,1–2,13)

Siamo quindi finalmente pronti a leggere l'inizio della Seconda lettera ai Corinzi. Un procedimento un po' strano quello di leggere nell'ultimo incontro l'inizio, d'altra parte è il sistema che penso vi abbia aiutato a capire il testo nel suo insieme.

I mittenti

1 Cor 1,¹Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timoteo, alla chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia: ²grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

Come in tutte le lettere Paolo inizia presentando se stesso, il nome dei destinatari e un breve saluto. Paolo, che si qualifica come «*Apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio*», inserisce come mittente anche «*il fratello Timoteo*».

La lettera della riconciliazione è quindi spedita anche da Timoteo; vuol dire che anche lui ha avuto qualche parte nella stesura di questa lettera. Nella nostra ricostruzione abbiamo detto che Timoteo fu latore della lettera apologetica ed ebbe una brutta esperienza; adesso, nel momento in cui c'è la riconciliazione, compare anche il suo nome e quindi dietro a Paolo è possibile intravedere il discepolo Timoteo, probabilmente come estensore del testo, come segretario che ne ha curato la redazione. Questi, dunque, sono i mittenti.

I destinatari: la Chiesa che è in Corinto

I destinatari sono qualificati come «*La chiesa di Dio che è in Corinto*», una formula interessante: la «ἐκκλησία» (ecclesia), la comunità convocata da Dio è di Dio e si trova in Corinto.

Il termine «ἐκκλησία» (ecclesia) deriva dal greco “καλέω” (*kaléo*), cioè “chiamare” unito alla preposizione “ἐκ” = da. Quindi “ecclesia” = “chiamata, convocata da”: cioè “convocazione”, non adunanza o riunione autonoma umana o assemblea o folla.

Il nostro termine “chiesa” ha perso purtroppo questa componente che la radica e la inserisce in un superiore progetto divino, responsabile appunto di tale chiamata. La traduzione migliore sarebbe “convocazione” dove è evidente che i cristiani sono chiamati “da” Dio e anche “da” un contesto strettamente umano per costituire una realtà nuova e diversa.

«ἐκκλησία» = “assemblea” traduce l'ebraico “*qahal*”, “convocazione sacra” del popolo da parte di Dio (cf At 7,38: l'“assemblea del deserto”). È in questo senso che Gesù può dire: “la mia Chiesa”. “Ecclesia” indica sia la comunità locale, sia la chiesa nel suo insieme. La Chiesa non è

definita dalla sua collocazione geografica o ambientale, ma è una realtà escatologica, che concretamente si manifesta nelle comunità locali ed appartiene solo ed esclusivamente a Dio: è di Dio. Ecclesia è quindi l'assemblea del popolo convocata da Dio attorno alla sua parola.

La chiesa di Dio che è in Corinto è una formula che bisogna recuperare. Come quando dicevo che il Vangelo non è di Matteo, ma è di Gesù Cristo, secondo Matteo, così anche non possiamo dire la Chiesa di Corinto, ma la Chiesa di Dio che è in Corinto. Il titolo di appartenenza non è alla città terrena, ma a Dio; quella comunità di Dio si trova, temporaneamente, pellegrinante in quella città.

Questa espressione dice un radicamento non troppo profondo nel territorio. Col tempo, purtroppo, si è maturata un'altra idea, quella di una Chiesa che si identifica con il territorio e il concetto di diocesi e di parrocchia si sono sviluppati proprio su criteri territoriali di confini al punto che nelle città le divisioni sono date da numeri civici. La mentalità antica della comunità cristiana non comprenderebbe affatto questo tipo di divisione territoriale-geografico perché la comunità radunata dal Signore Gesù abita pellegrinante in Savona o in Genova, ma non si identifica né con Savona, né con Genova, come non si identificava con Corinto. Dunque, i destinatari non sono solo il gruppo di cristiani che abita in Corinto bensì tutti i santi dell'intera Acaia.

Per «*santi*» intende i cristiani; è un termine comune per Paolo per indicare coloro che, essendo stati battezzati, sono entrati in comunione con la santità di Dio e quindi sono santi per vocazione.

«*Tutti i santi dell'intera Acaia*»: sappiamo che con questo nome viene designata la provincia romana della Grecia meridionale, quindi ha una estensione più ampia di Corinto e questo richiede che di questa lettera ne siano state scritte più copie. Una allora verrà portata a Corinto e magari un'altra a Cencre e a Lecheo perché ci sono due porti con due comunità; noi parleremo di parrocchie.

I saluti

«*Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo*»: è il saluto, tipico di Paolo. “Grazia e pace” è la fusione dei due saluti della tradizione greca ed ebraica. I greci salutano con «*χαίρε*» (*chàire*) che ha la radice di *charis*, della “grazia”, cioè della gioia, della benevolenza, mentre gli ebrei salutano con *shalom*, cioè “pace”. Paolo mette insieme in modo originale le due formule e saluta sempre con “grazia e pace”; è una creazione di dialogo culturale; sia la grazia sia la pace vengono da Dio Padre e dal Figlio Gesù.

Così termina il pre-scritto, così si chiama.

Introduzione orante

Al versetto 3 abbiamo l'introduzione orante alla lettera. Capita frequentemente, nelle lettere di Paolo, di trovare questi inizi che sono preghiere. Dal versetto 3 al versetto 11 incontriamo un autentico canto di lode, una benedizione. In ebraico si dice *b^erākāh*, che non vuol dire altro che benedizione; è il termine tecnico usato per indicare un genere di preghiera. “Baruk” vuol dire “benedetto” e queste preghiere iniziano sempre una formula sempre uguale: «Baruk (*benedetto*) attà (*tu*) Adonai (*Signore*) Elohénu (*nostro Dio*) melek (*re*) ha'olam (*dell'universo*) asher (*che*)...» ecc; qui si aggiunge la formula che può essere libera, ampia, che esprime il motivo della benedizione. Anche nella lettera agli Efesini noi troviamo:

Ef 1,³ *Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo.*

È una *b^erākāh* cristiana e così anche in questa lettera della riconciliazione l'inizio è una *b^erākāh*:

³Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, ⁴il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio.

C'è una ridondanza su una parola, su un concetto, quello della "consolazione".

La nostra ricostruzione ce ne chiarisce il motivo: Tito ha portato la buona notizia della accoglienza di Paolo da parte dei Corinzi e questo crea una notevole gioia nell'apostolo: ecco la consolazione. Sia benedetto Dio, Dio di ogni consolazione, che ci consola in qualunque situazione difficile ci troviamo; questo Padre misericordioso ci consola e ci rende capaci, a nostra volta, di consolare.

La consolazione

In greco il termine che indica la consolazione è «παράκλησις» (*paràklēsis*), lo stesso termine che designa il Consolatore, il Paraclito. Quindi lo Spirito Santo è il Consolatore, ma *paràklēsis* in greco è anche la predica, l'esortazione e indica il modo con cui si consola una persona, cioè si dà una nuova motivazione e una gioia di vita. Noi siamo consolati da Dio e siamo resi capaci di consolare gli altri.

Riflettiamo un attimo su questo tema della consolazione. Non è semplicemente la pacca sulla spalla con le formule fatte nei momenti di lutto: "Ci vuole pazienza, bisogna farsi coraggio, fatti forza, capita a tutti, ecc.". Non sono questi i motivi della consolazione. Ci vuole qualche cosa di molto più profondo e la consolazione in genere non viene da delle belle parole, ma viene da una presenza personale, da una simpatia personale; "*sim-patia*" inteso come capacità di soffrire insieme, o alla latina: *com-passione*, cioè patire insieme. È fondamentale la presenza e la compagnia.

In latino il termine *consolare* è composto dalla preposizione *con*, che indica appunto la compagnia, e la radice del *solo*, della solitudine. Quindi *con-solare* vuol dire fare compagnia a una persona sola, ovvero riempire la solitudine. Il *console*, infatti, politicamente, è quello che si prende cura dei suoi compatrioti in terra straniera. Se io sono con te, tu non sei più solo; quindi la consolazione è una presenza amica.

Mi piace l'aggettivo *simpatico*: è la presenza di una persona simpatica, che non ha delle cose da dirti o – anche se ti dice delle cose – non conta ciò che ti dice, ma la persona che te le dice; è la persona che sta con te e che, all'occorrenza, è capace di condividere la sua sofferenza.

Il cardinal Martini, commentando questo tema della consolazione, dice che si possono identificare tre tipi di consolazione.

La prima la chiama **consolazione intellettuale**: è quella che si ha quando riceviamo una nuova chiarezza interiore, una visione più chiara dell'azione di Dio nella storia della salvezza e nella nostra vita. Ci sono dei momenti in cui l'intelligenza si apre e capisce quello che sta succedendo; ed è Dio che ci consola facendoci capire il senso di quello che capita. Per questo noi possiamo essere anche soggetti di consolazione intellettuale aiutando altri a capire il senso della loro vita.

La seconda è la **consolazione affettiva** che non ha a che fare con la mente, ma è un sentire del cuore perché talvolta nel cuore sperimentiamo la gioia immensa di essere nel Signore, con il Signore, senza riuscire a darne ragione. È una esperienza affettiva, è una emozione di amore, è il modo con cui il Signore, Dio di ogni consolazione, si fa presente suscitando affetto nel nostro cuore.

Ce ne è poi una terza che Martini ritiene la più importante, la **consolazione sostanziale**. Questa non ci aiuta ad approfondire la conoscenza e non è nemmeno un sentire nel cuore; forse, anzi, nella consolazione sostanziale non comprendiamo e non sentiamo niente, però la parte più intima della nostra anima viene toccata da Dio e Dio la colma di una pace talmente profonda che potrebbe esistere anche in mezzo a dolori, a prove, a sofferenze. È la consolazione della sostanza per cui uno è sereno nonostante tutto; non ha capito e non prova grandi sentimenti e tuttavia è in pace. È l'abbandono completo in Dio nella massima serenità, è una fiducia in lui che va ben oltre ogni possibilità di ragionamento e di consolazione umana.

Sperimentiamo così che il nostro Dio ci consola, ci dà forza e perseveranza. Riconoscere questo terzo tipo di consolazione, dice Martini, è di assoluta importanza. Talvolta sosteniamo di non avere consolazioni perché non le sperimentiamo a livello emotivo, tuttavia, se ci

esaminassimo seriamente, scopriremmo in noi quella consolazione sostanziale che è la vera operazione dello Spirito Santo nella nostra vita.

Talvolta abbiamo piacere nel capire qualche cosa di nuovo; talvolta una persona cara che ci dice qualcosa di bello ci dà una soddisfazione, ci dà una consolazione, proviamo emozione, ma, per lo più, l'opera dello Spirito è a livello profondo per cui siamo in pace, siamo sereni nonostante tutto e il problema contingente viene superato. Nella stessa situazione si potrebbe essere disperati, agitati e invece scopriamo quella consolazione profonda che lo Spirito offre.

Nel caso di Paolo è chiaramente una consolazione affettiva, la consolazione sostanziale c'era già. In mezzo a tutti quei pericoli e a quei problemi l'apostolo è sempre rimasto sereno, la tempesta era in superficie, in profondità c'era la calma.

Adesso la notizia portata da Tito aggiunge una emozione, un sentimento di gioia.

⁵Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione.

Nella lettera precedente ha sottolineato soprattutto la sua partecipazione alle sofferenze di Cristo, adesso può dire con gioia che in lui abbonda la consolazione di Cristo. È l'aspetto della risurrezione.

⁶Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza;

Lo ha già detto: "In noi opera la morte, ma in voi la vita (4,12)". Non è inutile quella tribolazione e quella sofferenza. Paolo ha la consapevolezza che il travaglio che ha attraversato è stato utile per la consolazione e la salvezza dei Corinzi; la sua sofferenza ha fatto bene a loro.

quando siamo confortati, è per la vostra consolazione,

Quindi ci guadagnate sempre voi. Nel momento in cui Paolo sente questo affetto e questa gioia c'è anche, nel bene, un effetto positivo sulla comunità. La consolazione...

la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo.

Quindi la consolazione non è evitare i problemi, ma è avere la capacità di affrontarli e di attraversare le difficoltà conservando quella pace interiore e quella serenità di fede. È un dono di Dio, ma è anche un effetto dell'impegno delle persone e vale l'uno per l'altro, nel principio della comunione dei santi: ci aiutiamo a vicenda.

⁷La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione.

Condividiamo gioie e dolori. Termina così il canto di lode con insistente riferimento alla consolazione e qui inizia il testo più dialogico che contiene un po' di accuse e di difese.

Dopo la sofferenza... la gioia

C'è una ripresa della problematica.

⁸Non vogliamo che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura

Qui fa chiaramente riferimento all'arresto e alla condanna a morte a Efeso; fa anche riferimento alle difficoltà incontrate nei rapporti con le varie chiese e all'angoscia che ha provato per quei problemi. È una tribolazione che ha colpito Paolo oltre misura,

al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita;

Paolo per un momento ha addirittura pensato che sarebbe morto e quindi è entrato nella prospettiva di chi si prepara a lasciare il mondo.

⁹abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti.

Paolo impara da tutto, anche da quella amara situazione di chi riceve una condanna a morte, Paolo ha imparato qualcosa, ha imparato a non riporre fiducia in se stesso. Trovandosi di fronte a quella situazione tragica ha capito di più il senso della vita e proprio nella prospettiva della morte è cresciuta la sua fede nel Dio che risuscita i morti.

¹⁰Da quella morte, però, egli ci ha liberato e ci libererà per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, ¹¹grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi affinché, per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti.

Il discorso è un po' contorto, ma il senso mi sembra abbastanza chiaro. C'è un ringraziamento a Dio che lo ha liberato da quella situazione di morte e una fiducia in una nuova liberazione.

Paolo non si illude che non morirà, non pensa di essere liberato dalla occasione di perdere la vita, infatti dieci anni dopo la perderà e quando sarà condannato a morte a Roma non interverrà nessuno a liberarlo. In realtà Paolo sta parlando di una liberazione più profonda che è proprio la trasformazione della persona oltre la morte, quindi del superamento della condizione di morte per il raggiungimento della vita. E tutto questo è anche frutto della preghiera della comunità.

Paolo è convinto di essere stato liberato perché qualcuno ha pregato per lui; c'è una cooperazione nella preghiera; altra idea molto importante.

Se volessimo potremmo fare una meditazione di tipo spirituale su ognuna di queste espressioni.

In questa lettera abbiamo trovato tante idee importantissime che non abbiamo sviluppato perché il nostro compito era quello di leggere tutto il testo e di capirlo. Tornandoci sopra abbiamo modo di affrontare, ad esempio, il tema della povertà, della ricchezza, della debolezza e della forza, quello della utilità della tribolazione, della consolazione, della cooperazione nella preghiera; sono tutte tematiche teologiche di primo piano. Su queste ognuno di noi può riprendere la meditazione, l'approfondimento, la ricerca.

¹²Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso voi, con la santità e la sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza della carne, ma con la grazia di Dio.

Sono contento, dice Paolo, di essermi comportato con voi in questo modo. Non ho seguito la sapienza della carne, cioè il ragionamento dell'istinto, il modo di procedere istintivo della mia natura, ma mi sono lasciato guidare dalla grazia di Dio e, se anche ho alzato la voce e ho detto delle cose pesanti, le ho dette con la grazia di Dio, con la santità e la sincerità che vengono da Dio; in coscienza sono tranquillo, per questo sono contento di avervele dette.

¹³Non vi scriviamo in maniera diversa da quello che potete leggere o comprendere,

Non ci sono doppi fini, era chiaro quello che volevo dirvi, era chiaro che ero arrabbiato, è chiaro che adesso sono consolato.

spero che comprenderete fino alla fine, come ci avete già compresi in parte, che noi siamo il vostro vanto come voi sarete il nostro nel giorno del Signore nostro Gesù.

In parte hanno già capito, ma non del tutto; c'è ancora un cammino da fare per arrivare ad una piena riconciliazione. In parte, però, i Corinzi hanno già capito di avere sbagliato e hanno anche capito che Paolo aveva ragione. L'obiettivo, dice l'apostolo, è quello di capire che noi siamo il vostro vanto. I Corinzi devono essere orgogliosi di avere Paolo e nello stesso tempo Paolo è contento di avere i Corinzi; questo si manifesterà nel giorno del Signore, cioè nella fase conclusiva ed eterna. In quella dimensione finale ci si renderà conto dei vantaggi avuti dall'incontro vicendevole.

¹⁵Con questa convinzione avevo deciso in un primo tempo di venire da voi perché riceveste una seconda grazia ¹⁶e da voi passare in Macedonia, per ritornare nuovamente dalla Macedonia in mezzo a voi ed avere da voi il commiato per la Giudea.

Questi erano i progetti di Paolo; quando finisce la Prima lettera ai Corinzi esprime questo suo progetto, poi le cose sono andate diversamente. Paolo intendeva andare a Corinto, poi salire a Filippi, tornare a Corinto e partire per la Giudea. Se le cose non fossero andate male Paolo si

sarebbe comportato così, però poi c'è stata la reazione, la lite, il contrasto e Paolo ha dovuto cambiare progetti. Qualcuno lo rimprovera di dire e di non fare. Paolo, invece, ci tiene a giustificarsi, a spiegare i motivi del cambiamento di progetto per mettere in evidenza come la sua parola sia ben chiara, nel senso che non ha fatto quello che aveva intenzione di fare solo perché non ha potuto, non perché non pondera quello che dice.

¹⁷Forse in questo progetto mi sono comportato con leggerezza? O quello che decido lo decido secondo la carne, in maniera da dire allo stesso tempo «sì, sì» e «no, no»?

Ancora una volta troviamo in questa frase di Paolo il riflesso di una accusa che gli era stata mossa; qualcuno avrà detto: si comporta con leggerezza, decide secondo la carne, in modo istintivo, dice sì e no come se niente fosse; dice di sì e poi fa di no. Paolo reagisce:

¹⁸Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è «sì» e «no»!

La garanzia che egli offre è la sua stretta somiglianza con il Cristo. Per questo, per dare garanzia di sé, invoca il Figlio di Dio, Gesù Cristo ...

¹⁹Poiché il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu «sì» e «no», ma in lui c'è stato il «sì».

Richiama due altri personaggi, Silvano detto anche Sila e Timoteo che sono stati suoi collaboratori nel 50, 51 e 52 quando Paolo era a Corinto e ha fondato la comunità. Egli ha presentato il Figlio di Dio Gesù Cristo come colui che ha detto il «sì». È la grande disponibilità di Dio e in realtà...

²⁰Tutte le promesse di Dio in lui sono diventate «sì».

È un modo di parlare un po' difficile e contorto, corrisponde bene al linguaggio tipico giudaico. In Gesù tutte le promesse dell'Antico Testamento sono diventate «sì», cioè si sono realizzate: Dio ha mantenuto quello che aveva detto. Gesù è un uomo di parola, è la Parola di Dio fatta carne, il suo è un «Sì» e Paolo, in quanto discepolo di Gesù, è uomo di parola; non potete dirgli che cambia bandiera velocemente, è uomo di parola.

Per questo, sempre, attraverso lui [*Gesù Cristo*], sale a Dio il nostro «Amen» per la sua gloria.

Il termine «Amen» è la formula ebraica che corrisponde al «Sì», all'accettazione; infatti nella Apocalisse, alla fine, le formule sono presenti tutte e due insieme: “Sì”, “Amen”. Il nostro “amen” è la nostra risposta “sì” alla proposta di Dio: è la nostra accettazione.

Pensate, ad esempio, all'importanza che ha nel rito del matrimonio il “sì” anche se c'è la formula in cui gli sposi stessi esprimono il loro impegno di amore e di fedeltà. Nella mentalità comune il momento decisivo è il “Sì”, ed è evidente, in quel contesto, l'importanza di dire quel “Sì”. Gesù Cristo è l'uomo del “Sì” e attraverso di lui noi diciamo “Amen” a Dio.

Guardate come Paolo è andato in alto rispetto al punto di partenza; si trattava di un progetto di viaggio, di dire perché non è andato a Corinto e Paolo risponde dando delle motivazioni molto elevate da un punto di vista teologico.

È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi in Cristo e ci ha conferito l'unzione ²² ci ha impresso il sigillo ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori.

Tre immagini per indicare il dono dello Spirito Santo, il Consolatore che conferma. Proprio da qui deriva anche il termine di “**Confermazione**” per indicare il Sacramento della Cresima.

Dio ci conferma in Cristo perché ci ha dato l'unzione; lo Spirito, come olio che penetra, imbeve la persona. Ci ha impresso il sigillo, lo Spirito è il sigillo e il Vescovo dando la Cresima dice: «Ricevi il sigillo dello Spirito Santo». Si chiama genitivo epesegetico, vuol dire che il sigillo è lo stesso Spirito Santo; non è che lo Spirito Santo abbia un sigillo da dare. «Ricevi il sigillo che è lo Spirito Santo dato a te in dono», cioè lo Spirito Santo è l'impronta, il segno di appartenenza a Dio e lo Spirito Santo è, terza immagine, la caparra, l'anticipo che garantisce la partecipazione, il saldo finale.

Quindi la conferma di Gesù in noi passa attraverso lo Spirito consolatore paragonato all'olio, al sigillo, alla caparra. Ambiti diversi di linguaggio che potremmo sviluppare; per capire meglio questi concetti bisogna parlare intorno all'immagine, descrivere che cosa è una unzione, che cosa fa l'olio, che cos'è un sigillo, che cos'è una caparra. Sviluppando l'immagine, aggiungendo dei particolari di tipo narrativo si può comprendere meglio il paragone dello Spirito Santo.

²³Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto.

Adesso Paolo atterra; è partito dando delle motivazioni molto elevate e adesso dice perché ha cambiato progetto. Avevo detto che sarei venuto a Corinto, non sono venuto non perché manco di parola, ma solo perché volevo risparmiarvi.

²⁴Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede, ma siamo i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già salvi.

Nella lettera precedente aveva detto: esaminate la vostra fede per vedere se siete a posto. Adesso dice: siete salvi, d'accordo, lo abbiamo verificato, e allora io non voglio fare da padrone della vostra fede e meno male che non sono venuto a Corinto da arrabbiato, imponendomi con forza e punendo; il nostro compito di apostoli, infatti, è quello di essere collaboratori della vostra gioia.

È un discorso importantissimo da fare soprattutto ai preti che non sono i padroni della fede della gente, ma collaboratori della gioia della gente. Il nostro compito è quello di lavorare insieme ai fedeli cristiani per aiutarli a essere contenti. È un obiettivo interessante, ma in genere non è presentato così. Di solito, infatti, il prete sta dalla parte di Dio rimproverando il popolo che non capisce e sgridando il popolo che viola i precetti.

Il compito del prete, invece, è quello di essere un collaboratore del popolo perché possa essere contento. È una prospettiva decisamente diversa e affascinante e allora dovrebbe diventare un criterio pastorale; io dovrei, anzi devo, domandarvi: farvi venire a una settimana biblica a ferragosto, contribuisce alla vostra gioia o è un peso? In fondo un criterio pastorale è: quello che faccio, vi aiuta o vi crea un peso? Vi invito a venire a una riunione dopo cena, quella riunione serve per la vostra gioia, vi aiuta a vivere meglio o è un peso oltre a tutto il resto? Se è solo un peso, per cui io in quella serata vi ho fatto perdere tempo, vi ho annoiato, vi ho depresso, stufato e tornate a casa più delusi di prima, allora è meglio che io non vi faccia venire. Se invece in quella serata – nonostante la fatica di uscire di casa e tutto il resto – voi avete ricevuto un aiuto per alzarvi più contenti domattina e andare a lavorare, allora conviene che veniate. È un ragionamento che la gente, a livello inconscio, fa abitualmente; dobbiamo però imparare a farlo noi preti, a livello conscio, e proporre qualche cosa che aiuti.

Le stesse iniziative liturgiche o di preghiere, di catechesi, di ritiri spirituali devono essere motivate da un criterio di questo tipo: siamo collaboratori della gioia, aiutiamo le persone? Questo incontro di preghiera li aiuta a pregare, dà qualche cosa a loro? Se tu torni a casa arrabbiato o deluso significa che quell'incontro è stato fallimentare, ma io devo progettare in modo previo, tenendo conto della possibilità di deludere quelle persone. Questo vale anche per i catechisti, vale anche per gli animatori, vale per quelli che fanno corsi per fidanzati, per genitori che chiedono il battesimo ecc.; vale per tutti quelli che propongono qualcosa per gli altri

²,¹Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. ²Perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato? ³Perciò vi ho scritto in quei termini che voi sapete,

Ah! Adesso sì che anche voi sapete. Non sono venuto da voi quando ero triste, perché la tristezza che vi ho procurato non avrebbe certo potuto essermi di conforto e da voi non avrei potuto essere rallegrato. Questo è il motivo di quanto vi ho scritto.

per non dovere poi essere rattristato alla mia venuta da quelli che dovrebbero rendermi lieto, persuaso come sono riguardo a voi tutti che la mia gioia è quella di tutti voi.

O siamo contenti insieme o non possiamo essere contenti.

⁴Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi. ⁵Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma in parte almeno, senza voler esagerare, tutti voi.

Adesso questo discorso lo capite benissimo. La comunità si scopre triste proprio per aver agito in modo sbagliato contro l'apostolo; l'apostolo è stato offeso, ma tutti ne hanno avuto un danno.

⁶Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dai più,

Da qui veniamo a sapere che la comunità ha deciso di punire quel tale.

⁷cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte.

Adesso Paolo diventa consolatore, non vendicatore. Ha alzato la voce per difendere i suoi diritti, ma adesso invita alla moderazione, alla benevolenza: non dategli un dolore molto forte. Sta intercedendo per colui che lo ha offeso.

⁸Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità; ⁹e anche per questo vi ho scritto, per vedere alla prova se siete effettivamente obbedienti in tutto. ¹⁰A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché quello che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo, ¹¹per non cadere in balia di satana, di cui non ignoriamo le macchinazioni.

Bisogna quindi stare attenti a non lasciarsi prendere in questo meccanismo satanico e allora Paolo, uomo equilibrato, è duro e tenero; non è sempre uguale. Nel momento in cui lo hanno schiaffeggiato ha alzato la voce, non ha porto l'altra guancia passivamente, ha invocato giustizia e ha chiesto alla comunità di fare giustizia e, appena è stata fatta giustizia, interviene con la misericordia. Non c'è contraddizione tra i due comportamenti. È un uomo equilibrato che si accende di sdegno per l'ingiustizia, ma sa anche comportarsi con benevola misericordia nei confronti del peccatore. Non dice che va tutto bene; dice che il peccato è peccato e addirittura che il peccatore deve essere messo in condizione particolare nella comunità, non mescolato con gli altri come se niente fosse. Tuttavia il peccatore va trattato con misericordia.

¹²Giunto pertanto a Troade per annunziare il vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore, ¹³non ebbi pace nello spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia.

La situazione in Macedonia (7,5-16)

^{7,5}Infatti, da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro.

Anche in Macedonia ci sono battaglie all'esterno, quindi problemi nella comunità ce ne sono anche là e difatti, nella lettera ai Filippesi, si nota che c'è qualche tensione anche in quella comunità. Più che altro, però, lo turbano i timori al di dentro, i timori che la situazione a Corinto non si risolva.

⁶Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito,

Ecco che qui riprende il tema iniziale; Paolo è consolato dalla venuta di Tito,

⁷e non solo con la sua venuta,

in greco c'è *parusia*,

ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunziato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta.

È una consolazione affettiva, è una emozione sentita nel cuore come affetto. Tito ha portato una notizia di affetto che suscita una reazione di affetto e Paolo sente questa gioia profonda dell'essere amico dei cristiani che abitano a Corinto.

⁸Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto,

Forse perché quando l'ha scritta, ripensandoci, ha ritenuto di essere stato troppo duro,

– vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati —
⁹ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi.

In fondo compito di misericordia del predicatore non è solo consolare gli afflitti, ma anche affliggere i consolati, rimproverare i peccatori. Il rimprovero fa parte della carità ed è una carità difficile: rimproverare e anche punire. Lo si vede nella educazione dei bambini, è un ruolo di carità, è un effetto della bontà e del voler bene. Se non c'è né il rimprovero, né il castigo pedagogico non c'è formazione, c'è una crescita allo stato brado, istintivo e animalesco, con effetti deleteri. In genere sono proprio i genitori che danno poco ai bambini che hanno paura di rimproverarli. Se sono poco presenti, se sono poco impegnati nella cura del bambino, non hanno il coraggio di rimproverarlo ancora e allora glielo danno tutte vinte; è normale, è una compensazione, un implicito riconoscimento dei propri errori, ma è un danno ulteriore: si aggiunge danno a danno. Laddove, invece, c'è una relazione amorosa costante, c'è anche la presa di posizione, il “no” pedagogico, il rimprovero per lo sbaglio e addirittura la punizione.

Questo può valere anche nella relazione fra adulti; un rimprovero, infatti, viene direttamente da un amico. È molto più facile che un amico ti rimproveri; un altro ti parla dietro, un amico te lo dice in faccia e quando ti dice qualcosa di negativo non ti fa mai piacere. Un rimprovero diretto, anche se fatto da una persona amica, produce sempre tristezza, dà fastidio, il nostro io si ribella.

Paolo, però, è consapevole che quello che fa fatto è giusto: vi ho rattristato? Ora ne godo! Non per la vostra tristezza, per la tristezza in sé, ma perché quell'essere tristi, quell'essere afflitti dal rimprovero, porta al pentimento.

Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra;

È molto interessante adesso questa distinzione:

¹⁰perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte.

Ci sono due tipi di tristezza, di dolore, di sofferenza spirituale. C'è una tristezza secondo Dio che è salutare e porta al cambiamento e alla vita; c'è poi una tristezza del mondo, proprio dell'istinto, della carne, che chiude l'uomo in se stesso e lo rovina. A questo punto può diventare interessante imparare a fare anche il discernimento fra questi due tipi di tristezza. Si può infatti essere afflitti per un motivo buono e per un motivo cattivo. La tristezza motivata da una causa buona produce un cambiamento positivo. È la tristezza che ha provato Paolo in quel momento di angoscia: gli è servita per maturare. È la tristezza che hanno sentito i Corinzi quando hanno letto quella lettera che li rimproverava così ferocemente, attraverso la quale, però, sono tornati verso la salvezza.

¹¹Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione!

Poche parole che fanno riferimento a quello che è successo a Corinto dopo la lettera; noi non possiamo ricostruire i fatti, ma da queste parole capiamo come sono cambiati gli atteggiamenti dei cristiani.

Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda.

Chiarite le cose, Paolo ha capito che in fondo i Corinzi erano innocenti, che non ce l'avevano con lui; era stato solo qualcuno che aveva manipolato la situazione e aggredito Paolo.

¹²Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio.

Volevo, dice Paolo, mettere in evidenza il vostro autentico stato d'animo, che voi eravate legati a me e mi volevate bene. Ho dovuto sforzarvi e costringervi per fare emergere quello che è il vostro autentico rapporto con me.

¹³Ecco quello che ci ha consolati. A questa nostra consolazione si è aggiunta una gioia ben più grande per la letizia di Tito,

Interessante anche questo aspetto psicologico. Paolo è ancora più contento perché ha visto Tito contento. Quando Timoteo era tornato dalla prima missione doveva essere nero in volto, tristissimo, amareggiato e incontrare il discepolo triste ha rattristato Paolo. Tito, invece, arriva pieno di entusiasmo e di gioia; ha comunicato un fervore, un cambiamento, una devozione che lo ha eccitato e Paolo gode nel vedere il discepolo contento,

poiché il suo spirito è stato rinfrancato da tutti voi. ¹⁴Cosicché se in qualche cosa mi ero vantato di voi con lui, non ho dovuto vergognarmene,

Paolo, mandando Tito, deve avergli detto: vedrai che sono persone intelligenti, che capiscono, sono buoni, c'è stato qualcuno che li ha ingannati, ma non possono essere così; vedrai che accettano, vedrai che dimostrano la loro intelligenza e la bontà, li conosco. Se fosse andata diversamente Tito gli avrebbe detto: ah, sì? Li conoscevi proprio bene! Hai visto i tuoi amici intelligenti e di cuore come si sono comportati? Bella conoscenza che avevi! Paolo a questo punto avrebbe dovuto vergognarsi di quel che aveva detto; invece adesso può scrivere:

non ho dovuto vergognarmene, ma come abbiamo detto a voi ogni cosa secondo verità, così anche il nostro vanto con Tito si è dimostrato vero.

Sono una persona sincera – dice Paolo – vi ho sempre detto la verità anche quando vi ho sgridato e dico la verità anche adesso che vi faccio i complimenti; non sono monocorde, non dico sempre la stessa cosa.

¹⁵E il suo affetto per voi è cresciuto, ricordando come tutti gli avete obbedito e come lo avete accolto con timore e trepidazione. ¹⁶Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi.

Il finale di tutta la lettera (13,11-13)

Adesso saltiamo alla fine, capitolo 13, versetto 11: è il grande finale che vale anche per noi come conclusione della nostra settimana biblica.

13,¹¹Per il resto, fratelli, state lieti, tendete alla perfezione,

Non accontentatevi di quello che fate, tendete alla crescita e al miglioramento,

fatevi coraggio a vicenda,

Incoraggiatevi, stimolatevi, aiutatevi l'un l'altro in questa crescita verso la perfezione,

abbiate gli stessi sentimenti,

Nella Lettera ai Romani specificherà: “Sappiate soffrire con chi soffre e sappiate essere contenti con chi è contento”. Non è un adattamento da camaleonte, ma è un atteggiamento da persone “simpatiche” che sanno entrare in simpatia.

Troppe volte, infatti, la nostra comunità cristiana ha una faccia antipatica e le persone molto devote e molto praticanti per lo più risultano antipatiche. Chi le incontra per una volta non le trova simpatiche, le trova scostanti; purtroppo è un dato comune, ma molto negativo. Non è allora autentica devozione se l'andare tante volte a messa e se lo stare tanto in chiesa ti produce un aspetto antipatico per cui di fronte all'altro anziché “sentire insieme” ti scontri. L'incontro con Dio deve renderti capace di avere gli stessi sentimenti, di diventare simpatico, capace di accoglienza e di relazioni buone con gli altri.

vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi. ¹²Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano.

«*Tutti i santi*», cioè i cristiani che vivono probabilmente a Filippi, nella città in cui Paolo sta scrivendo questa lettera della riconciliazione.

Il versetto 13 lo conosciamo bene, lo adoperiamo nella liturgia come saluto iniziale ed è uno dei più bei testi trinitari del Nuovo Testamento; la sua collocazione biblica si ricorda anche facilmente: 2 Cor 13,13.

¹³La grazia del Signore [*nostra*] Gesù Cristo, l'amore di Dio [*ciò del Padre*] e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

Nell'originale greco non c'è il verbo che la traduzione italiana riporta con "siano"; la liturgia adopera il singolare "sia" perché è una realtà sola, è il mistero trinitario. La grazia del Signore Gesù è la stessa cosa dell'amore di Dio Padre ed è la stessa cosa della comunione dello Spirito Santo. Non sono tre cose che si assommano, ma sono una unica realtà e allora il testo greco, correttamente, non adopera il verbo, esattamente come avviene nella formula del saluto. Lo ricordate certamente in latino che è un calco perfetto del greco: «*Dominus vobiscum*» cioè «Il Signore con voi». Il verbo essere non c'è, tanto è vero che si discute se sia corretto usare il congiuntivo: «Il Signore *sia* con voi».

La formula «Il Signore con voi» sembra più asseverativa (cioè, sostiene una realtà), piuttosto che un augurio. Dal momento che celebrando l'Eucaristia siamo riuniti come assemblea credente, come Corpo di Cristo, allora «Il Signore è con voi» diventa una presa di coscienza della realtà. Il Signore è presente qui perché siamo raccolti noi, sue membra, a formare il suo Corpo che è la Chiesa. In latino infatti il verbo non c'è: «*Dominus vobiscum*».

D'altra parte non è sbagliato il congiuntivo con tono esortativo perché è un augurio che si realizzi quello che è vero in teoria. Proprio perché il topo che mangia l'ostia – mancandogli l'intenzione – non fa la comunione, così anche quelli che sono in Chiesa, se non ci mettono l'intenzione di essere Corpo del Signore, possono avere una presenza uguale a quella delle panche. Ecco allora che in loro non è automatica la presenza del Signore; l'augurio riguarda pertanto il desiderio che sia vero ciò che è vero, che si realizzi quel che è. È quindi l'auspicio che diventiate quel che siete. Dal momento che il Signore è con voi, siate consapevoli di questa grazia. A questo punto l'assemblea risponde in coro con uguale augurio al celebrante: «E con il tuo spirito». Mi raccomando, siate coscienti di quello che siete... ma anche tu!

Ecco un esempio di come il dialogo liturgico metta alla pari assemblea e celebrante.

Nelle formule liturgiche il celebrante è nella persona di Cristo. Se il celebrante dicesse "Sia con noi", l'assemblea non potrebbe rispondere. Questa è una prassi ormai consolidata come il fatto che tutte le formule imperative del celebrante non sono al "noi", ma sono al "voi", quindi: "Scambiatevi un segno di pace". Si può adattare in modo demografico, come anche "Andiamo in pace", ma l'«Andate in pace» è la formula di Cristo che manda e il testo è abbastanza fisso nella tradizione più antica e comune a tutte le liturgie per cui tutte le indicazioni di tipo concreto e operativo nella liturgia sono date con il "voi".

Se lo si dicesse in latino nessuno si sognerebbe di dire "*eamus in pace*"; la formula, da sempre, è infatti, "*ite in pace*".

Notate ancora la formula trinitaria: la *charis*, (grazia), l'*agàpe* (l'amore divino) e la *koinonía* (la comunione). Le tre Persone divine sono qualificate da questi tre aspetti che però sono quasi sinonimi. Grazia, amore e comunione indicano lo stare insieme con affetto, con amicizia, con bontà e la comunità può costruirsi come Chiesa di Dio solo se riceve continuamente questo stile che unisce la vita trinitaria. La Chiesa è il riflesso della Trinità, la Chiesa può essere Chiesa solo se vive dell'amore trinitario.

«La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo con tutti voi. Amen».

Grazie per l'attenzione e auguri che tutto quello che abbiamo detto diventi vero per voi.

